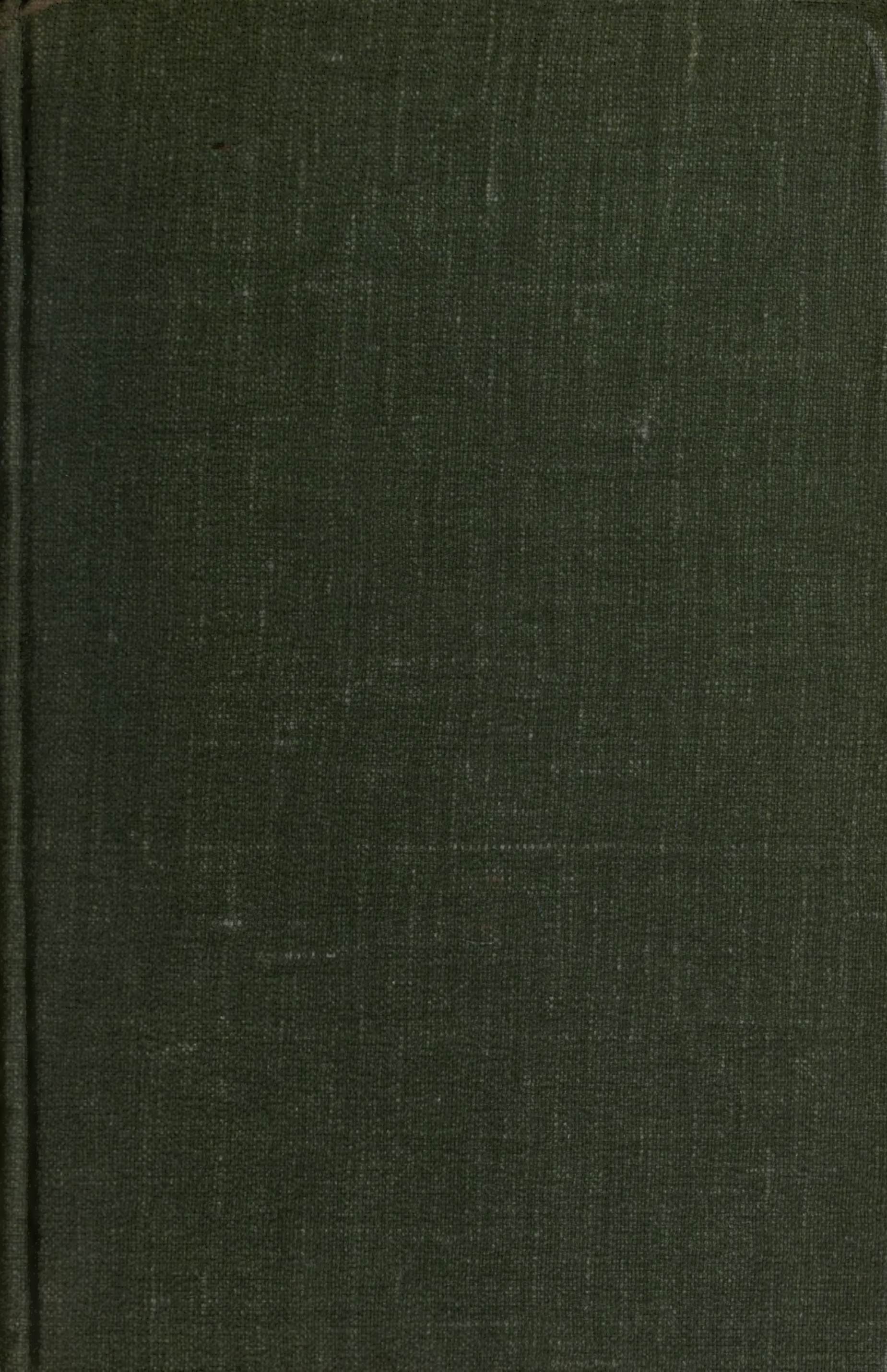
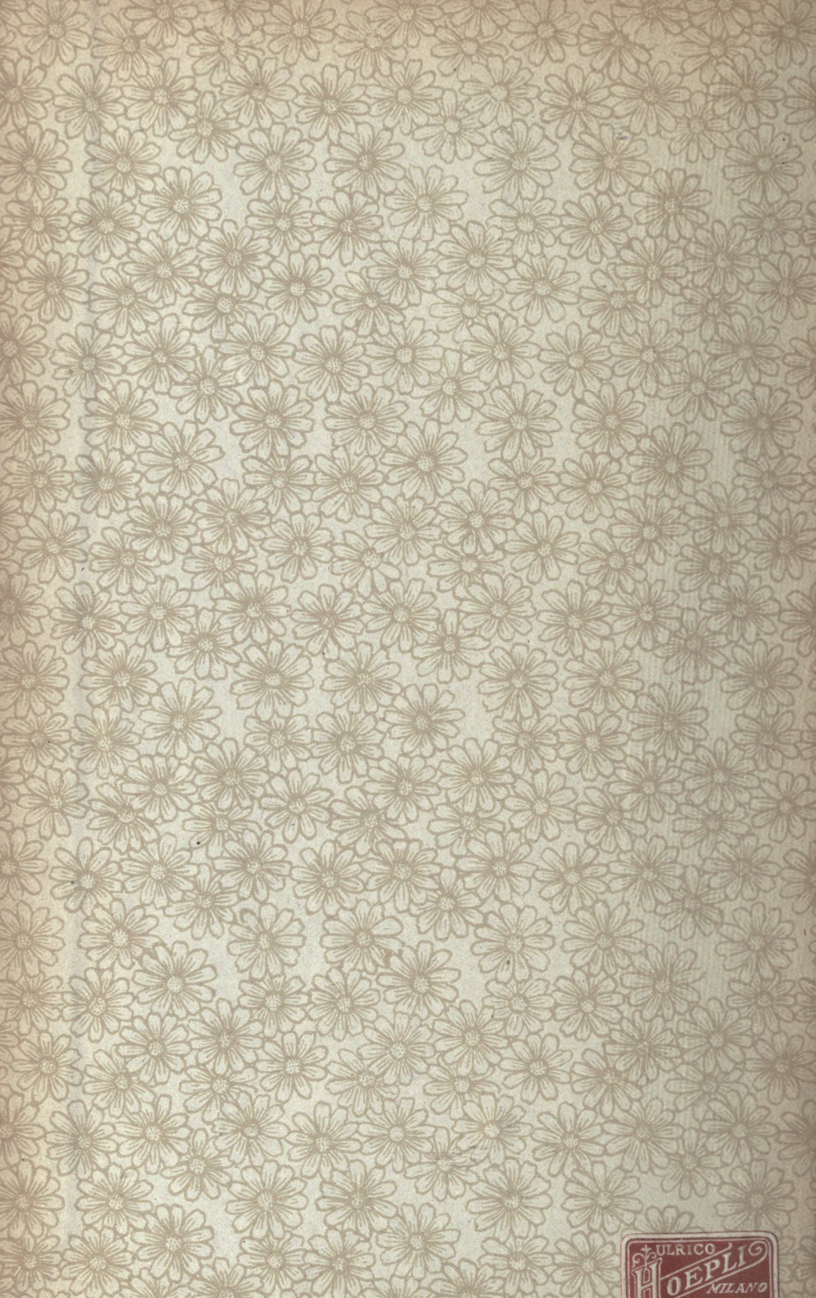




ULRICO
HOEPLI
MILANO



Il Martirio di San Sebastiano.

OPERE di GABRIELE D'ANNUNZIO

ROMANZI

Il Piacere . . . . L. 5 —
L'Innocente . . . . 4 —
Trionfo della Morte . . . . 5 —
Le Vergini delle Rocce . . . . 5 —
Il Fuoco . . . . 5 —
Le Novelle della Pescara . . . . 4 —
Forse che sì forse che no . . . . 5 —

POESIA

Canto novo; Intermezzo . . . . 4 —
L'Isottéo; la Chimera . . . . 4 —
Poema paradisiaco; Odi navali . . . . . 4 —
La Canzone di Garibaldi: La Notte di Caprera 1 50
In morte di Giuseppe Verdi. Canzone . . 1 —
Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo - MDCCCII-MCMII - ode . . . . — 50
Elegie romane 3 50
Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi
Vol. I: Laus Vitæ. Legato in finta pergamena 8 —
— Legato in vera pergamena . . . . 12 —
Vol. II: Elettra - Alcione. Legato in finta pergamena . . . . 10 —
— Legato in vera pergamena . . . . 14 —
Edizione economica delle *Laudi:*
Laus Vitæ . . . . 4 —
Elettra 3 50
Alcione 3 50

L'Allegoria dell'Autunno . . . . 1 —

TEATRO

Francesca da Rimini . . . . - 7 50
— Legata in pergamena con fregi e nastri . . . 12 —
— Edizione economica . . . . 4 —
La Figlia di Iorio, tragedia in tre atti . . . 4 —
— Legata in pelle, stile Cinquecento . . . . . . 10 —
La Fiaccola sotto il moggio, tragedia . . 4 —
— Legata in pelle, stile antico . . . . 10 —
La Città morta, tragedia in cinque atti . . . 4 —
La Gioconda, tragedia in quattro atti . . . . 4 —
La Gloria, tragedia in cinque atti . . . . . . 4 —
I Sogni delle Stagioni
Sogno d'un mattino di primavera . . . . . 2 —
Sogno d'un tramonto d'autunno . . . . . . 2 —
Più che l'amore, tragedia moderna . . . . 4 —
La Nave, tragedia in un prologo e tre episodi . . 5 —
Fedra, tragedia in tre atti . . . . 5 —
Il Martirio di San Sebastiano, mistero in 5 atti . . 3 50

Prose scelte . . . 4 —

IL MARTIRIO DI SAN SEBASTIANO

MISTERO

composto in ritmo francese da

GABRIELE D'ANNUNZIO

volto in prosa italiana da Ettore Janni.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1911

1.ª *impressione* (1.° a 7.° migliaio).

Milano. — Tip. Treves.

IL MARTIRIO

DI

SAN SEBASTIANO.

Il Messaggiero comincia:

Le Dieu qui fict le firmement
Et volsist naistre purement
De la noble Virge Marie
Veuillie garder la compagnie.

Au Nom de Dieu omnipotent
Et des martyrs ensemblement
Entrepris auons le mistayre
Du pieux chiuallier debonayre
De saincte vie et bon maintien
Qui fust vray martir sans le tayre
Cest Monsieur Sainct Sebastien
Duquel par son tressaint moyen
Verres jouer en ceste place
De sa vie tout lentretien
Moyen de Jesuschrist la grace.

L'ystoire de monseigneur Sainct Sebastien *jouée par les habitants Lanlevillar l'année courant* M. V. LXVII *au moys de may.*

PROLOGO.

NUNCIUS.

Buona gente, un po' di silenzio!

Siate raccolti, in presenza di Dio, come nella preghiera: perché saprete qui, per mistero, la santissima sofferenza di quel martire adolescente che attinge eterna giovinezza alla fontana del suo sangue. Per i Chiodi, la Spugna e la Lancia, assai umilemente vi preghiamo. Benedetto colui che tacerà e davanti a sé guarderà " senza far contesa né tenzoni ". Sentite, buona gente, i suoni che muovono entro i cuori vostri il sogno, prima che il velo si levi su questo rosso amore infinito.

Nel nome di messer Santo Dionigi, nel nome di Santa Genoveffa, da cui banditi vi sono i peccati, (" Dio Padre

e Figlio e Spirito Santo guardino gli abitanti di Parigi! „) noi vi preghiamo assai umilemente che vogliate, in ascoltare, ridurvi a mente il Miracolo in cui la soccorrevole Patrona della città, la vergine chiara, vede il demonio spegnere un cero da un lato, mentre dall'altro l'angelo senza macchia lo raccende. Solo, tra il lucignolo che fuma e quel che arde, in sino all'alba l'anima s'imbianca nella preghiera.

All'artefice di queste cinque vetrate, consacrate a Sebastiano dalla sua Confraternita, sovviene del suo demonio e dell'angelo suo. Quand'ei colorava la laude del bello Arciere con la fiamma, per il rimedio dell'anima, come un maestro vetraio di Chartres, di Bruges, di Reims o di Tours, vedea talora, di volta in volta, una delle sue possenti vetraie ardere e l'altra fumare e oscurarsi. E pregava: “ O Arte di Francia! „ sentendosi tremare la speranza nel soffio del suo

desiderio. E sognava: “ S’io abbia la sorte del romeo di Compostella, se impiccato sia o squartato, chi sosterrà con le sue sante mani il mio povero corpo per raddurlo sano e salvo ai compagni? Non val solo, per la grazia, l’Altissimo Amore che genera tutti i miracoli? „

Ora, il nome di questo artefice pellegrino, di questo esule Fiorentino, che in lingua d’oil balbetta, come il buon Brunetto Latino, è così duro che male s’incastra nel reticello di piombo a pie’ della vetrata rossa e turchina. Esso è per avventura, se a Dio piaccia, più dolce nella lingua del sì.

Ma l’altro nome è Claudio Debussy, che suona frescamente come fogliette novelle sotto lo scroscio della nova acqua in un verziere d’Isola-di-Francia, ove i mandorli senza mandorle illuminan l’erba d’intorno, o in un boschetto di San Gennaro a cui sovvien di Ga-

briella del Re fauno e del loro amore: “Cuor mio, vi vedrò domani.... „. Ma l’altro è come quelle candele che s’accendono sulla viola del giullare di Rocamadour; è come la contrada benigna ove Brigida pascola i cigni, ove Gillos munge la cerbia selvatica, e fiorisce la siepe al passaggio di santa Ulfa piccarda. La lacrima, in Vendôme incastonata, che Gesù pianse su Lazzaro, diviene innumerabile rugiada onde s’adorna ogni prato. Dall’alto del cielo, volgendo il viso di Speranza a Tommaso l’incredulo, Maria gli gitta il suo cinto, e il cinto si fa melodia.

Or Claudio questa raccoglie sulla siringa che ha forma di ala, sulla siringa dalle sette canne ch’ei ricompone e rinsalda con lino di cámice o ammitto; poscia con lacrime di cera piamente le spalma. O buona, buona gente, per lui, udirete la Vergine cantare, che è il color dell’aurora! Come

Zacheo pubblicano, dalla cima d'un sicomoro ei vide passare Gesù. Come nella vetrata di Tours San Marziale, egli versa l'acqua viva sulle dita al Redentore. Come nella vetrata di Angers, ei lascia scorrere in rivo il sangue prezioso sui fiori. Come San Sermino di Tolosa, egli ha veduto brillare il Giordano sotto i raggi della colomba; e dal naviglio di Santo Brandano ha visto levarsi la Croce su isole d'azzurro innumerevoli. Come Maddalena in Provenza, ei mangia il miele inebriante, in memoria della Parola. Come negli avorii franchi, ei mostra la Terra ed il Mare che assistono il Dio che s'immola.

O buona, buona gente, ora udite suoni e canti. Noi vi preghiamo per Santo Dionigi e per l'Orifiamma. Poi, mirate quanto cielo azzurro, quanto sangue rosso, nel nome di Dio, per il rimedio dell'anima vostra!

Amen.

LE CINQUE MANSIONI.

I. LA CORTE DEI GIGLI.
II. LA CAMERA MAGICA.
III. IL CONCILIO DEI FALSI IDDII.
IV. IL LAURO FERITO.
V. IL PARADISO.

LA PRIMA MANSIONE

LA CORTE DEI GIGLI.

I PERSONAGGI:

Il Santo.
La Madre dolorosa.
I gemelli Marco e Marcellino.
Le cinque vergini: Epione, Flavia, Giunia, Telesilla, Crisilla.
Le quattro compagne delle vergini.
I nove compagni dei gemelli.
Teodoto.
Il Prefetto.
Suo figlio Vitale.
Il liberto Guddeno.
Gli Arcieri di Émesa.
L'Arciere dagli occhi vaiati.
La donna muta.
La donna cieca.
Lo scriba.
Gli apparitori, gli araldi, i carnefici.
I sacrificatori, i vittimarii, i sonatori di flauto.
I Gentili, i Cristiani, i Giudei.
Gli schiavi.
I sette Serafini.

Si vede un portico interno, dipinto da Gentili di strane pitture, col carminio, l'oltremare e l'oro, fra le bestie della bassa cornice e il fogliame dei pesanti capitelli, che si riflettono nelle nitide lastre del pavimento. Per le sette arcate del fondo aperte su azzurri giardini si vedono grandi fasci di gigli, di cui gli steli sembrano stretti intorno al più alto come intorno alla scure le verghe dei littori. Un'ara di marmo, consacrata agli Idoli, sorge nel recinto, con scolpite le sue teste di capri e le sue ghirlande di frutti, con le sue scanalature arrossate dal defluire del sangue e del vino, con l'orzo, gli aromi, gli olii preparati per l'offerta.

Uno spesso strato di carboni e di tizzi copre le lastre al centro, in forma di parallelogrammo, simile a quelle file di grappoli e di fichi che si fanno cuocere al sole su stuoie di canna. Tutto intorno apparitori con soffietti e aste raccendono e smuovono a quando a quando la brace che impallidisce.

I due gemelli, Marco e Marcellino, sono avvinti di corde alle due colonne d'una stessa arcata, l'uno di fronte all'altro. Il Prefetto è nel suo seggio, su una specie di palco quadrato; e gli sta accanto lo scriba, con le tavolette spalmate di cera. Davanti sono gli stromenti di tortura, le cinghie di ferro,

il cavalletto, il collare, i ceppi, e i carnefici. Oppresso dall'adipe, ansima e suda, mentre schiavi accosciati gli cullano gli enormi piedi deformati dalla podagra; e talora, scuotendo con un movimento di subitanea collera la sonnolenza, egli percuote con la verga d'avorio quelle schiene nude.

Sebastiano, coperto d'un'armatura leggera, appoggiato sul suo grande arco, contempla in silenzio i giovani martiri. Dietro di lui stanno gli arcieri di Emesa, con penne d'aquila ai caschi lisci, e sui dorsi arcati lunghe faretre coperte di pelle di pantera.

Una turba sempre più vasta e fluttuosa invade il luogo dell'udienza. Il canto dei gemelli domina il sordo brontolìo.

Legati alle colonne, a viso a viso, pallidi ed ebbri, essi rovesciano indietro la testa per cantare verso il cielo.

Magister Claudius sonum dedit.

CANTICVM GEMINORVM.

Fratello, e che sarà il mondo
alleggerito di tutto il nostro amore?
Nell'anima mia il tuo cuore è greve
come la pietra nella fromba.
Io lo peso; di là dall'Ombra
verso il Grande Giorno lo scaglio.

Fratello, e che sarà il mondo
alleggerito di tutto il nostro amore?
Io ero più dolce della colomba;
tu sei più fiero dell'astòre.
Sempre, mai! Mai, sempre!
Ferro non ti sgomenta, fuoco non mi
doma.
Bel Cristo, che sarà il mondo
alleggerito di tutto il Vostro amore?

I Gentili.

— Andronico, cantano il loro inno!
— Lodano il re suppliziato!
— Deridono la tua debolezza!
— Soffoca ad essi il canto nella strozza!
— Si beffano di te, o sonnacchioso.
— Spregiano l'editto del santissimo Imperatore, e i loro denti non sono stritolati!
— Lodano la carogna sul patibolo!

— Ma se cantano, riconoscono Apollo.

— Sacrifichino dunque al Delio.

— Svégliati, Giulio Andronico, svégliati!

— Egli dorme nella sua sedia d'avorio, lasciando blandir la podagra dai delicati suoi schiavi.

— Sebastiano, Sebastiano, amico d'Augusto, sii testimonio!

— È lui che cede. Essi persistono.

— Egli non ha versato ancora una stilla del vile lor sangue; né pure strinate le ascelle!

— Ama i gigli e i tartufi.

— Ma tutti questi gigli ci avvelenano. Si soffoca.

— Egli si mastica la lingua.

— No, non ne ha.

— Non è loquace, in verità: oggi non ha mangiato cicale per darsi appetito.

— E teste di pappagalli neppure.

— Non è folgorante. Le pietre di folgore egli le serba a spolverarne le lenti secondo il modo di Elagabalo.

— Per i Dioscuri, tu ami, o Giulio Andronico, questi gemelli che non hanno stella.

— Tu li ami! Tu li ami!

— Tu li risparmi.

— Non basta farne colonne cariatidi e starli a riguardare.

— Passino ora per tutti i supplizi!

— Non s'è seguito l'ordine giusto.

— Il cavalletto, prima; e poi i flagelli guerniti d'aliossi; e poi il collare di ferro ed i ceppi; e sino al quarto foro....

— Sebastiano, Sebastiano, amico di Augusto, sii testimonio!

— Sacrifichino o muoiano. È tempo.

— Questi intraprenditori di giuochi

li esigono, dopo la sentenza, per i combattimenti.

— Si notino sulle tavolette.

— Non hai più il tuo stile, scriba?

— Scriba, anche tu sonnecchi.

— Perseo! Perseo!

— È egli cristiano? Pensa a' suoi avi regii, al trionfo di Paolo Emilio.

— Che si aspetta? Prodigi? Chi ha da venire?

— Sacrifichino o muoiano!

— S'odono singhiozzi.

— È Cordulo il cieco, è la donna d'Attalo che piange.

— Mugola, Alce la muta, Alce, la donna del prodigo Venusto.

— Son folli.

— Vi dico che tutti questi schiavi celano volumi nelle pieghe de' sai.

— Qualcuno ha da giungere? La sera viene, scende la sera.

— Non dovevano dunque coi piedi nudi camminar sulla brace? È tempo.

— Tempo si perde. Si contravviene all'editto imperiale.

— Vergogna!

— Il santissimo Imperatore t'ordina, o Andronico, d'essere senza pietà.

— È tempo.

— I carboni si spengono.

— Soffiate! Soffiate!

GLI ARALDI.

— Silenzio!

— Silenzio!

— Silenzio!

IL PREFETTO.

Io infierirò. Apparitori, stringete più forte i legami! Io voglio che l'un dopo l'altro siano alzati, che siano sospesi alle due colonne e più non abbiano sostegno i piedi giunti.

UNA VOCE.

I loro piedi son giunti come i piedi degli Angeli.

I GENTILI.

— Che è questa voce?
— Chi ha parlato?
— Chi ha gridato?
— Qui vi sono cristiani.
— Si cerchino!

GLI ARALDI.

— Silenzio!

IL PREFETTO.

Carnefici, preparate l'unghie di ferro per travagliare i petti; portate cesoie, tagliate loro le chiome, poi radete la pelle de' cranii, ponetevi sopra carboni ardenti.... No. Aspettate. Son così pallidi! E io ho pietà di lor giovi-

vinezza. Dissipare io voglio la loro demenza. Si renderanno.

I Gentili.

— Ha pietà! Ha pietà!

— E sino a quando, o Andronico, avrai tu pietà? sino a quando?

— Sei tu galileo?

— Domanda dunque a Colui che guarisce di guarir la tua noderosa podagra!

— Su, su! Interroga!

— Scende la sera. Egli ritarda per interrompere il giudizio.

— Sia denunciato a Cesare!

— Accusato sia presso il Signore.

— Ed egli si mastica la lingua!

— Sebastiano, Sebastiano, amico d'Augusto, sii testimonio!

— Si vuole l'inganno.

— Cedano dunque, o brucino!
— Una parola sola: sacrifica!

GLI ARALDI.

— Silenzio!
— Silenzio!

IL PREFETTO.

Giovine, quello fra voi due che è men forsennato, giovine, obbedisci tu dunque ai precetti divini? sei pronto a offrire una vittima, a mangiare la carne immolata, a bere il vino delle libazioni, come ordina il Signore immortale? Rispondi al giudice.

MARCO.

No, giudice. Per il Dio vivente, no, non voglio obbedire.

Vittima non offrirò, non mangerò carne, non berrò vino maledetto. Ma con tutta l'anima mia prego che per

tutta la mia carne lacera, mútila, pésta, dissolta nelle fauci rosse della belva e della fiamma, io divenga un sol sacrificio al Dio vivente.

Il Prefetto.

Tu deliri. Ma rispondi tu in tuo nome? in nome del fratello? Voi siete due.

Marco.

Uno noi siámo. Vedi. Noi siamo un volto, uno sguardo, un canto, un amore. Noi siamo un cuore sette volte temprato.

Il Prefetto.

Sacrifica. Pensa alla tua giovinezza, ai lunghi tuoi giorni.

Marco.

Alla mia eternità io penso. Perchè io sono dinanzi al cielo come dinanzi

al mare vernante quando si levano le Pleiadi belle. E il governale di speranza è nel mio pugno.

IL PREFETTO.

In te canta la tua febbre calda. Sacrifica, sacrifica, giovine, se vivere vuoi.

MARCO.

Io non voglio che morire in Dio. Io cerco Colui che per noi è morto e cerco Colui che per noi è risorto. Odio la tua carne e il tuo vino. Io mangerò il pane di Dio, che è la carne di Gesù re, nato della stirpe di Davide. Avrò per bevanda il suo sangue, che è l'incorruttibile amore. Non ho che questa fame, non ho che questa sete.

IL PREFETTO.

Ebbene, io ti farò morire. Ma non

isperare che tanto io t'ami da toglierti d'un sol colpo la vita, figlio di Teodoto. Non t'aspettar morte di spada, la buona morte.

MARCO.

La peggiore sarà la migliore, per piacere a Dio.

IL PREFETTO.

Folle, forse ti pensi che femminette verranno a notte cercando l'esangue tuo corpo per imbalsamarlo dei balsami rari ed avvolgerlo nei puri lini e celebrarlo negli inni. Io ti distruggerò con la fiamma o con la belva.

MARCO.

Se io sono il frumento di Dio, o vecchio, conviene che io sia macinato dalle zanne della belva per di-

venir pane eterno. E se io son testimonio della Parola nuova, conviene che la purità della fiamma mi riduca in cenere innumerevole, per essere sparso a tutti i venti che portan le buone sementi nei solchi diritti.

Qui il giovine figlio del Prefetto, Vitale, s'appressa alla colonna.

VITALE.

O mio pari, ascoltami. Imberbe tu sei, i tuoi capelli son crespi, fieri i tuoi muscoli. Lottando nella palestra m'hai vinto.

MARCO.

Tu sei il figlio dello sgozzatore. T'ho io rovesciato nell'arena? Ma io sono l'atleta del Cristo. E questa volta combatto il buon combattimento.

VITALE.

Ascolta. È dolce essere nati. È

dolce vedere la luce, attendere i soli novelli. Or ti caveranno gli occhi, gli occhi tuoi così grandi.

MARCO.

Mille ne ha l'anima mia, simile all'occhiuta ala del Chérubo, per guardar senza battere palpebra la fucina di tutti i soli. Cieco sei tu.

VITALE.

Cantavi con voce sonora. Ti spezzeran le mascelle. Della tua bocca faranno una vasta piaga taciturna.

MARCO.

Canterà la mia voce tutta nuda, sopra le cime più azzurre del cielo, innanzi all'aurora e al grido dell'allodola.

VITALE.

Guarda il fratello. È pallido. Ei

teme il dolore e la morte. È sul punto di piangere.

MARCO.

È pallido come l'attesa. Non teme che il vano ritardo. È sul punto di sorridere.

VITALE.

Non avete dunque sorelle dolci che vi tessano con fili di porpora le vestimenta?

MARCO.

No, non abbiamo sorelle dolci che ci tessano con fili di porpora le vestimenta.

VITALE.

E padre non avete che vacilli sotto i dolori e gli anni?

MARCO.

Padre non abbiamo. Soli siamo, soli, pienamente soli, con un solo amore.

VITALE.

E quella che, per ogni stilla di latte che vi diede, versa tre lacrime pesanti?

MARCO.

Madre non abbiamo. Soli siamo, soli, pienamente soli, con un solo amore.

VITALE.

E chi son quelli dunque che, velato il capo, piangevano ieri per voi, o miei pari?

MARCO.

Non li conosciamo, ma se han pianto, se piangono, Dio se ne ricorderà.

Qui si vede colar il sangue dalla mano sinistra di Sebastiano che, poggiato sull'arco, in una specie di rapimento, contempla il giovine martire.

IL LIBERTO GUDDENO.

Signore, signore, tu perdi sangue!

Odimi. Dalla mano lungo l'arco il sangue ti cola, e non te ne curi. Odimi, signore: tu sanguini.

Una voce.

Arciere, io vedo una luce intorno al tuo casco. T'illumini già!

Guddeno.

Il corno dell'arco trafigge la palma della tua mano. Così fortemente t'appoggiavi, signore! Come non sentivi la ferita? Che sogno è quello che sogni?

La voce.

Il tuo rapimento celeste, Dio lo perpetui!

Gli arcieri di Émesa.

— Signore, ferito ti sei. Soffri?
— Ti ha trafitto il tuo arco, l'arco tuo stesso!

— Donne, donne, recate lini per fermare il sangue che cola.

— Il fiore della tua vena è più bello dell'anemone di Adone.

— Date il dittamo ideo.

— Sul fusto dell'arco le gocce brillano come carbonchi.

— Donne, balsamo non avete?

— Egli ha nel cavo della mano gli anemoni del Libano e le lacrime della dea.

— Donne, recate lini! Non è fra voi una schiava di Siria? od una cretese?

— Chi ti porterà il dittamo?

— Più forte tu sei del dolore.

— Noi t'amiamo, signore, ti amiamo.

— Duce dalla bella chioma, i tuoi arcieri ti amano.

— I tuoi arcieri ti amano.

— Sei bello.

— Sei bello al pari di Adone.

Il Santo.

Arcieri, lasciate il mio sangue scorrere. Conviene che scorra. Non lini, donne, non balsami. Lasciate il mio sangue scorrere.

Qui una donna, velata il capo col lembo del suo mantello, s'accosta. Con un gesto rapido, bagna un lino nel sangue di Sebastiano, e dilegua in silenzio.

I Gentili.

— Non si respira più, qui.

— Si soffoca! Si soffoca!

— Dove sono i magi che operano questi prodigi?

— Si rinnovano i sortilegi dell'Incantatore dai Tre Chiodi.

— Andronico, ordina che tutti qui, un dopo l'altro, passino avanti all'ara e gettino l'incenso al fuoco dei sacrifizi.

— Vi sono cristiani da per tutto, qui; li potrai numerare.

— Si soffoca! Si soffoca come nei calidarii.

— Scriba, la cera delle tue tavolette si fonde e tutto si cancella.

— E questo odore di gigli! E questo odore di gigli!

— Spezzate dunque gli steli! Falciatene i fasci!

— Sebastiano, Sebastiano, amico d'Augusto, tu solo versi qui sangue.

— Il sudore cola, si fonde la cera, e tutto si cancella.

— Si soffoca, si ansima in un fulvo vapore.

— Grida più forte!

— La follia del Solstizio romperà come una bufera.

— Arcieri, arcieri, tendete gli archi e fate una carneficina.

— Caldo di strage è l'occhio degli schiavi.

— E questo odore di gigli!

— Falciatene i fasci!

Qui s'odon venire, dal fondo dei portici, i richiami della madre infelice.

— La madre! La madre!

— È lei.

— Viene.

— Accorre.

— Datele il passo.

LA MADRE DOLOROSA.

Figli miei! Figli miei! Figli miei cari!

Si slancia. S'abbatte contro le colonne. Ansiosa, palpa i corpi degli avvinti per riconoscere che sono sani ancora.

Figli, figli delle mie viscere, voi siete sani, siete salvi ancora! Non è sangue su voi. Sento il battito dei cuori. Non vi hanno ancora péste le

carni, frante le ossa. Ch'io vi tocchi, ch'io senta la vita della mia vita! Ma non ho che due deboli mani, e voi siete l'uno dall'altro distanti. Non ho che due povere braccia, e non possono in un solo amplesso riavervi, o voi che suggeste il medesimo seno. E l'amor mio si squarcia fra le vostre due pene, o gemelli!

MARCO.

Non mi toccar così, o donna. Non parlare. Non piangere. Distogli lo sguardo. Lascia ch'io sia immolato mentre l'ara è pronta. Lascia ch'io riceva la vita vera. Non venire a corrompere la mia volontà d'esser di Dio. Donna, togli le mani dal mio corpo. Rinascere io voglio.

LA MADRE DOLOROSA.

O crudele! E sei tu, sei tu! Si

possono dunque udir tali parole senza morirne. Chi colmerà la misura del dolore? e chi colmerà la misura delle lacrime? Sì, sì, figlio, le mie mani han sentito che le corde affondano nella tua carne. Io sono legata come te. Ho da per tutto lividi solchi, vene strozzate. La tua sofferenza è la mia, in me, come tu fossi ancora col tuo fratello un nodo palpitante nel profondo della mia speranza. Io sono la tua madre, la tua madre. Ancora ti porto. Sì, greve un'altra volta mi sento de' vostri pesi. Ancora sussulto ai vostri sobbalzi.

MARCO.

O Cristo, io soffro per il nome tuo! Ma tu lo hai detto: “Se alcuno venga a me e non odii suo padre, sua madre, i fratelli, le sorelle, più ancora, la propria vita, non può essermi disce-

polo „. Cristo Signore, io sono il tuo discepolo. L'ostia tua io sono. E son pronto. Esaudiscimi!

La madre dolorosa.

Egli l'ha detto! Quel Dio, che vi colpisce di demenza, un tale comando vi ha dato! Ah, so. Egli ha preso su di sè tutti i delitti e tutte le infermità del mondo. Egli è orribile. Beve il sangue dei fanciulli e delle vergini. Si è presi i sette figli di Sinforosa, gli altri sette di Felicita, e poi le sette vergini d'Ancira....

Marco.

Taci! Tu bestemmi. La madre gridava: " Figli miei, guardate in alto, pugnate per l'anime vostre. La morte è vita „.

La madre dolorosa.

Ah, non è vero! V'ingannano, vi

rendono folli, vi abbeverano di non so quale nero beveraggio. Vi sono donne di Tessaglia che intridono filtri atroci con la schiuma della cavalla per il furore insanabile. Di che erbe sotterranee, di che lugubri frutti, di che radici divelte dal fondo di tetre paludi ove crescono i papaveri del sonno senza occhi, e di che veleni e di che lacrime e di che sanie si distilla il filtro che vi dà questa ebrezza del dolore, questa rabbia della tortura, questa frenesia della morte? Chi vi ha teso il calice nell'ombra?

MARCELLINO.

Fratello, fratello, io tremo. Ahimè! Ho paura.

LA MADRE DOLOROSA.

Io vi spiavo nella carne mia, con tutta la forza intenta, come il mio in-

certo prodigio. Sorrisero talora i vecchi Lari dell'ombra mia, sotto le ghirlande novelle, pensando al guscio che cela il gemino frutto. Per farvi belli miravo nel tempio e sotto il portico le immagini belle degli dèi. Quando sentii nell'anima pulsare il duplice cuore, vidi i candidi fuochi dei Gemelli celesti illuminarmi l'anima e la notte. Brillavano in cima de' miei sogni come sulle antenne delle navi, quando, figli, per le vostre troppo avide bocche il sonno rinturgidiva l'esausto mio seno.

MARCELLINO.

Fratello, fratello, io tremo. Il mio cuore si scioglie.

MARCO.

O Cristo, io ti lodo! Salvami! Guarda l'anima mia, Cristo Signore! non lasciarmi confondere! Esaudiscimi!

La madre dolorosa.

O Marcellino, tu sei dolce. Tu eri la sorella delle tue sorelle. La dea cullante ornava la tua culla di fresco biancospino per tener lungi i sogni tristi. Per sospendere la tua borchia d'oro al petto dei vecchi Lari tu furasti — ti sovviene? — la benda verginale che legava il docile lino alla rocca di Crisilla. Noi vedemmo dietro la porta ridere i piccoli iddii furbetti entro le nicchie turchine. Subitamente arrossivi, come l'orlo della tua toga pretesta. Pensa: l'hai appena lasciata la candida veste! Fiutano, i tuoi cani chiazzati, ti cercano per gli angoli della tua stanza dipinta, e fanno lamento. Mi interrogano, con le loro pupille pallide come il fumo. Nella casa triste non si sono più volte le cles-

sidre. La polvere scende. O figlio, tu ritornerai.

MARCELLINO.

Madre, madre mia dolce, abbi pietà.
Io perdo Dio, se perdo questa guerra.
Voglio essere di Dio. Voglio morire.

Qui appare Teodoto, portato da' suoi schiavi, la faccia coperta della toga, in silenzio.

LA MADRE DOLOROSA.

Onta su noi! Onta su noi! Guarda quel vecchio infermo che si trascina al braccio degli schiavi, velata la testa. Sei tu, tu che lo curvi, tu che lo schiacci. Guardalo, perchè mai più egli oserà alzar la fronte in faccia a uomo vivente. Tu l'hai piegato verso il sepolcro. Ed egli avrà l'esequie, il lenzuolo, i balsami, la tomba; avrà il suo riposo là dove anche il giuoco dei venti è morto intorno ai morti

senza nome e senza numero. Ma voi, ma voi, privi di sepoltura, larve nere e travagliate, andrete errando sulla riva del negro fiume, nella notte eterna, in eterno....

MARCELLINO.

Fratello, io temo. L'anima mi fugge. Muto tu sei. Iddio m'abbandona. E di più lontano il terrore mi torna. Cristo, io non vedo più la tua faccia!

LA MADRE DOLOROSA.

Figli, figli miei, ecco le vostre sorelle, le cinque care sorelle, le cinque dita della mano che porta la rosa; e le compagne dei loro giuochi; e i vostri uguali; e le offerte per gli dèi santi: il vino, il latte, l'olio, il miele, i frutti, l'orzo, gli aromi, le ghirlande; e l'ariete d'immacolata bianchezza; e tutta

bianca senza macchia la capra; e fiale, anche, piene; fiale come dita, piene del divin sale delle lacrime, tiepide di lacrime.

Le cinque sorelle appaiono seguite da alcune compagne in un coro di nove voci. Son così giovani che l'ultima è quasi una bimba. Leggère e vivaci come augelli, piene di supplici grazie e di stupori ingenui, portano nelle mani e negli occhi tutte le immagini della vita bella.

Un altro coro di nove giovani sopraggiunge, che trascina ostie vive: un capro dalle corna dorate, una capra cinta d'un ramo di pioppo.

I due cori novenari s'appressano cantando e circondano le due colonne dove i piedi degli avvinti sono giunti come i piedi degli Angeli.

CHORVS VIRGINVM.

Magister Claudius sonum dedit.

LA PRIMA.

Gemelli, per le bende
che ci serrano il seno,
per l'oro che ci corona,
pei lini che ci vestono,

gemelli, gemelli, fate
l'offerta agli dèi santi;
gemelli, per le bende
che ci serrano il seno!

Ecco l'olio pronto
ed il latte ed il vino,
ecco il giunco marino
per cingervi le teste;
gemelli, ecco le bende.

La seconda.

O Proserpina, a te
il fuso bèn ritorto,
e la lampada a becchi
che tre volte crepita,

il filo che si svolge
pensando delle sorti,
la bambola di cera
che vo cullando ancora,

la lucida clessidra
con la spola d'oro,
tutto che posseggo!
Ma non la mia delizia,
la mia pernice nova.

La terza.

Fuorchè la mia cavalletta.
che vive, e non la punge
più desio di maggesi,
nella tenue gabbietta,

quanto posseggo, o bella
Regina a cui son prone
le nostre anime fragili,
a te io lo prometto:

a te lo specchio, i pettini
d'oro, a te gli aliossi
d'argento, la retina
e la benda e l'ombrella,
fuorchè la mia cavalletta.

La quarta.

Per le nere teste
dei grandi papaveri rosei
che il Fiume irrora
d'un'acqua senza memoria,

non fare che vi bevano
queste labbra socchiuse
di dolci fanciulli smarriti
per un dolor senza causa,

o tu, Fiore del Tartaro,
Vergine che esaudisci
le attediate vergini;
per le nere teste
dei grandi papaveri rosei.

La quinta.

E per il melograno,
e per i nove grani
caduti dallo scrigno
sopra la negra riva,

quest'anime distogli
dal Portale di bronzo,
e per il melograno
e per i nove grani,

o Sposa troppo pallida
del Sotterraneo Re,
o tu che stringi nella
troppo pallida mano
il cupo melograno!

La sesta.

Ecco per l'offerta
la grazia del mese:
la mandorla e la noce
dal guscio ancora verde

ed il fico socchiuso
e lo strobilo chiuso.
Ecco per l'offerta
la grazia del mese.

Ho sin dall'alba, esperta
e del succo e del peso,
colto con le mie dita
fresche, da ninfa accorta,
nove frutti per l'offerta.

La settima.

Ecco delle focacce
col miele dell'Imetto,
sopra una tavoletta
ch'è legno di betulla.

Ho intriso fior di farina
con mano assai monda.
Ecco le focacce
col miele dell'Imetto.

Io per il fornello
ho lasciata la spola
e sulla tavoletta
levigata, ecco, calde
calde le mie focacce.

L'OTTAVA.

Ed eccovi la coppa
che voi inclinerete,
piena di un vino attinto
senza smuovere l'otre;

il ligustro flessibile
e l'aneto dei prati
per coronar la coppa
che voi inclinerete;

e la resina rossa
ed il miele dorato,
perché voi disserriate
l'imbronciata bocca
sull'orlo della coppa.

LA NONA.

Il flauto di agata
dal suono rilucente
io l'ho nella guaina
ben chiuso, che lo cela.

Io ho quello dei Pani
dalle canne spalmate
della cera tenace,
che il mio fiato inazzurra;

ed ho quello d'infanzia,
con due fori, di bosso,
su cui suono la notte,
distesa nella paglia,
per ingannar la quaglia.

Magister Claudius sonum dedit.

CHORVS JUVENVM.

IL PRIMO.

Dei flauti, dei flauti
per danzare a tondo!
E noi trascineremo
per la corda rude

l'ariete irsuto
che cozza con la fronte.
Dei flauti, dei flauti
per danzare a tondo!

Fra l'alluce e la nuca
l'anima è un arco pronto.
E la capra camusa
noi trascineremo.
Dei flauti, dei flauti!

Il secondo.

O iddii! Sgozzato sia
il toro poderoso
e il capro graveolente,
ostie dall'occhio torvo!

L'ara trabocchi
di vino e di sangue!
Sia una fucina
di fuoco rugghiante!

Crepiti d'orzi,
fumi d'incensi!
Gl'iddii presenti
ricevan la forza
da cento gole sgorgante!

Il terzo.

Per la crocefissione
di quello schiavo briaco,
dolce cosa è vivere
presso al coppiere!

O ruota d'Issione,
o macigno di Sisifo,
grandezza del leone,
bellezza del supplizio!

Per la crocefissione
di quello schiavo briaco,
dolce cosa è vivere
al vento delle canzoni!
Salute, Issione.

Il quarto.

Come la vita è bella!
Come gli iddii son belli!
Ecco il Fuoco, ecco l'Acqua,
l'Aria, l'Anima, la Terra.

C'è l'arco, c'è l'ala;
i giuochi, le fatiche.
Come la vita è bella!
Come gl'iddii son belli!

O dolore novello,
spegni le faci,
scoperchia le tombe,
cingiti d'asfodelo.
Come la vita è bella!

Il quinto.

Venite nel ginnasio,
gemelli, a vedere il sorriso
del dio palestrita
dal pétaso alato.

Si lotta. Si rade
con lo strigile curvo
la pelle grassa
d'olio e di sudore.

Si versa, dal delicato
vaso d'argilla che pende,
vino di Egina
ben fresco nella coppa.
E gaio è il ristoro.

IL SESTO.

Voi siete gemelli:
tali i Tindaridi
dalle cnémidi belle,
domatori di cavalli.

Ah, prendere alle froge
lo stallone numida
di cui la pelle bianchissima
è un umido fuoco;

cingere del frontale,
tenere per la briglia
quella fiamma polita
vibrante su quattro zoccoli;
balzare al garrese!

Il settimo.

La gloria.
Si domano gli uomini,
si aspira l'aroma
del lauro gualcito.

E seguono negre
regine il Trionfo,
regine ammansate
come leonesse.

L'oro della Vittoria
t'incava la madida mano.
Ti gonfia un'immensa
angoscia la gòrgone.
Io! La glòria.

L'ottavo.

L'ebrezza:
profondi cellieri.
Tutto legare si può,
piegare, d'un gesto.

L'ebrezza:
il fiore del melo;
s'intrecciano amori
danzando a piè nudo;

il fior della fava,
la gola del palombo;
l'Orsa, Boote,
Orione; i sogni;
il fil della spada.

Il nono.

Tu vedi lucere l'alba,
come tua luce.
Rugiada, fresca sorella
della lacrima calda!

Mercanti di Rodi
ti recano, a mente,
dei nuovi canti
come della gioia.

Tu aspetti ai moli
d'Ostia, la sera,
i loro navigli che portano
il Fiore sull'altissima prora.
I balsami loro tu fiuti....

Qui il coraggio dei giovani prigionieri comincia a mancare. Marco resiste ancora, chiudendo le palpebre, stringendo le labbra, trattenendo il respiro, per il timore che non gli sfuggano parole che lo possano perdere. Ma Marcellino piega verso le sorelle il viso tutto umido di lacrime; le guarda, le chiama, coi cari nomi. Ed esse tentano di sciogliere i ruvidi nodi, alzandosi sulla punta dei sandali, vivaci e svelte.

MARCELLINO.

Crisilla, Telesilla, o dolci sorelle! Giunia, Flavia! Sorelle mie, che fate? Toglietemi dal capo la ghirlanda! Non si può slegarci, non si può, non si può. Togli la ghirlanda, Epione, ti prego! Sorelle, sorelle mie dolci, che fate?

IL PREFETTO.

O giovani incolpati, Marco e Marcellino, gemelli di Teodoto, volete infine obbedire al clemente Imperatore? Rispondi, Marco. Rispondi, Marcellino. Volete dunque sacrificare agli dèi di Roma, ai dodici dèi grandi dell'Impero, e all'effige di Cesare? Scriba, nota.

Qui, subitamente, Sebastiano rompe la sua immobilità vigilante. E il suono inatteso della sua voce percuote di stupore e di spavento gli uomini, come lo schianto improvviso del tuono.

IL SANTO.

Atleti del Cristo, rispondete! Rispondete la parola forte! Scagliate la risposta di ferro! Io prendo fra i miei pugni il rosso cuor nudo della vostra fede, fratelli, poichè legati sono i pugni vostri; e lo sollevo verso l'alto

cielo dove l'eterna corona è sospesa per la vostra gloria. Io vi scongiuro pel sangue che stilla da questa palma trafitta come la divina palma contro la traversa della Croce! Dio vi ascolta.

Qui i gemelli volgono verso il giudice le fronti nuovamente sicure e gridano con le loro voci chiare.

MARCO.

Mai. Io confesso il Cristo.

MARCELLINO.

Mai. Io confesso il Cristo.

MARCO.

Mai.

MARCELLINO.

Mai.

Qui la turba pagana si solleva in tumulto.

I GENTILI.

— La vôlta crolla!
— Si fendono le pietre!

— Tutto è sovverso.

— Avete udito?

— Tutto è contaminato, calpestato.

— Sebastiano, Sebastiano, che demenza, che rabbia afferra anche te?

— Il capo de' sagittarii, l'amico di Augusto, è infedele al suo signore!

— Guardatelo! Eretto egli è nel delirio.

— Egli, l'amico di Augusto, esorta i colpevoli a dispregiare l'editto!

— Piegavano già, i giovani.

— Pronti erano già al sacrificio.

— Li inebria con la vista del suo sangue.

— Ei si lascia scorrere il sangue per simulare la crocefissione dell'Uomo dal capo asinino.

— Ha trafitto ad arte la sua mano sinistra. E ha invocata la Croce. Avete udito?

— Io odo, io, schioccare la frusta de' bestiarii. Ai leoni! ai leoni!

— No, non è vero. Egli è fuori di sé. Un malefizio lo trae. Non avete visto accostarglisi a un tratto quella donna straniera e bagnare il lino nella piaga? Ei porta in sé un malefizio occulto.

— Guardatelo! Guardatelo!

— Non è vero, non è vero. Tu, tu, bell'Arciere, tu, così bello! Tu, più bello dell'adolescente di Bitinia, del prediletto d'Adriano, di quel d'Egitto che fu fatto iddio!

— Ei rassomiglia a Mercurio sotterraneo, che frequenta l'inevitabile cammino.

— È balzato dal piedestallo, fratello delle statue divine.

— Egli ha sognato: si sveglia.

— Scuotiti! Sei troppo bello. Rinnega, rinnega il tuo sacrilegio.

— Vieni! Andiamo, andiamo a immolare delle pecore a Cerere che porta le leggi, al Sole che vede il futuro.

— Ora è da bere e da batter con libero piede la terra.

— Va via! Va via!

— Si soffoca! Si soffoca come ne' calidarii.

— E il fetore dei gigli!

— E questo lezzo lugubre dell'offerte non presentate!

— Grida forte!

— Ronzano le orecchie di magici sussurri.

— Tutti questi schiavi appestano: han del caprigno peggio che il capro stesso.

— E non tracciate magiche parole sulle lastre del pavimento.

— E non parlate basso agli dèi infernali.

— O Duce, Duce crudele, tu ci hai traditi per quell'asiatico morto sul patibolo!

Sebastiano rimane eretto e incrollabile, senza rispondere. La madre dei confessori si slancia contro di lui disperata.

LA MADRE DOLOROSA.

O maledetto, maledetto, tu mi strappi i miei figli sventurati, i figli miei smarriti. Tu me li strappi nel punto che stavano per tendere le braccia slegate verso tutte le mie lacrime sorridenti, ch'io sentivo rifluire al mio seno inaridito come il latte del mio dolore! Chi sei tu? Chi sei tu, così giovine e così terribile, maschio con codesto bel volto di Furia? Chi sei tu che offri rossi cuori a' tuoi altari e prometti una corona di stelle a quelli che trascini nell'ombra ove tutto finisce?

Sebastiano le parla con imperiosa dolcezza.

IL SANTO.

Io sono lo schiavo dell'Amore. Io sono il signore della Morte. Donna, e io ti conosco. Io so che toccherò il tuo cuor rosso in fondo al petto esausto che gonfia il latte del dolore. Io ti conosco, donna. Segnata tu sei col segno misterioso. Avrai tu pure un giorno il tuo martirio, la tua corona e la tua allegrezza. Egli ti guarda.

LA MADRE DOLOROSA.

Chi mi guarda? Tu mi atterrisci. Un brivido tutta mi traversa, come una spada.

IL SANTO.

Egli t' ha scelta già. Tu tremi. Eletta sei.

LA MADRE DOLOROSA.

Tu m' atterrisci. No, non voglio.

Che fai tu di me? che fai tu dell'anima mia? O figli miei, figli miei, voi mi vedete, mi vedete. Qualcuno mi trae.

IL SANTO.

È Lui, è Lui. Perchè dall'alto cielo egli piomba ed afferra come l'aquila folgorante. Egli afferra, solleva, rapisce nel battito della sua grandezza.

LA MADRE DOLOROSA.

Dov'è? dov'è? Ho paura. Ho paura di volgermi. Lascia, lascia ch'io riabbia il respiro! Tu mi vedi: son come in un anelito di morte. Figli miei, m'avete chiamata? Devo dunque venire? Odo grida, le grida di quell'aquila, le grida del rapitore. Ei vi afferra, vi solleva, vi rapisce. Bisogna morire? Eccomi pronta.

Sbigottite, agitate, le figlie tendono verso di lei le braccia nude.

LE CINQUE VERGINI.

O madre, madre!

IL SANTO.

Hai proferita la parola. Per le tue labbra, donna, Egli ha parlato. Martiri, avete udito? Il cielo raggia.

LE CINQUE VERGINI.

— Madre, madre che hai detto?

— Tu ci dilanii.

— Volgiti.

— Oh, guardaci! Volgiti verso le tue figliuole spaventate!

— Chi ti afferra? Che male ti possiede?

— Guardaci!

— Col dorso della mano tu tergi la bocca che s'empie di schiuma come la bocca delle sibille.

— Ricupera l'anima tua. Tu sei la preda dell'Incantatore.

— Siamo tutte tremanti.
— O sciagura!
— O madre, madre!

LA MADRE DOLOROSA.

Che ho detto? che ho detto? Oh, no, non tremate! Io vi guardo. Voi siete tutte pallide, come lo svanir delle cose che tenemmo. Non avete più nelle vostre mani le offerte. Voi mi toccate con le mani vuote. Non avete più fiori né frutti, né vasi né canestri. Tutto avete abbandonato. E le offerte non presentate giacciono là, sul pavimento, come immondizie. O iddii, o iddii, dove siete?

CRISILLA.

Madre, dolce madre, torniamo, torniamo. Tu li ritroverai presso alla tua porta. Làsciati ricondurre. La tua lettiga è pronta. Madre, tu soffri.

LA MADRE DOLOROSA.

E voi li abbandonerete, là, anche loro, come l'orzo e gli olii? Vedete, vedete gli occhi dei vostri fratelli, vedeteli, sbarrati, che ci guardano! Li avevo fatti io così grandi quegli occhi?

Sebastiano le parla con imperiosa dolcezza.

IL SANTO.

Donna, tu non rientrerai nella tua casa.

LA MADRE DOLOROSA.

Li avevo fatti io così grandi quegli occhi?

IL SANTO.

Non varcherai questa sera la tua soglia di pietra.

LA MADRE DOLOROSA.

Ah! così grandi che tutto l'orrore

ne esce e tutto il cielo vi entra. Vedete, vedete!

IL SANTO.

Non più tu rivedrai i Lari dietro la tua porta. Tu lo sapevi.

Qui le figlie rompono in pianto.

LA MADRE DOLOROSA.

È vero, è vero. Io lo sapevo. Io non ho più volta la clessidra. Non ho più misurato il tempo che con le stille più amare. Ho preso nel focolare un pugno di cenere e l'ho sparsa su'miei capelli. Addio, focolare! E voi, figlie infelici, che eravate simili alle dita della mano che porta la rosa, voi sarete le cinque dita aperte della mano che lascia l'incancellabile impronta sul muro fedele perchè memoria rimanga dell'omicidio. Addio.

Qui le figlie si slanciano
per trattenerla e la serrano.

LE CINQUE VERGINI.

— No! No!

— Dove vai? dove vai? che farai?

— Cingetela, sorelle, cingetela con le vostre braccia! È demente, è demente.

— Per portarti via da noi ci dovranno troncare i polsi, tagliare le braccia sino alle ascelle.

— O sorelle, sorelle, siate forti per trascinarla.

— O buona dea, raddoppia le forze del nostro amore.

— No, no, non andrai. Abbi pietà!

— Abbi pietà! Come potresti tu gettare così le tue figlie nella vergogna e nel lutto infinito?

— Torna, torna con noi al focolare!

— Nulla ci potrà più separare da

te nel numero dei giorni. Te ne fo giuramento!

— Te ne fo giuramento!

— E anch'io!

— E io pure!

— Noi resteremo sempre senza nozze, per amore di te, dolce madre, presso al tuo focolare, presso ai Penati coperti di veli.

Tenendo d'una mano la madre fuori di sé, esse riconducono con l'altra i veli sulla testa, e pronunciano a voce bassa la parola della consacrazione.

— Io mi voto.

— Io mi voto.

— Io mi voto.

— Io mi voto.

— Io mi voto.

Il Santo.

Vergini, vergini, non lacrimate. Colui che custodisce il focolare inestin-

guibile ha raccolti codesti voti. Voi avrete le vostre corone, mangiando il dolce frutto di vita fra le labbra della morte. Non v'ha altra dolcezza. Io ve lo dico.

La madre si volge verso di lui, nell' orrore di una vana rivolta.

La madre dolorosa.

O Arciere, Arciere senza pietà, e tu le prendi, e tu le prendi! Io so. Io traggo alle mie spalle un grappolo greve di vite condannate. Esse gridano già come vittime soffocate da' miei veli. Io Niobe sono, io sono del nero sangue di Tantalo con tutta la mia genitura, Arciere, sotto i tuoi strali invisibili. Pàsciti delle mie sciagure, sàziati de' lutti miei. O fecondità lamentevole! La morte, la morte, d'ogni parte la morte. E l'amore d'ogni parte l'affronta. E son io che vi trascino, figlie; io sono.

Il Santo.

— Egli non uccide. Vivifica. Ti sovvenga della vedova di Tivoli che, tra ferro e fuoco, gridava: “ Figli miei, guardate in alto, pugnate per l'anima vostra. La morte è vita „.

Le cinque vergini.

— No, non vogliamo morire!

— Lasciaci vivere, lascia che respiriamo ancora!

— Abbi pietà di nostra giovinezza!

— Tu vedi, tu mi vedi come son giovinetta, o madre. Son la tua figliuola più giovinetta. Non voglio morire. Ho paura, ho paura.

— Abbi pietà! Lasciaci alla luce!

— È dolce vedere la luce, il sole vedere; e i nostri iddii sono buoni, i nostri iddii sono belli!

LA MADRE DOLOROSA.

Non li posso più invocare, non li so più implorare. Tutto crolla, tutto svanisce. E il mio cuore vien meno: smarrita è l'anima mia.

Qui con voce grave e ferma il figlio Marco la esorta, alzando il capo dalla prostrazione del corpo che non ha più sostegno sotto i piedi legati.

MARCO.

Madre, noi siamo in silenzio. È crocefisso il nostro amore. Rimani con esse.

LA MADRE DOLOROSA.

Vengo, vengo, sono con voi.

Con una volontà più che umana, si strappa alla stretta delle figlie, che gettano un grido unanime. Ella cammina sola verso le due colonne viventi.

Sono con voi. Eccomi pronta, figli, sento il battito dei vostri cuori. V'hanno tolti i sostegni di sotto ai piedi giunti. Sento scricchiare i vostri gomiti, le ginocchia, le spalle. Vi porto io. Mi

carico io del vostro duplice peso. Dove bisogna salire? dove bisogna discendere? Io sorridere saprò. Saprò cantare. Eccomi. Ho la fame vostra, la vostra sete. Immergerò profondamente la bocca nella pienezza della morte. Uomini!

Qui ella si volge verso i magistrati, gli assistenti, i carnefici.

Uomini, io confesso il Cristo. Sono cristiana. Fatemi legare, fatemi percuotere. Io so patire. Io voglio morire.

Qui le cinque vergini si coprono interamente il capo, stringendosi l'una contro l'altra, presso al padre sempre ravvolto nella sua toga e taciturno.

Il Santo.

Gloria, o Cristo re!

La moltitudine cresciuta si agita, vocifera, alterna imprecazioni e invocazioni, lodi e contumelie, minacce e profezie, diversa e discorde. L'aria si infosca. Sacrificatori gettano sull'ara manate di aromi. S'odon talora, in una pausa, donne singhiozzare.

Gentili e Cristiani, alcuni Giudei, gli Arcieri e gli schiavi, uomini e donne, tutto il tumulto.

— Sebastiano, amico d'Augusto, tu lavori per il torchio!

— Per il carnaio tu lavori!

— O impudente Arciere, tutto unto di malefizi!

— Or li udremo cantare magiche parole, come Tolomeo, come Astione, per resisterti e per vincerti, o sonnacchioso!

— È malato, è assopito nel grasso, dalla nuca sino al tallone.

— Poichè ora tutto è stato detto, passino per i tormenti.

— Niobe! Niobe!

— E appendetela in mezzo a' suoi gemelli, a sommo dell'arcata, per una sola mano!

— Guardate Andronico. Ei mastica la sua lingua bovina.

— Gusta il sudore salso che gronda nei solchi della sua giogaia.

— Via! Scuotetelo! Schiavi, pizzicategli forte le gambe, voi che gli blandite la podagra.

— Porci, non avete vergogna?

— In piedi, in piedi gli schiavi! In piedi gli schiavi! I tempi son pieni.

— Madre dei martiri, sii laudata!

— Il tuo nome è già scritto, non sulla cera delle tavolette, ma nel libro di vita.

— O destino umile e magnifico!

— Io mi chino e bacio la terra, come fosse il tuo grembo, o madre ammirabile.

— Sono dementi, sono dementi. Qua sacchi, qua sacchi d'elleboro!

— Si soffoca. Tutti i fieni falciati

del Solstizio sono qui dunque messi a fermentare?

— Ah! Ne avete del fieno alle corna!

— Se è il Solstizio, prendete le falci e falciate.

— Non tracciate magiche parole sopra il pavimento.

— Togliete le lastre, se osate, togliete le lastre. E i morti sorgeranno dal carnaio di Cesare.

— E sappiano i Romani che non sono che uomini; non sono altro che uomini.

— Gridate forte, che il vostro Salvatore udrà. È egli ebbro o sonnolento come questo buon giudice, poi che l'ira sua non si scatena contro di noi?

— O insensati, era Dio, ed è morto come un ladrone.

— Fu schiaffeggiato.

— Aveva una tunica senza cucitura.

— I soldati la giocarono ai dadi.

— Tacete! Tacete! Il solo ginocchio di Gesù che si leva dal Santo Sepolcro val tutto l'orbe dell'Impero.

— È necessaria una strage.

— Non si intende più nulla.

— Noi siamo tutti irretiti nelle reti della morte.

— Vattene! Io ti percuoto.

— Fanno unzioni magiche. Guardatevi!

— Tutti questi schiavi nascondono volumi nelle pieghe de' sai.

— Bisogna aspettare. Il legno del patibolo è sul fiorire.

— Uccidete! Uccidete! Uccidete!

— Qui giova la pesante spada iberica che logora il bálteo.

— Ardeteli o v'arderanno!

— Un frigio ha appiccato il fuoco a tre templi.

— Chi crea, se non il fuoco?

— Il dolore crea.

— Ah, è troppo aspettare. Perché, perché non abbrevii tu l'ora?

— Dio verrà dal Mezzogiorno. Il Santo scenderà dal monte Faran.

— Giudeo di Trastevere, tu potrai fornirci vetri rotti.

— O Arciere, io ti voglio benedire!

— Arciere della vita, benedico il tuo occhio, la tua mano, il tuo arco, le tue saette.

— O Duce, Duce, tu ci hai traditi, tu ci hai traditi.

— Tu sarai, come Antinoo, scolpito nel basalto nero.

— O divino!

— Il tuo profumo, Adone, è morto.

— Divino omicida, tu che uccidi e susciti!

— Gli sian strappati l'arco e la faretra!

— Poichè ora è marchiato alla palma come un ladrone, gli si tronchino i pollici anche!

— Arciere, hai tu forse complice Apollo?

— Ei porta la prima stigmate.

— Ha fatto il giuramento militare. Porta un'altra stigmate. È traditore.

— Nessun giorno sarà mai come questo.

— Non è che un sogno.

— Io me ne vado. La mia forza è stremata.

— O Bellezza, Bellezza, o vivere e morire per te!

— Cibiamoci delle offerte che sono lasciate per terra; di questi fichi sabini.

— Non si respiran che sogni, i sogni generati dalle febbri.

— Su! Le buccine ritorte soffino la battaglia!

— O arcieri, tendete gli archi e ordinatevi!

— Le Niobidi!

— Minotauro, Minotauro d'Asia, ingozzato di vergini e di adolescenti!

— Esse seguiranno. È stato scritto: " Una moltitudine di vergini seguirà i suoi passi „.

— Sono dolci come questo latte quagliato.

— O vergini, vergini, perché non m'è dato di farvi morire di amore!

— E carnefici nelle prigioni violarono vergini morte!

— Voi morderete la cenere.

— È necessario che ogni altare emerga fra il sangue dei credenti.

— Dov' è il Paradiso?

— Aprite le vostre porte; aprite dunque le vostre porte; e il Re di gloria entrerà.

— Dio verrà dal Mezzogiorno. Il Santo discenderà dal monte Faran.

— Giudeo della porta Capena, vieni a venderci i tuoi pezzi di vetro.

— Siano scuoiati vivi con dei cocci di vasi!

— O iddii, o iddii rovesciati, infranti, spazzati in un giorno!

— Soffiate sul fuoco! Attizzate i carboni!

— Vattene! Io nego.

— Roma non è che la scrofa che si ravvoltola nel fango.

— Su questo carnaio fumante l'Impero imputridirà.

— Avanti, i forti, i puri, i buoni!

— Affrettate il corso del tempo! Ricordatevi!

— Greculo, greculo, io sono il tuo padrone.

— O schiavo, apri l'anima tua per vedere, e avrai liberi i polsi.

— Le vie dell'immolazione son le più certe, e inesauribile è il sangue.

— Oh l'orrore, l'orrore dell'immortalità!

— Cibiamoci delle offerte. Mangiamo quest'uva passa e queste olive in salamoia.

— Un cacio rotondo, un fondo d'anfora, qualche focaccia.

— Guarda come rilucono i denti dell'Etiope!

— I sacrifizi v'ingrassano e il vino delle libazioni vi fa barcollare.

— V'esca dalle narici, il vino!

— Giulio, castrato della Grande

Dea, che fai tu là sulla tribuna? Non hai pur la frusta del Gallo, guernita d'aliossi?

— Non è malato che di paura, ebbro di massico, inebetito dai tartufi.

— Apparitori, soffiate, soffiate!

— Attizzate i carboni!

— Chi dunque camminerà per primo sulla brace?

— Guardate, guardate! Una delle vergini velate va ad unirsi alla madre.

Una delle cinque vergini velate si stacca dal gruppo e cammina lentamente verso le colonne viventi.

— Perdere si vuole.

— Epione, sii laudata davanti all'Eterno!

— Ma conoscono formole di incantagione che li preservano dal dolore.

— Bisogna ungerli di grasso vile per distruggere le loro malie.

— Ecco la seconda!

— Sii laudata dal coro degli Angeli, o Flavia!

— Erano belle come son belli gli occhi prima di piangere.

— O dio Minotauro!

— Un uomo ha più lacrime o più gocce di sangue?

— Amore, amore, salvaci!

— Ma sei tu, Sebastiano, che le affascini, tu che le inebbrii.

— E tu sarai scolpito nel basalto nero, o Arciere, come Antinoo l'Inconsolabile.

— È molto bello. Guardatelo! Guardatelo!

— E la terza si stacca e segue le altre.

— Sii laudata dai Troni e dagli Ardori, Giunia!

— La stella dei Gemelli culmina, fratelli.

— Vituperata sia la cagna con tutta la sua razza!

— Possa la tua lingua non distaccarsi più dalle ulceri del tuo palato!

— No, voi non prevarrete!

— Gettateli fuori! Gettateli fuori! Appestano.

— Noi sfonderemo la porta con l'accetta.

— Ai tormenti! La brace è a buon punto.

— Apparitori, apparitori, tutto è dunque pronto.

— E noi diremo: "Mai abbastanza! Mai abbastanza!"

— Il dolore è inesauribile.

— Il Verbo fu seminato nella fertilità della strage.

— Violenza sopra violenza!

— Mai abbastanza! Mai abbastanza!

— Chi dunque camminerà per primo sopra la viva brace?

Qui Sebastiano, essendo in piedi presso il fuoco basso, si offre.

IL SANTO.

Io, primo.

La moltitudine ondeggia. Gli arcieri circondano il loro duce diletto.

GLI ARALDI.

— Silenzio.

— Silenzio.

— Silenzio. Il giudice parla.

Giulio Andronico fa un gesto vago. Le attestazioni degli Asiatici dominano il romore confuso.

GLI ARCIERI DI ÉMESA.

— Duce, tu non puoi!

— Sia trattenuto, sia trattenuto!

— È libero ancora. Non fu giudicato. Nessuno può ancora sottoporlo ai tormenti, perchè è un Duce, è il

Duce della coorte di Émesa, l'amico di Augusto.

— Conviene prima che sia denunziato davanti all'Imperatore.

— Conviene che sia giudicato da Cesare.

— E dev'essere spogliato delle insegne.

— Impeditegli di abbandonarsi al suo delirio.

IL SANTO.

— Arcieri di Émesa, arcieri di Émesa, io questo farò.

GLI ARCIERI DI ÉMESA.

— Udite il suono della sua voce. Se ne trema; ogni cuore sussulta.

— È consacrato da Mania.

— È fuori di sé. Porta un malefizio.

— È preda d'un sogno selvaggio.

— O Duce, Duce, rientra in te stesso!

— Guardatelo. Come potrebbe egli, così bello, contaminarsi di questo misfatto?

— Tu non puoi!

IL SANTO.

— Arcieri, se mai mi amaste, io questo farò.

Qui un giovine dalla voce armoniosa gli rivolge la deprecazione suprema.

L'ARCIERE DAGLI OCCHI VAIATI.

Sin che tu porti in pugno l'arco d'Émesa, guernito d'oro e d'avorio, grande e doppio, puro come la luna nova, stridulo come la rondine, o Sebastiano intrepido, Duce dalla bella chioma, signore; sin che tu porti sospesa come la cetra alla fascia di porpora, più su della spalla sinistra, la

lunga faretra obliqua, coi diciotto dardi, coperta da pelle di pantera, o Sebastiano intrepido, Duce dalla bella chioma, signore; sin che tu porti nella faretra dai diciotto dardi nove e nove vite d'uomini, sicure di tua sicurezza, signore, tu non puoi.

Il Santo.

O Sanae, ecco il mio arco. Io lo serro in questa mano che fora un invisibile chiodo. È doppio. Ma il tendine di bestia che si adatta al fusto e vi aderisce in modo da non fare che una cosa con esso, non è così inseparabile come questa riga di sangue che vi stagna — vedi — dall'uno all'altro corno, senza annerirsi.

L'Arciere dagli occhi vaiati.

Noi chiederemo agli àuguri ed ai

magi ciò che un tal segno vuol dire, signore.

Il Santo.

Io lo so. Or tu considera la figura dell'arco, arciere, tu che Dio ha segnato facendoti gli occhi diversi, l'uno azzurro e l'altro nero, come il giornò e la notte. Tu socchiudi il nero quando miri al segno, perchè il tuo sguardo sia simile in tutto all'aria che il dardo traversa. Io t'ho veduto. Guarda. Quest'arco raffigura la Santa Trinità. Il fusto è il Padre, la corda è lo Spirito, il dardo impennato è il Figlio che diede il suo sangue. Nè vi saranno altre macchie che quella del sangue caduto dalle mani e dai piedi del Signore. Ora quest'arco a te io lo affido, e la testimonianza vermiglia che ne invilisce l'oro e l'avorio. Ma voglio

prima scagliare l'ultimo dardo, o Eletti della coorte di Émesa. A chi?

Prende il dardo dalla faretra, di sopra la spalla. Un fremito profondo si propaga nella moltitudine accalcata. Avviene un movimento di gente che si discosta, che arretra.

VOCI.

— A chi?

— A chi?

— Scostatevi!

— Chi prenderà di mira?

— Andronico, Andronico, bada!

— Arciere dagli occhi vaiati, levagli l'arco!

— Hanno paura, hanno paura.

— Chi sta per uccidere?

— “ Tu non ucciderai. „ Egli ha detto: “ Tu non ucciderai „.

La quarta delle cinque vergini si stacca da Teodoto, presso il quale non resta che una sola.

— Sii laudata dagli Arcangeli, o Telesilla!

Sebastiano, teso l'arco e incoccata la freccia, si pone fra le due colonne che grava la passione dei fratelli. Piega un ginocchio a terra, con la faccia alzata verso il cielo.

IL SANTO.

Se degno sono di servire il Tuo Figlio, il Martire dei martiri; se ho con la mia fiamma sul basso fuoco esaltata la Tua verità; se ricevuto ho da Cristo Signore questa stigmate del Suo dolore nella mia mano che n'è divenuta più forte, Adonai, Dio delle coorti invincibili, Dio delle pugne senza mercé, o Tu che abbatti cavallo e cavaliere nel mare, Tu che senza ariete rovesci le mura delle città false, Dio della folgore, esaudisci, esaudisci questa preghiera che s'affila al ferro dell'ultimo strale!

Qui aggiusta lo strale, poi, rovesciando il corpo indietro e sollevando alto il braccio sinistro, tira di tutta forza la corda sino alla grande vena del collo.

Io miro.

Mira con le penne contro l'occhio.

Dio, ti domando un segno, se ne son degno.

Scocca la freccia verso il cielo pallido, fra le due colonne viventi, di sopra agli splendidi gigli. E guarda, ancora in ginocchio.

Uomini, donne accorrono, s'urtano, si tendono nell'intercolunnio, con ansia grande. E tutti guardano se la freccia non ricada.

VOCI.

— Non si vede più la freccia!
— Sì, sì, io la vedo, la vedo.
— No. Va alto, assai alto, dispare.
— Non si vede più.
— Aspettate.
— Silenzio!

Trattengono il respiro.

— Ricadrà!

— Aspettate!
— Silenzio! Silenzio!

Trattengono il respiro.

— No, non ricade.
— La freccia non ricade.
— Nulla ricade.

IL SANTO.

Gloria, o Cristo re!

Si alza e si volge.

E ora io mi disarmo! Io son l'Arciere sicuro del segno. Sanae, Sanae, ecco l'arco doppio, la faretra fornita di diciassette strali alati e il bracciale dove è incisa la figura zodiacale del Sagittario irto di stelle. A te io li affido. Li offro a' miei eletti della coorte di Émesa. Ecco.

Dà a Sanae l'arco, la faretra, il bracciale. Una chiara letizia lo illumina. Tutti gli sguardi abbagliati son fissi sulla sua faccia. Egli non sente che l'ebbrezza d'essere certamente l'eletto.

Libero sono! Vi sovvenga. Io sono il Segno! Vi sovvenga di questa terribile speranza e ch'io sarò degno di chiedere a Dio più splendidi segni.

GLI ARCIERI DI ÉMESA.

Magister Claudius sonum dedit usque ad finem.

Sebastiano! Sebastiano! Sebastiano!

Dietro i richiami degli uomini sembra di udire altre voci, voci che cantano, echi divini sparsi nello spazio lontano, diffusi nella immensità del miracolo celeste. Tutto, qui, l'effluvio dei gigli, il fumo dell'olibano, il calore della brace, l'ansia delle anime, il silenzio di Vespero, tutto si fa melodia misteriosa.

IL SANTO.

Fratelli miei, fratelli, io sento lo strepito delle catene che si frangono, il cozzo della scure, lo schianto della folgore, i quattro venti pieni di grida e di sementi, il lievito della speranza terribile! Fratelli miei, fratelli, io sento la melodia della santa battaglia, il

coro divino dei sette flagelli, l'annunciazione degli astri, e il cammino del Dio novello accanto all'uomo novello, e i confini del mondo frementi come gli orli di uno stendardo che si è dispiegato, e il tuono che nelle tombe richiama l'anime dei morti alle ossa dei morti!

VOCI D'OGNI PARTE SPARSE.

Sebastiano, Sebastiano, tu sei testimonio!

Sembra che l'invocazione del mirabile nome sia portata, di presso e di lontano, da un coro angelico. Sostenuto da' suoi schiavi, accompagnato dall'ultima figliuola, Teodoto va a raggiungere il gruppo consacrato, tra le sante colonne.

UNA VOCE.

Sii laudata dai Cherubini, o tu, la più tenera, Crisilla! Tu dalle Dominazioni, o Teodoto, sii laudato nell'altissimo cielo!

Ora la madre dolorosa, il vecchio infermo, e le cinque vergini tengono l'intercolunnio e riuniscono con la catena dei loro corpi le due anime pazienti. L'arciero disarmato è come selvaggiamente posseduto dalla forza stessa del fuoco.

Il Santo.

Soffiate vicino, soffiate vicino, su, con mantici da fucina! Inginocchiatevi e spingete i fiati. Inginocchiatevi, appoggiatevi sui gomiti, gonfiate le gote, stringete le labbra, cacciate tutto il vento dalle anime vostre sui tizzoni neri. Sgorghi la fiamma, sprizzino scintille, come api inebriate: divenga l'ardore, o Arcieri, sette volte più ardente, Arcieri, se mai mi amaste! Che il vostro amore io lo conosca finalmente, a misura di fuoco. Toglietemi cosciali e schinieri, ginocchielli e solerette. Ch'io sia nudo le gambe ed i piedi come l'agile vendemmiatore

che si prepara a pestare i grappoli rossi nella tinozza fumante! Recate i sarmenti, i ceppi, i rami, le radici morte, le scaglie dei pini e tutte le canne di tutto il meriggio polveroso di sole, per la fiamma subitanea, o fratelli, e coprite di un gran rogo i neri tizzoni. Io danzerò più alto, più alto della fiamma, sette volte più alto. Questo io vi dico.

Gli tolgono le solerette, i ginocchielli, gli schinieri, i cosciali. Egli resta con le parti d'armatura del busto e delle braccia sulla nudità delle sue lunghe gambe snelle.

Omicidi, ecco, io mi disarmo. Ho abbandonato l'arco, scagliata l'ultima freccia, deposto il mio buono arnese. E tuttavia, vedete, io ardo di allegrezza come all'inizio della battaglia, quando gli spiriti tinniscono nel cuore come gli strali nella faretra e il nervo

teso di tutta forza sino all'angolo bianco dell'occhio, sino alla vena della tempia calda, stride come la rondine a cui sovviene del sangue di Tracia, omicidi.

Qui s'avanza verso i carboni ardenti. A ogni angolo del parallelogrammo una coppia di schiavi etiopi sta accosciata per sorreggere sull'arco del duplice dorso nero e oleoso il grande mantice di fucina dal becco di grifone. Il roggio della brace imporpora tutto il portico: ma già la sera cade sui giardini, che ne diventano più azzurri. Di azzurro si riempiono le arcate. Nell'azzurro scuro gli alti fasci dei gigli cominciano a risplendere di un candore soprannaturale, come se fossero serrati intorno a uno spirito celeste. A un tratto scoppiano grida; la moltitudine brontola, mugola, ondeggia.

VOCI GIUBILANTI.

— Miracolo!

— Miracolo!

— La cieca, la cieca, la donna di Attalo!

— Miracolo!

— Miracolo!

— La donna di Venusto, Alce la muta!

— Scostatevi!

LA DONNA MUTA.

Tu sei santo! Tu sei santo! Io parlo. Grazie ti rendo!

LA DONNA CIECA.

Tu sei santo! Tu sei santo! Io vedo. Grazie ti rendo.

LE VOCI GIUBILANTI.

— Miracolo!
— Miracolo!
— Miracolo!
— O guaritore!
— Liberatore!
— Tu prevarrai.

Sebastiano non volge il capo, non sembra udire. È all'orlo della brace come al limite di un prato.

IL SANTO.

Eccomi pronto! Eccomi pronto! I miei piedi sono nudi per la rugiada del Signore e nude le mie ginocchia per la meravigliosa alternanza.

O gemelli, accordo della doppia tibia, braccia della grande lira, cantate la gloria del Cristo re, e il nostro amore! Cantate con inno che arda sin le loro orecchie sigillate, sino i loro cuori inerti! Fratelli, che sarebbe il mondo alleggerito di tutto il nostro amore?

Egli entra nel parallelogrammo di fuoco. E i primi movimenti della danza estatica alleggeriscono i suoi piedi come se gli Angeli gli avessero cinti alati calzari alle caviglie.

O dolce miracolo, dolce miracolo! I gigli, i gigli!

Gli strumenti di legno, di cuoio, di ferro e di vento accompagnano la danza con una specie di respiro titanico. I gemelli intonano il loro inno. Le donne

e gli schiavi sono attratti nella vertigine del dolore e dell'allegrezza. Si ode sempre il mirabile nome invocato da voci umane e sovrumane.

LE VOCI.

Sebastiano, Sebastiano, tu sei testimonio!

CANTICVM GEMINORVM.

Inni, tutta l'ombra dilegua.
Dio è, e Dio sempre sarà.
Celebrate il suo Nome col fuoco.
Suo volto è il terribile sole.

Ei viene. Ei farà inaridire
la razza vile come una fangosa palude.
Inni, tutta l'ombra dilegua.
Dio è, e Dio sempre sarà.

Cantate l'opera della sua grazia,
lodate l'opera sua in ogni luogo.
Seminate il suo Nome misterioso
nella polvere dello spazio.
Inni, tutta l'ombra dilegua.

Qui la madre si scopre, il vecchio si scopre; e si guardano rapiti. Le cinque vergini appaiono fuori dei veli coi volti illuminati. Alzano come colombe la gola per cantare il canto dei loro fratelli.

Il Santo.

Io danzo sull'ardore dei gigli. Gloria, o Cristo re! Io premo il candore dei gigli. Gloria, o Cristo re! Io calco la dolcezza dei gigli. Gloria, o Cristo re!

I suoi piedi sfiorano ciò che la sua anima crea. Egli sembra illanguidirsi come nella danza ionica, e a un tratto si rovescia indietro e volge la testa come il guerriero che nella danza pirrica percuote col giavellotto lo scudo.

Ho i piedi nudi nella rugiada! Ho i piedi sul grano che spunta! Io balzo come l'acqua delle fonti. Io t'amo, Re.

In una ambiguità ineffabile il delirio si alterna con l'estasi, l'ardore con l'allegrezza, la saltazione guerriera col giubilo nuziale. Tutte le frescure che genera la primavera della sua anima, egli le prova nella carne

imporporata dal riflesso della brace. Ma negli intercolunnii i sette fasci di gigli hanno l'abbagliante fulgore delle luci serafiche. Una melodia indistinta sembra levarsi dietro l'inno dei sette figli consacrati.

Sono come se avessi un'anima fatta con foglie di salice, come se le mie vene fossero di musica e d'aurora! Sono come se scrollassi pruine sonore di stelle! Io t'amo, Re.

Non v'ha più che estasi e delirio. Non v'ha più che il raggio dei fuochi bassi e il candore degli alti gigli. Ora la salutazione serafica sovrasta all'inno terrestre.

CHORVS SERAPHICVS.

Salute, o Luce,
Luce del mondo,
Croce larga e profonda,
altissimo Stendardo,
Asta tutelare
e Verga fiorita,
Segno di vittoria

e Palma di gloria
ed Albero di vita!

Il Santo.

Sento venire un altro canto. Sento i sette liuti eterni. I gigli fan tutta la luce. Fanno tutta la melodia. Voi li falciate, essi rinascono. Voi li spezzate, e sono eretti. Hanno lo stelo imperituro. Mirate, mirate! Essi mi guardano come Angeli coperti d'occhi per lo spavento.

Il raggiare dei grandi fuochi paradisiaci ha vinto la forza dei fuochi bassi. Tutti quelli che vedono, tutti quelli che odono sono percossi di stupore e di terrore. E la trasfigurazione si compie. Sette Serafini, sette Splendori della gerarchia luminosa, sorgono dai fasci e s'avanzano nell' intercolunnio. Cantano: l'immensità delle loro voci sembra la porta aperta del cielo.

Ecco i sette Testimoni di Dio, i Duci della Milizia ardente.

Le donne, gli schiavi, i magistrati, i militi, i carnefici, tutti quelli che vedono, tutti quelli che odono, sono caduti con la faccia sul pavimento. Ma i gemelli sembrano formare un sol corpo e una chiarità sola con le colonne unanimi che sorreggono il portico del Nuovo Giorno.

Tutto il cielo canta!

Explicit
primvm Sancti Sebastiani
svpplicivm incrventvm.

LA SECONDA MANSIONE

LA CAMERA MAGICA.

I PERSONAGGI:

Il Santo.
La Femmina febbricitante.
Le sette maghe: Fenissa, Ilaii, Hassur, Jardane, Atreneste, Feroras, Jale.
Il liberto Guddeno.
L'accolito Flegone.
Il lettore Eutropio.
I catecumeni adolescenti: Ermilo, Gorgone, Atanasio.
Gli zelatori: Teodulo, Ciriaco, Narcisso, Basilio.
L'eunuco Zaclas.
L'intendente Elcita.
Gli schiavi: Debir, Menes, Pantèno, Lucìporo, Cordulo, Alce, Nadab, Il decano.
L'auriga del Circo.
La turba degli schiavi, dei liberti, dei neofiti, degli zelatori.
La voce della vergine Erigone.
La voce della vergine Maria.

Si vede una vôlta ellittica, di materia così nitida da rifletter tutte le immagini al par d'uno specchio concavo. Una porta rettangolare a due imposte, vasta come il portale d'un tempio, è chiusa nella parete di fondo. Vi si sale per sette gradi, dipinti dei colori planetari, come i sette ripiani di Ninive, le sette cinte di Ecbatana. Due idoli solari, due colossi interamente vestiti di spire serpentine sino ai piedi unghiati ed alati, tenendo nelle mani due chiavi simmetriche, sorreggono l'architrave monolito in cui è incisa una iscrizione caldaica. La faccia del Sole e la faccia della Luna brillano sulle imposte di bronzo dai cardini enormi.

A destra e a sinistra, aperte nella curva estrema della vôlta che ricade e s'appoggia sulle lastre del pavimento, due basse uscite, nere d'ombra, sembrano le bocche di due lunghi corridoi dedalei.

Catene d'oro avvincono a sette cippi triangolari sette donne, coperte il capo di mitre e vestite di vesti lunghe. Ciascuna alimenta, nella cavità di ciascun cippo, il fuoco colorato di ciascun pianeta. E, come esse si chinano sugli occulti crogiuoli, i loro volti si colorano diversamente fra le trecce ritorte in forma di corna d'ariete. La maga di Sa-

turno ha il volto livido, quasi nero; la maga di Giove l'ha rosso chiaro; la maga di Marte, rosso cupo; la maga di Mercurio, azzurro; la maga di Venere, cangiante; la maga della Luna, argenteo; la maga del Sole, tutto d'oro. Ai loro piedi giacciono cofani, panieri, urne, fiale, coppe, tavolette. E, chine, esse spiano le sublimi fusioni attraverso le loro maschere planetarie che a volta a volta s'avvivano e impallidiscono digradando per indicibili sfumature.

Come la sirena che soffia nella tortile conca perlacea, ognuna canta profondamente, nel fascino della pietra cava.

Magister Claudius sonum dedit.

FENISSA.

Un nuovo Segno è nello spazio.
Un regno trova il suo Re.
Trema il giorno. La notte dispare.

ILAH.

O Tempo, o Tempo, arena fugace
e stilla d'acqua pallida che cade.
Un nuovo Segno è nello spazio.

HASSUB.

O Sogno, fra la vita che passa
e la morte che dura, istmo angusto!
Trema il giorno. La notte dispare.

JARDANE.

Fragile anima nella carne stanca,
ebbra di speranza, folle di terrore.
Un nuovo Segno è nello spazio.

ATRENESTE.

Egli appare. Chi è che gli allaccia
il sandalo al piede diritto?
Trema il giorno. La notte dispare.

FERORAS.

Ei sale. La sua fronte è la sede
della luce, ch'Egli aumenta.
Un nuovo Segno è nello spazio.

JALE.

I mari sono gli orli della sua coppa,
l'alba è una perla al suo dito.
Trema il giorno. La notte dispare.

FENISSA.

Nell'amore è tutta la grazia.
La sola legge è il sorriso.
Un nuovo Segno è nello spazio.
Trema il giorno. La notte dispare.

L'ombra che scende dalla vôlta è rischiarata dalle sette figure immobili delle Veggenti, come da sette lampade magiche. Qui, subitamente, scoppia il richiamo di Sebastiano nell'oscurità del labirinto.

IL SANTO.

A me, Guddeno! A me, Flegone! Ho trovato l'uscita. Odi tu la mia voce, Guddeno? Sono dubbiose le ambagi. Non ti smarrire!

Si slancia. Ha l'aspetto selvatico del distruttore. Un martello pesante è nel suo pugno, il martello del tagliapietre, con due teste, di cui una armata di punte per intaccare il masso. Appena scorge la grande porta, sale impetuosamente i gradi della scala.

La porta! La porta! Io ti scrollerò da' tuoi cardini fissi!

Batte col martello l'imposta risonante. Le donne dalle catene, senza distogliere dal cippo il volto illuminato, gettano un grido di terrore.

Chi siete voi?

Egli è diritto sul settimo grado, addossato all'imposta del Sole, che sembra portar nel suo disco la testa giovenile come il capo del Battista nel piatto d'oro sospeso.

LE MAGHE.

Chi sei tu? Chi sei tu?

IL SANTO.

Voi siete incatenate all'opera dei fascini, maghe.

Esse sono tutte frementi nella fissità della loro visione, come arbusti fronzuti che un vento basso agiti senza scuotere il fior della cima.

LE MAGHE.

Abbiamo veduto, abbiamo veduto l'immagine grande.

FERORAS.

Ma non possiamo ancora volgerci, signore, se anche un dio tu sia.

IL SANTO.

Chi siete voi?

HASSUB.

Osserva i nostri volti inclinati. Noi custodiamo i fuochi dei pianeti. Vedi tu, nei colori dei nostri volti, gli aspetti dei metalli che dai pianeti sono generati?

Il riverbero del fuoco occulto nella cavità del cippo diventa a grado a grado più forte, seguendo il ritmo incantatore. Un'ansia crescente esalta o rompe la voce di quella che evoca gli aspetti del futuro.

Io sono Hassub. Io sono custode di Nabus, che i latini nomano Mercurio. Non sono azzurra come l'ombra dell'anima in cui il pensiero riposa simile a un lampo velato, come l'ombra in cui lenta matura, simile al zaffiro solitario, la parola che muterà il mondo e vincerà il sepolcro? Ma tu donde vieni? Che dio, che maestro ap-

prese alle tue così giovini labbra gl'imperituri blasfemi? Chi è di contro a te? Tutto l'azzurro è raggiante. Luce! Luce! Luce! Tu stai diritto, arcato come l'arco delle tue labbra nel sorriso. Tu sembri irto di raggi. Tu porti la corona d'oro e la palma. Ah, chi sei tu?

Il fuoco si spegne, la figura si spegne come le gemme della mitra. Simile a una tetra larva, la donna s'affloscia sul pavimento, contro il cippo, nelle proprie catene, e vi resta accovacciata, silente, presso ai cofani, ai panieri, alle urne, alle fiale, alle coppe, alle tavolette.

Fenissa.

Io sono Fenissa, la custode di Dilbat, che nomano Venere, la dea madre di Roma, il fiore dell'onda fiorita, voluttà d'uomini e di dèi. Tu la sdegni! Le sue statue crollano. Guarda, guarda il mio volto cangiante! Il mio cuore malato ondeggia sul caldo mar di Fe-

nicia. La spuma è come la bava delle lacrimatrici stanche di gridare il loro desiderio. Odo lamentazioni di donne che squarciano tutte le nuvole della sera e del belzuino. Vedo il bello Adolescente disteso sul letto di ebano. Una fresca ferita è sulla pallida coscia. Ardon le donne di selvaggia passione. Nascono rose dal sangue, anemoni nascono dalle lacrime. È morto, il Diletto!

Rovescia la testa indietro, oscurata. Crolla come un mucchio di cenere. Rimane con le sue catene, ai piedi del cippo, come la schiava morta di stanchezza che s'abbatte accanto alla macina senza lasciare la cinghia.

FERORAS.

Oro! Oro! Vedo oro risplendere, oro cadere, oro che copre e che soffoca, collane; armille, monili, innumerevoli, innumerevoli; cose sfavillanti e grevi senza numero, il peso del te-

soro, il supplizio del metallo giallo; perché io sono Feroras, custode di Giove. E l'Imperatore ti guarda, s'inchina verso di te, ansima. Tu reggi nel tuo pugno la sua vittoria d'oro. Ma tu soffri, tu soffri. Su te risuona il tuono trionfale delle buccine. Tu chiami il tuo dio, nomini un solo davanti a tutti gli dèi. Uomini gridano sacrilegio. Orfeo! Orfeo!

Non ha più colore. Livida, tende le braccia incatenate; poi sembra spezzarsi come lo stelo del papavero percosso dalla verga. A terra, china la testa sulle ginocchia sollevate.

JARDANE.

Apollo! Apollo! Si recidon le corde della lira, come una chioma tesa. La tengono da un de' suoi corni d'avorio come si tiene una vittima, per mutilarla. S'odono grida. Empio tu sei, empio tu sei. Tu offendi il mio Dio,

Io sono Jardane, la custode del gran luminare Samas, nomato dagli uomini Sole, Pean, Lira-d'oro, Arco-d'argento. L'eptacordo, figura delle sfere cantanti, è dunque un patibolo? Perché tu stendi le braccia, i piedi congiungi, come gli schiavi in croce? Potresti ancor essere un dio, avere il tuo tempio. Perché vuoi dunque morire?

Si abbandona sul cippo spento, come la lacrimatrice sulla stele funerea. Vi pone i gomiti e appoggia la fronte senza raggi sui polsi incrociati.

ILAH.

Tu non muori, tu non muori di questa morte. Io so meglio vedere. Io vedo ogni canto più oscuro dei dodici luoghi. Io son Ilah. Foggio la lamina di piombo. Custode son io di Saturno, del sanguinario pianeta. I misfatti arrossano i piedi vani del Tempo che passa senza rumore su

grossi grumi di sangue, molli come gli anemoni tuoi. Sono io livida, dal mento alla fronte, come la violetta o come la carne contusa? Tu mi turbi, mi turbi. Il profondo sussulta. Sorgono ombre pari alle morte foglie d'un albero nero, cacciate di sepolcro in sepolcro dallo sterile vento. Tu sei rifulgente di piaghe. Tu sei come trafitto di stelle. Intorno a te è un battere d'ali. Hai la corona e la palma. Ah, chi sei tu?

Oscurata, palpita ancora sul freddo pavimento. Poi compone in cerchio il suo lungo corpo flessuoso, come il levriere che s'addorme dopo la caccia.

ATRENESTE.

Quanto ferro! Quanto ferro! Lo genera Marte, nomato oltre mare Nergal. Io sono Atreneste, custode del pianeta distruttore. Ho nella guaina una spada che olezza dal duplice taglio,

perché ha falciate le erbe nel giardino di Proserpina. E tutto il resto è ruggine e sangue. Cade la notte. L'albero è senza fiore. E tutta l'anima tua è sovra di te come porpora senza pieghe. Per quale amore, per quale speranza, per quale eternità vuoi tu morire? Chi mette il suo alito in te fra il cuore e le labbra? Vedo ferri affilati, vedo ferri impennati. Il primo ti percuote nel ginocchio, si fissa trepidando entro il nodo dell'osso; ma l'ultimo ti passa da parte a parte la vena calda ove il collo si congiunge con la spalla.... Tu sorridi! Tutto il cielo vivente è sospeso come uno sguardo fra la lacrima di Vespero e questo sorriso.

Scolorata come il suo fascino, vacilla e cade sulle ginocchia. Poi siede sui talloni e resta, con le braccia allungate sulle cosce, come inanimata, simile a quei vasi funerarii di cui il coperchio è una testa divina,

JALE.

Alzano, alzano il corpo vivente sull'ara di pietra come sul piedestallo la statua! Non ha più sangue, è puro; perché anche le vene degli dèi menano seco il rosso desiderio più salso che non sia l'onda del mare. Non ha più sangue, è puro. È più divino del marmo, più soave che perla scolpita, più pallido di tutte le più pallide cose. Jale son io, custode del luminare esangue che nomano Luna i mortali. E agli occhi miei sono noti tutti i pallori della Terra, del Mare, del Cielo, dell'Ade, e dei sogni,

Lentamente, lentamente, nel cippo cavo, il metallo lunare si raffredda, s'inazzurra, langue.

di tutti i sogni rinascenti, di tutti i sogni svaniti....

La custode di Sin sembra scorrere lungo la pietra come un fiotto d'acqua tacita e lieve. Una lucentezza vaga esita ancora nel suo

volto circondato di trecce violette, simile alla lucentezza delle meduse marine. Resta così, svanita nelle pieghe della veste, cave le palme come quelle in cui si beve sulle rive di Lete.

La vôlta si riempie di notte sotterranea. Il Giovane, avvolto di sogni e di fascini, è ancora diritto contro la porta di bronzo. E improvvisamente un canto puro si leva di là dalla insuperabile soglia.

Magister Claudius sonum dedit.

ERIGONEIVM MELOS.

Io falciavo la spiga di frumento,
obliosa dell'asfodelo;
l'anima mia sotto il clemente cielo
era la sorella della rondine;
m'era l'ombra mia quasi un'ala
ch'io traessi attraverso la messe.
Ed ero la Vergine, fida
alla mia ombra ed alla mia canzone.

È il cristallo dorato d'una voce verginea, che s'incurva sull'anima come un cielo d'agosto. Ansioso, il Giovane preme la gota contro l'imposta. Le Veggenti sollevano la testa grave di sonno e la piegano verso la melodia, mormorando in sogno.

JALE.

È Erigone, la Vergine.

FENISSA.

È Erigone.

ATRENESTE.

La Vergine dalla Spiga d'oro!

IL SANTO.

Custode della porta chiusa, creatura di fascino, ascoltami, donna o demonio, ascolta! Io voglio che tu m'apra, donna o demonio.

ERIGONE.

Figlio d'un mortale, chi sei? Io ti vedo attraverso il bronzo sonoro. Ti vedo. Tu sei bello nel tuo fiore come il dio che mi amò, il dio balzante che agita il tirso.

IL SANTO.

Ascoltami! Io voglio che tu m'apra, donna o demonio.

ERIGONE.

Tu hai gli occhi neri e la lunga chioma del dio crudele che spremè sulla rosea mia nuca i tre grappoli del dolore, un dopo l'altro.

IL SANTO.

Fantasma, fantasma d'incanto, io ti scongiuro.

ERIGONE.

L'incantagione di Setar mi costringe. Io son prigioniera. Ho volato fra mezzo alle stelle del Leone, portando la spiga d'oro e le lacrime mie.

IL SANTO.

Fantasma, io abbatterò la porta, e il Re di gloria entrerà. Soccorso, fratelli!

Scende i gradi e corre verso l'uscita nera, brandendo il martello.

Venite in aiuto! Ove siete?

Qui il chiarore delle fiaccole illumina l'uscita. Si odono passi, voci. E il liberto Guddeno, l'accolito Flegone, il lettore Eutropio, gli adolescenti catecumeni Ermilo, Gorgone, Atanasio, altri iconoclasti, Teodulo, Ciriaco, Narcisso, Basilio, armati di martelli e di mazze, irrompono nell'ombra agitata da ondeggianti chiarori. Schiavi li seguono, si fermano, esitando; altri sopraggiungono, spaventati o inebriati. Si piantano le faci nei pugni di ferro che sporgono dalla pietra.

GUDDENO.

Signore, signore, altri idoli, altri idoli, assai numerosi, scoperti nel duplice muro! Abbiamo rovesciati gli iddii di bronzo, spezzati gli iddii di marmo, arsi quelli di legno, strappate le lamine d'avorio, schiacciate le corone d'oro, insozzate tutte le bende. Non c'è più in casa di Giulio Andronico un idolo solo. Siamo stanchi, signore. Moriamo di sete. Tanti iddii abbiamo uccisi, tanti demonii!

ERMILO.

Alcuni erano belli.

GORGONE.

Sguardi uscivano dal bronzo e dal marmo.

ATANASIO.

Ho visto scorrere sangue, lacrime.

FLEGONE.

Era il vino, era il miele delle offerte.

EUTROPIO.

Non bisogna guardarli.

GUDDENO.

Io distoglievo gli sguardi mentre assestavo i colpi.

IL SANTO.

Vedete la porta!

ERMILO.

Vi sono donne distese sul pavimento.

ATANASIO.

E hanno mitre in capo.

GORGONE.

Immobili stanno.

ATANASIO.

Incatenate?

ERMILO.

Sono maghe.

IL SANTO.

Si deve abbatter la porta.

GUDDENO.

È di bronzo.

EUTROPIO.

Massiccia.

FLEGONE.

Con inespugnabili cardini.

BASILIO.

Non si avverte la giuntura delle imposte.

NARCISSO.

Nè la serratura.

FLEGONE.

Chi ha la chiave?

GUDDENO.

Dov'è la chiave?

EUTROPIO.

Si chiami Zaclas l'eunuco!

FLEGONE.

Si chiami Elcita!

GORGONE.

Si sa che cosa celi questa porta?

BASILIO.

Un labirinto.

TEODULO.

Il larario degli dèi vergognosi.

CIRIACO.

Forse un celliere.

NARCISSO.

Un tesoro.

GORGONE.

Un sepolcro.

ATANASIO.

Dei mostri.

ERMILO.

Un sogno.

EUTROPIO.

Ecco il Siriaco!

IL SANTO.

Elcita!

Si vede l'intendente di Giulio Andronico traversar la turba degli schiavi, che sempre più folta ingombra le uscite. È giallo e untuoso come la cera, sottile e flessibile, con begli occhi di lepre, ingranditi dal belletto e dall'angoscia.

Dà la chiave di questa porta. Apri tu stesso.

ELCITA.

O signore, il mio padrone è morente. Egli geme sul suo letto, nomina il tuo nome. Ti chiama, t'invoca, signore. Non avevi promesso di guarirlo se ti lasciava infrangere le immagini degli dèi nelle sue case, nei portici, nei giardini? Tu sei venuto solo, al cader della notte, e più tardi altri distruttori sono venuti con assai più possenti martelli. Tu hai rovesciato le statue, gli altari. Hai gravato la notte di spavento e di delitto. Noi siamo tutti tremanti. Si vedono larve, s'odono singhiozzi. Urlano gli schiavi nell'ergastolo, o si ribellano, o invocano il mutamento. Noi abbiamo perduti tutti i nostri iddii, invano. Il mio padrone,

nei nodi del dolore, ti chiama, chiama te che hai guarito la cieca, che hai consolato la muta, che su questa carne dolente hai fatto il patto di liberazione e non l'hai tenuto!

IL SANTO.

Egli è nei nodi della frode. È tutto annodato di menzogne. Gli sta da un lato del letto la Paura, e l'Astuzia dall'altro. Tu vedi, tu vedi. Mi nascondeva le incantagioni, i fascini, i sortilegi ed i filtri, e tutte queste maghe impure con tutti gli empi riti. Tu vedi.

Indica al Siriaco le donne crollate presso ai cippi.

GUDDENO.

Noi abbiamo trovato nelle nicchie, dietro alle statue, libri e tavolette.

FLEGONE.

Uno schiavo ci ha mostrato or ora,

in un seggio del padrone, togliendo un'asse di avorio, un cumulo di magici volumi; poi calcedonie incise d'immagini e di segni; poi mani d'argento, teste d'argilla cruda.

IL SANTO.

E quelle sette donne incatenate? Rispondi, Elcita.

ELCITA.

Signore, sono prigioniere di Sidone, che sole posseggono il segreto delle tinte di porpora serbate un tempo ai grandi sacerdoti ed ai veli del tempio. Conviene che siano tenute in catene.

IL SANTO.

Uomo, tu menti. Ora, se il tuo padrone vuol essere liberato da' suoi mali, manifesti ciò che nasconde. Io devo qui distruggere, prima che spunti

l'alba, ogni opera di demonio. La notte è breve.

ELCITA.

Vi sono, io penso, giardini, giardini pensili, con quegli alberi odoriferi donde stilla il balsamo che è detto sarran, più soave di tutti gli aromi. E nessun altro mai seppe di questi alberi, fuorché il padrone. Ed io non so. Ma tu forse, Zaclas, tu sai.

L'Egizio è diritto, avvolto d'una coperta turchina, un piede avanti l'altro, le mani abbandonate lungo i fianchi.

IL SANTO.

Uomo, tu menti.

ZACLAS.

Né io mai ho varcata questa soglia. So che non v'hanno iddii né immagini divine, ma v'hanno maraviglie come l'organo idraulico dell'imperatore Nerone, restaurato da Eunosto. E quando

Giulio era in Egitto, un uomo di Filaca venne e disse che voleva fargli vedere il mostro scomparso che i greci chiamano Ippocentauro, imbalsamato nel miele. Io penso che questa maraviglia possa trovarsi qui dentro celata.

EUTROPIO.

Percuotilo, dunque, in nome del Cristo, percuotilo, questo adoratore del Cane e del Bove. Percuotilo forte. Egli osa beffarsi di te. Sia castigato!

Liberti della casa sopraggiungono, l'un dopo l'altro, ansimanti, sgomenti.

I LIBERTI.

— O Elcita, Elcita! Zaclas!
— Perché non fate ritorno?
— Egli è in fine di vita.
— Signore, signore, ti chiama. Vieni, guariscilo! Tu l'hai promesso.
— Vieni, strappalo all'orrore della morte!

— Il suo figlio Vitale ti scongiura, ti supplica.

— Come potresti tradirlo?

— Tu hai compiuta la rovina; compi dunque la promessa.

— D'ogni parte è orrore e spavento. Non si cammina più. Le statue rovesciate ingombrano le soglie. Ardono roghi. Gli schiavi si affrettano trascinandosi i loro malati. Le donne piangono. I fanciulli stridono. E chiuso è d'ogni parte il passo da questa calca lamentevole che nulla arresta o respinge. Che farai tu?

Il Santo.

Lasciate che vengano. Il Regno dei cieli è simile al lievito che la schiava più vile fra queste immerge in tre moggia di farina sin che tutta la massa si sollevi e fermenti.

UNO DEI LIBERTI.

Ma che farai tu, distruttore, dell'ospite tuo?

IL SANTO.

Quest' uomo, signore della casa, tragga dal suo tesoro nuove cose e non celi le antiche. Il Dio novello lo guarirà.

ELCITA.

Ora egli vuole che s'apra la porta di bronzo. Vuol tutto distruggere. Andate, portate il messaggio a Vitale. che venga e risolva.

I LIBERTI.

— Tu vuoi distruggere il prodigio di Setar, la Camera magica!

— Si sono spese, per farla qual'è, migliaia di sesterzi.

— E oro, cristallo, bronzo, vetri, gemme, innumerabilmente.

ELCITA.

Taci! Taci!

I LIBERTI.

— È lo zodiaco circolare, come quello di Cleopatra.

— E l'ordine dei pianeti, i cerchi della genitura, i cicli dei luoghi.

— O signore santissimo, e come potresti distruggerla, la maraviglia delle maraviglie?

— Essa finge l'eptacordo di Orfeo.

— Si può tutto predire e conoscere con le tavole dei movimenti, con le combinazioni dei segni.

ZACLAS.

Tacete, tacete!

I LIBERTI.

— Signore, no, non la distruggerai!

— Contiene i domicili planetarii, e

i trigoni e i decani, secondo le liste di Demofilo.

— E il quadrante vitale con gli oroscopi afeti di Tolomeo.

— Sii giusto! Sii clemente!

— Vi si trovano il Tema del Mondo e di Roma, i regni dei Dodici Segni, le Dodici Sorti ermetiche.

— Talora l'incantagione costringe la Figura zodiacale a discendere, e la tiene imprigionata nell'oro, nel cristallo, nel bronzo.

— La Vergine dalla Spiga d'oro, la donna distesa sul cerchio con la testa davanti, è bene il tuo nume tutelare, signore. Potresti tu colpirla?

— Ella protegge i cristiani.

— Forse è la sorella degli Angeli che rivelano il Futuro.

— Già i tuoi Patriarchi sono nello Zodiaco, gli Angeli tuoi ne' pianeti.

— Samael è l'Angelo di Marte; Anael, l'Angelo di Venere; Gabriel, l'Angelo della Luna.

— Setar il Mago, il grande astrologo teurgo della stirpe di Berosio, ha fondato quest'opera nella pietra e nel bronzo. Come, come, signore, la potresti distruggere?

Il Santo.

Io la distruggerò quest'opera di demonii. Vincerò la pietra e il bronzo. Abbatterò la porta. E il Re di gloria entrerà.

Uno dei liberti.

Signore, tre Magi tuttavia si trovarono alla nascita del Cristo. Dio si valse di un astro per darne loro l'annuncio. E, perché fosse il presagio compreso, non dovè Egli osservare tutte le Regole?

IL SANTO.

La stella dei Magi venne ad annunciare il nuovo regno e la fine de' demonii.

IL LIBERTO.

Essa era un segno oroscopo.

IL SANTO.

Fu infissa dal mio Dio nel cuore vivente del Cielo, pegno della parola radiosa parlata dalla bocca dell'Unto. Tu la saprai.

D'ogni parte del dedalo dalla duplice uscita si prolunga il clamore del branco. Appaiono malati, al braccio dei loro parenti, agitati, illuminati di speranza.

GLI SCHIAVI.

— A te noi veniamo, tutti a te, signore!

— Siamo tutti tuoi!

— Noi t'abbiamo aspettato, pastore! Pastore, noi siamo il tuo armento. Guardaci tu!

— Abbiamo vegliato tutta la notte nelle tenebre per attendere il mutamento.

— Più d'uno fra noi ha segnato le ore dell'attesa con le più tristi gocce delle ulceri sue.

— Noi abbiamo gridato, singhiozzato verso di te, perché tu ci riscatti e ci liberi; verso di te, perché ci guarisca e ci consoli.

— Se piangiamo, saremo consolati?

— Vedi: noi maciniamo il grano, ma la forza ci rompe come grano cattivo fra due pietre.

— Abbiamo sanguinato, anche noi, sotto le verghe, sotto gli staffili.

— Se gli dèi camminano sopra gli uomini, gli uomini camminano sopra di noi con l'osso duro del loro tallone.

— Mai un dio fece cosa per sollevarci, mai un uomo. Colui che tu an-

nunci, uomo e dio, che farà egli per la nostra fame e per la nostra sete, pei nostri cuori e per i nostri polsi?

— Insegnaci il grido che sarà udito, signore!

— Insegnaci la preghiera che sarà esaudita!

— Tu hai dissigillati gli occhi della donna di Attalo. Ora essa ti guarda.

— E hai slegato la lingua d'Alce, la donna di Venusto. Ora essa ti loda.

— Eccoci, signore. Non guarire il padrone; i servi guarisci.

— Se vuoi, signore, tu puoi.

Il Santo.

Uomini, avete visto ch'io toccassi con le mie dita gli occhi della cieca? Ho io dunque toccato con le mie dita le labbra d'Alce? Una ha visto, l'altra ha parlato; fu la fede loro soltanto

che le guarì. La vostra fede soltanto guarirà voi.

GLI SCHIAVI.

— Signore, vogliamo vedere un segno da te!

— Un segno!

— Non è il dio che guarisce, quegli di cui tu ci rechi la testimonianza?

— Non è il dio che consola? e non vieni tu in suo nome?

— Hai rovesciate le statue d'Asclepio, di Telesforo, d'Igìa, disperse le offerte votive, calpeste le corone, spezzate le tavole dei prodigi. E vuoi lasciarci le febbri, le piaghe, le ulceri, le nostre vene lasse, le nostre ossa incurvate, tutti i nostri mali, tutte le nostre sofferenze?

— Il tuo dio non è più potente del piccolo dio che trema dal freddo sotto il cappuccio?

— Io sono di Titano e adoravo Alessànore.

— Io macedone sono, e offrivo a Daron i voti.

— Ma il tuo dio, non è il dio dei miracoli?

— Hai rovesciato Apollo, che uccide e guarisce. Il tuo dio non uccide mai, guarisce sempre.

— Debir, Menes, parlate, parlate, voi che celate nel petto i volumi delle Scritture.

— Tu, Pantèno.

— Lucìporo di Tracia, anche tu.

— Perché tutte le sue guarigioni si leggono sotto la lampada languente fino al chiarore dell'alba.

— La donna d'Hur, curva come la spigolatrice pei campi, che non aveva potuto mai prima levarsi.

— E quel lebbroso, sorto tutto

bianco nel sole, quando Egli veniva dalla Montagna.

— E quegli uomini che discesero da un' apertura fatta nel tetto il paralitico steso sul giaciglio.

— E, nel paese dei Gadareni, i due indemoniati balzanti dai sepolcri.

— E quando già i sonatori di flauto venivano con le lacrimatrici alla soglia, la figlia di Giairo presa per mano, destata dal sonno.

— E nella contrada di Sidone, la figlia della Cananea ossessa dallo spirito impuro.

— E sul mare di Galilea quella folla senza piedi, senza mani, senz'occhi, senza voce.

— E l'uomo che condusse il lunatico ammaliato dall' acqua e dal fuoco, dicendo: Abbi pietà del figlio mio.

— E alle porte di Gerico il figlio cieco di Timeo.

— E nella città di Naim il figlio della vedova portato a seppellire, quand' Egli si appressò, toccò la bara, e d'un tratto il morto si levò.

— La mano secca fu sana.

— In Samaria, i dieci lebbrosi furono purificati insieme.

— L'uomo malato da trentotto anni, alla Porta delle Pecore, sempre in attesa sulla piscina, si levò e camminò.

— Nella casa del Fariseo, l'idropico fu subitamente vuoto dell' acque sue tristi.

— L'Emorroissa, esangue da dodici anni, fu salva solo a seguirlo, a toccar le sue vesti di lino.

— Ricòrdati! Ricòrdati!

— Sempre, al tramonto del sole, presso alle fonti, presso alle cisterne,

per le strade, alle rive, sulle pubbliche piazze, gli eran condotte turbe d'ossessi e d'infermi. Bastava dicessero: Abbi pietà di noi!

— Egli sputava in terra; della saliva si faceva fango.

— Ti sovvenga di Lazzaro, Menes, tu che hai letto!

— Lazzaro, l'uomo di Betania.

— Signore, e non ci vuoi dar segno!

— Ma Tommaso gli disse: “ C'è una cosa sola. Noi vogliamo vedere morti già stesi al fondo delle tombe, che tu abbia fatti risorgere: e questo per segno „.

— Chiedeva un segno l'apostolo!

— Tommaso gli diceva: “ Noi vogliamo vedere ossa disgiunte come si ricongiungano l'uno con l'altro e possano parlare „.

— Ed Egli che rispose?

— Quale fu la sua risposta?

— “ Didimo „ disse “ vieni con me. L’ossa disgiunte che si congiungono ancora, io te le mostrerò. Vieni dunque, vieni, Didimo, sino a Betania, vieni. Ti mostrerò gli occhi di Lazzaro vuotati dalla putredine. Didimo, vieni con me. Le livide labbra, già sfatte sui denti di Lazzaro, tu le vedrai muoversi, tu le udrai parlare. Vieni con me, Didimo, sino a Betania, se vuoi vedere ed intendere. „

Sebastiano balza con improvvisa veemenza. Il Copto s’interrompe, e la sua tinta di ottone sembra scolorarsi sotto i capelli neri e crespi, mentre il labbro carnoso gli trema.

IL SANTO.

Schiavi, sì, schiavi, o cuori bolsi! Menes, che hai letto, bene hai tu letto co’ tuoi occhi rotondi d’uccello notturno; sì, sì, in verità ti dico, bene hai

tu letto. “ Didimo, vieni con me „ il Maestro diceva “ se vuoi vedere le ossa ricongiungersi le une alle altre, levarsi, andar verso la porta del sepolcro. Tu cerchi mani che si tendano, che si sollevino. Vieni, ti mostrerò le mani di Lazzaro legate di bende. Vieni con me, dolce amico, però ch'io desideri quello che tu hai pensato. Le sorelle m'attendono. „ E se ne andarono, e furono innanzi al sepolcro. E allora Didimo pianse. Ma Gesù aveva una voce gioconda come una possente amarezza di sogno e di vita. Saprete voi mai, o schiavi, quale più amara fosse, quella tristezza o quella allegrezza? E Gesù diceva: “ Non t'affliggere, amico mio dolce. Tu vuoi il segno. Togli la pietra ed io farò uscire colui che è morto. Non t'affliggere. Togli la pietra, Didimo. Guarda bene,

guarda bene il morto come dorme. Vieni e vedi l'ossa come riposano. Guarda bene colui che dorme, come è composto. Guarda ogni macchia in tutti i suoi lini, Didimo, prima che io getti il richiamo che lo farà levare. Hai tu ben visto? „ Tommaso vedeva attraverso le lacrime e la vergogna. Quale nelle fasce la creatura appena nata, tale il morto nelle bende. E tutta la vita appariva livida. “ Lazzaro, vieni fuori! „ Si levò primo il ginocchio.

La voce sembra rendere presente il prodigio nell'ombra calda di fiati. La turba dei supplici rabbrividisce, presa di terrore.

Ed era tutta la vita come tutta la morte.

La turba freme e indietreggia davanti alla visione bianca del Risorto nel suo lenzuolo.

GLI SCHIAVI.

— Signore, signore, tu ci spaventi!

— Abbiamo veduto.
— Abbiamo veduto.
— Abbiamo veduto.

Il Santo.

O sciagurati, avvinti alla vita come la sansa delle olive alla corona del frantoio che lorda, come nel freddo celliere le lumache all'ansa dell'anfora che imbavano, perché dovrei guarirvi se, per aver confessato il Cristo, siete gli schiavi della pena e votati siete alle miniere, ai roghi, alle belve, ai peggiori tormenti? Credete voi che le zanne leonine sapranno riconoscere le infermità delle vostre ossa? Io spio i vostri cuori.

Uno schiavo.

Perché hai dunque sciolto la lingua di Alce la muta, signore? perché?

IL SANTO.

Perché ella possa confessare, con la parola maturata nella tristezza del silenzio, il dio novello.

LO SCHIAVO.

Perché hai dunque dissuggellati gli occhi della donna di Attalo, signore? perché?

IL SANTO.

Perché ella possa guardare apertamente in faccia il carnefice e vedere sulla natività dell'anima il fulgore del sangue.

LO SCHIAVO.

Tu ci insegni a soffrire ed a morire.

IL SANTO.

A rinascere.

LO SCHIAVO.

Dove rinasceremo?

IL SANTO.

Nel Regno.

LO SCHIAVO.

Ed il Regno dov'è?

IL SANTO.

È fuori del mondo.

LO SCHIAVO.

Mostralo dunque.

IL SANTO.

E la vostra fede?

LO SCHIAVO.

Dacci un segno visibile.

IL SANTO.

Il sorriso.

LO SCHIAVO.

Ma quale sorriso?

Il Santo.

Ieri, nel pretorio, un servo come te, Cloanto, piangeva senza rumore, sotto l'unghie di ferro. Gli fu detto: " Tu piangi, Cloanto ". Rispose: " Non io piango sulla mia vita, ma il mio corpo è fango e ne colano stille ". Qualcuno non ha pianto; è poco. Non ha risposto; è poco. Non si è mosso; è poco. Ha sorriso: con gli occhi, con le labbra, con la fronte, con tutta l'anima libera e tutta la sua felicità immortale, ha sorriso, ha sorriso verso i cieli che furono divinamente pallidi di quel sorriso umano, come d'un'alba novella; pallidi di quel sorridente dolore come di un giorno sorto da più lungi che il Mare, d'una profondità più profonda dell'Oriente!

La sua parola è come la torcia che accende le stoppie, quando il vento soffia.

ALCE.

Signore, signore, noi sorrideremo quando dovremo morire.

CORDULO.

Signore, che io possa, come ti veggo, vedere il Dio vivente a faccia a faccia!

GLI SCHIAVI, GLI ICONOCLASTI, GLI ZELATORI I CATECUMENI.

— Guerriero, siam tutti tuoi per la tua guerra!

— Prendici, sani e malati, con le nostre forze e con le piaghe nostre.

— Fa che noi siamo le pietre del cammino di gloria!

— All'alba più non conosceremo i nostri volti.

— Conosci tu i nostri cuori profondi?

— Sebastiano, arciere del Cristo,

o il più bello tra i figli dei mortali, trafiggi co' tuoi sguardi i cuori nostri. Ecco. Noi ti apriamo i petti laceri dalla cinghia delle macine.

— La morte è vita. Possiamo noi essere macinati come frumento di Dio, spremuti nel torchio dell'Unto!

— Possiamo noi essere liberti del Cristo!

— Possiamo vederlo a faccia a faccia!

— Ah, è troppo aspettare!

— Noi non piangiamo che nell'attesa. Ma rideremo quando si dovrà combattere.

— Affretta per noi l'ora della santa battaglia!

— È troppo aspettare.

— Ma Egli è terribile.

— Egli non abita che i cuori che strazia.

— Tutta la vostra carne immonda è in colpa davanti a Lui che porta l'annuncio delle beatitudini celesti.

— Egli ha detto: “ Io son dolce. Dolce è il mio giogo, e il mio fardello è leggero „.

— Signore, ch' hai spezzati tutti gli dèi di sangue e di fango, sollevaci innanzi l'immagine Sua, perché ci sia possibile adorarla!

— È bello? più bello d'Apollo?

— Egli appariva ai discepoli. È apparso a te?

— Parla! Parla!

— Rispondi, signore!

Il Giovane è seduto sul più alto grado della scala settenaria che ascende la porta. Un'angoscia mortale gli stringe l'anima, gli soffoca la voce.

Il Santo.

Il Suo volto è celato, tutto il Suo corpo è velato.

GLI STESSI.

— Tu tremi, signore.

— Non osi scoprirlo?

— Non tieni nascosta nel petto l'immagine?

— Ascolta, ascolta, signore: per la pietra spezzata, per il bronzo contorto, per il legno fenduto, pel tuo spietato martello, pel tuo braccio distruggitore, pel ferro, pel fuoco, per questa notte di vendetta, io ti scongiuro. Non v'ha più dio che ci sorga davanti. Solleva innanzi a noi l'immagine Sua, perché noi possiamo conoscerlo, possiamo adorarlo, possiamo anche dirgli: “ Figliuolo di Davide, o Gesù, abbi pietà di noi! „

IL SANTO.

Non ha più corpo; sangue più non

ha. Ha dato per le creature il Suo corpo e il Suo sangue.

I più vicini alitano sul Santo angosciato il loro fosco ardore. Le voci sono contenute ma frementi. Sembra che il vento orientale delle apparizioni curvi le teste dei neofiti, in quell'ombra simile all'ombra degli arenarii e delle catacombe. Alcuni dei più giovani, a tratti, si volgono con un sussulto di terrore, come Giovanni sulla via di Emmaus.

Gli stessi.

— Come apparve Egli dunque ai discepoli col Suo corpo e col Suo sangue?

— Egli venne e si tenne in mezzo a loro; mostrò le mani e il costato.

— Videro le lividure.

— Soffiò su di loro.

— E dissero a Tommaso: “ L'abbiamo visto „.

— Didimo allora rispose: “ S'io non metto il mio dito nel segno dei

chiodi, se non metto le mani nel costato.... „

— Gesù allora tornò e disse: “ Metti dunque il tuo dito qui, Didimo. Metti la mano nel costato „.

— Signore, signore, perché vuoi dunque nasconderci la Sua faccia?

— Egli disse: “ Toccatemi. Uno spirito non ha carne né ossa, come voi vedete ch'io ho „.

— Parla, signore, rispondi. Che turbamento è il tuo?

— Non è vero che Egli chiese di che cibarsi?

— Prese il pane, lo ruppe. Ebbe da loro un boccone di pesce abbrustolito. E lo prese e lo mangiò davanti ad essi.

— Non è Egli vivente? Egli è vivente. L'hai ben detto tu.

— Entrò dagli Undici quando la

porta era chiusa. Signore, di', non potrebbe Egli entrare da questa porta?

Degli sguardi si levano, come se le palpebre fossero alzate dai battiti dell'aspettazione.

IL SANTO.

Io morrò, domani morrò. Lo vedrò. Se voi volete vederlo....

GLI STESSI.

— Ahimé, signore, perché ci illudi! Non vedi i nostri cuori?

— Come potresti amarlo con tale amore? Come potresti chiudere gli occhi, essere così pallido e in tutte le vene tremare di un tale amore, se non avessi mai conosciuto il Suo volto? Perché tu tremi.

Come il getto della vena tagliata o il prorompere delle lagrime, così lo scoppio della insostenibile angoscia.

IL SANTO.

Tremo perchè nell'anima io porto

il peso dell'obbrobrio. Essi L'hanno percosso con pugni, L'hanno tutto illividito di guanciate, hanno sputato su Lui. Sfigurato è il Suo volto. Gli colano le guance di sputi e di sangue. La bocca è livida e gonfia. Scossi son tutti i denti. E le palpebre e gli occhi, ahimé! ahimé!

È soffocato dai singhiozzi e copre con le palme il suo pallore d'agonia.

È peggio del lebbroso; d'ogni rifiuto di popolo; peggio del verme che si schiaccia sotto il tallone! Ahimé! ahimé!

La commozione stringe la gola dei neofiti, che si guardano fra loro smarriti.

GLI STESSI.

— È vero?

— Signore, è vero?

— È vero, dunque, che l'aspetto Suo fa terrore e ribrezzo, e che per

le nostre colpe e i nostri mali Egli è orrendo?

— È dunque vero che è senza bellezza?

— La parola del Profeta è compiuta. “ Si leverà davanti a Lui come il rampollo ch'esce dalla terra inaridita. „ È vero? “ Egli è senza bellezza, senza splendore. Noi L'abbiamo veduto sotto il disprezzo, più vile che non l'ultimo degli uomini. Uomo di dolori, di languori, esperto del soffrire: Volto celato.... „

— Tu piangi!

— È vero? “ Come una pecora che non beli davanti a colui che la tonde, Egli non ha disserrata la bocca nel Suo dolore „.

— Ma non è ridiventato Raggio di gloria, com'era sulla montagna, con Mosè, con Elia e coi torrenti?

— Non era bianco e vermiglio, bello fra mille, quando Lo nutriva la divina Maria?

Cordulo, Alce, altre donne si slanciano.

— Ti supplico, signore. Mostraci il volto della Vergine celeste!

Le Veggenti rabbrividiscono ai piedi dei cippi triangolari. Alcune si sollevano e porgono l'orecchio, come se la melodia di Erigone traversasse ancora i silenzii de' loro sogni.

Di', di': non è essa il colore della Primavera?

— Non è la madre di tutte le cose ineffabili?

— Non viene sulla via dei pianeti, domando d'un piede leggero le costellazioni funeste, come una polvere d'oro?

— Quali sono le offerte che ama?

— Signore, se tu sollevi le immagini sue, saranno sempre fiorite.

— O donne, o donne, come l'Altra è nata dalla spuma, ella è nata dal dolore.

— Vergine, non aveva che lagrime e sangue. E, vergine, latte non avendo, non diede che il fiore dell'anima sua.

— Ha detto il Figlio della Madre: " Quegli che t'ama ama la Vita „.

— Ed Egli ha detto: " Salve, o mio vestimento di gloria, di cui mi sono vestito venendo nel mondo „.

— Ora è scritto nel Libro: " Ognuno Lo vedrà, che porta la carne ricevuta da Maria, la Vergine senza macchia „. Ah, che importan le sue lividure? Che importa se è tutto sanguinante e insozzato? Come, tuttavia, dev'essere bello, signore, se tu l'ami di un tale amore!

Uno schiavo della Mesopotamia si accosta: appena, dalla lunga tunica violetta, escono i sandali di spartea. Egli

parla sottovoce, nella sua barba esatta che aderisce al labbro come le canne di una siringa di ebano.

— Signore, io sono della terra nutrita dai due Fiumi. A Edessa, io lo so, si poteva ancora vedere la statua che i legati di Abgar riportarono al re.

— Tu l'hai veduta, Nadab!

— Era sepolta nell'erba selvatica, in mezzo ai rottami.

— Nadab, tu l'hai veduta!

— La sua faccia era polita dagli anni e dall'acque, simile ai ciottoli del mare.

Un catecumeno, auriga del Circo, dalle brache variopinte, s'accosta e parla a bassa voce.

— Signore, io lo so. Una donna di Galaad, chiamata Safan, venditrice di balsami, ha detto che aveva vista co' suoi occhi l'impronta della Faccia in mezzo al lino di cui si servì l'Emorroissa quando deterse il su-

dore ed il sangue a Gesù che saliva il Calvario.

Un decano cieco, calvo e infermo, s'accosta e parla sottovoce.

— Sebastiano, tu mi puoi credere. Io sono salvo per glorificare il Cristo re ed i Martiri suoi. Io mi trovavo nell'arenario della via Appia, quando fu turato il sotterraneo con pietre e con sabbia. I sepolti vivi poterono vedere due immagini d'oro che l'Accolito portatore delle sante specie diceva di aver ricevute da Adrias, il martire greco. Ma io sono cieco. Una rappresentava Gesù; l'altra, Orfeo....

Qui, a una delle uscite, la turba si agita. Scoppiano grida. Si vede un movimento d'uomini che cercano di trascinare una creatura selvatica. Il Santo angosciato dà un balzo, e guarda, gli occhi arsi di lacrime.

— Sebastiano, Sebastiano, ella è

qui, ella è qui, io te la conduco, la femmina febbricitante.

Alcuni zelatori accorrono; delle donne si slanciano.

— Chi è?

— Magdalâwit!

— Mariamme!

— Il nome suo vero non si conosce.

— Sempre lo muta.

— La chiamano la Regina febbricitante.

— O Regina!

— Discendi dai re d'Idumea?

— Discende da quell'Erode che venne a Roma con la figlia d'Aristobulo.

— Discende da Atronge, da quel re pastore che il legato di Siria fe' crocifiggere con duemila ribelli.

— Ella, Sebastiano, ella bagnò il

sudario nel sangue della tua mano trafitta dal corno dell'arco, il dì della tua gloria!

— Si dibatte, vuole fuggire.

— Ripeti al signore quello che hai detto.

— Ella l'ha detto. L'ho udito io.

— Ah selvaggia, selvaggia! Hai tu artigli?

— Eccola, Signore, la Regina febbricitante.

Si cacciano davanti una creatura ignota che, svincolandosi, si ferma in mezzo al cerchio tumultuoso e vi resta, piegata come una fiamma bassa sotto la raffica. Con la sua voce sorda sembra ancora reluttare.

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

Io non voglio essere sanata.

È coperta d'una veste di porpora sciupata come un mazzo di papaveri recisi. Porta una benda di porpora intorno alla nera e violacea criniera,

BASILIO.

Di' la cosa, di' quella cosa!

FLEGONE.

Ma ella è demente.

ATANASIO.

Si crede sia una Larva.

IL SANTO.

Parla, sorella.

Ella si mette una mano contro le labbra per fare che non tremino.

BASILIO.

Signore, ella ha detto: “ Io posseggo, io, il lenzuolo del Cristo „.

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

No, no, non l'ho detto. È un sogno. Ho detto: “ Pace non v'è „.

IL SANTO.

Sorella, io conosco la tua voce. Dove l'ho udita?

La Femmina febbricitante.

Io sono una voce, signore; e il mio grido s'alzò prima del giorno ad annunciarti. “ Arciere della vita, io benedico il tuo occhio, la tua mano, il tuo arco, i tuoi strali „. Fu questo il mio grido. E ti reco, in un cristallo d'azzurro, un balsamo di Galaad.

Il Santo.

Che balsamo, sorella?

La Femmina febbricitante.

Un dolce unguento di Galaad. Or qualcuno dirà: “ Perché non l' hai venduto questo unguento? Vale trecento denari „.

Il Santo.

Sorella, tu sei malata.

La Femmina febbricitante.

Ogni giorno le mie tempie sono

prese da una febbre novella. È forse vergogna se la mia vita brucia per amor dell'Amore?

Il Santo.

Tu hai gli occhi fucati e le unghie dipinte.

La Femmina febbricitante.

Ah, signore, io toglierò, toglierò tutto questo. Ma non fu un Angelo, dunque, Azael, che mostrò l'antimonio e il fuco per tinger le ciglia? Uno degli Angeli che scelsero figlie di uomini e si contaminarono seco.... E non vi sarà più pace, non vi sarà più perdono per le vene in cui corre un sangue così mescolato. E ho udito i biasimi. E nel mio sonno ho vissuto quel che ora dico con la mia lingua di carne. Ho visto i sette pianeti incatenati, gli astri che al sorgere hanno trasgredito

il comando della Luce..... E questo mi ritorna di molto lontano. Io toglierò, toglierò con le lacrime il fuco dalle mie ciglia.

Qui si ferma e sembra irrigidirsi. Poi, con un accento così strano che tutti i cuori ne tremano, pronuncia le parole che fanno la sua visione presente.

Egli era steso sul letto basso accanto alla finestra. Le ombre in croce dell' inferriata scendevano sulla Sua veste rigata. Lazzaro bagnava in erbe amare un pezzo di pane, ma senza portarlo alla bocca, in cui restava il sapor della morte.....

Qui Sebastiano si accosta a lei e la guarda di più presso. Egli parla a bassa voce come se temesse di destarla.

Il Santo.

Uno Spirito l'abita. In lei parla uno Spirito. Si sente emanare da lei l'ardore della febbre come una virtù. Sia ascoltata in silenzio.

La Femmina febbricitante.

Egli era nell' ombra della morte, già solitario. Benché vi fosse qualche dolce frutto, egli fiutava l'odore della terra e l'umidore delle tenebre nella chioma troppo scura di Lazzaro. Io ero senza voce, perché avevo scoperto la croce che sulla fronte di lui la ruga diritta faceva coi due sopraccigli. E gli occhi mi s'erano oscurati nel fuco delle palpebre. Ero madida e fredda nella mia febbre, a volta a volta come nella schiuma e nella cenere. Fra le mie labbra livide avevo la Sua amarezza e la mia sete. E, benché il sangue mi fosse nelle tempie e nella gola come un tuono incessante, udivo in me stessa il rumore della macina, come se solo la vita dell'anima mia, non l'orzo, fosse stritolata dal granito.

“ Marta, non odo più quella rondine che aveva fatto il nido nella camera alta „. Ombra di ali, ombra di ali sulle pure mani! Io respirai nella sua voce l'olezzo dei fiori futuri. Ma egli guardava Lazzaro, sempre; sempre guardava l'uomo vivo e morto, quell'occhio tetro sotto le palpebre gialle. Come davanti alla pietra “ Lazzaro, vieni fuori! „ improvviso gridò nuovamente, pallido, pallido, dinanzi alla faccia funerea curva sul triste cibo. Lazzaro non rispose, ma si volse, stando al suo posto. E piansero, a fronte a fronte.

Tutti intorno palpitano, intenti al soffio della Inspirata. La voce di Sebastiano trema, nella profondità della fede.

Il Santo.

O febbricitante, dove le hai tu viste queste cose? Esse non sono nel Libro. Con che Spirito hai tu comunicato?

Chi t'ha data l'anima che ti rischiara attraverso la tua debolezza? Sei tu tornata dal sonno dei secoli morti, col tuo aspetto di sibilla rivolta verso ciò che non può morire?

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

O Santo, guardami bene, guardami più da vicino, come si tendon le mani per raggiungere. Io sono il segno colpito e sono la freccia che lo colpisce. Vi sono cose che io so; misteri che appresi. E conosco la mia debolezza. Tremavano di spavento, ed Egli disse loro: "Non temete, sono io. Non avete voi dunque conosciuta la vostra debolezza, in questo punto?" A Simon Pietro apparve nell'aspetto della fiamma, e Pietro fuggì. A Giovanni si offerse sotto la forma del cristallo bianco, perché Giovanni era vergine. A Fi-

lippo, sotto l'aspetto del mare; a Giacomo, d'una spada tagliente; a Natanaele, d'una colomba. Sotto la forma d'un bove a Tommaso; a Matteo, d'un candido fanciullo; d'una spiga matura a Taddeo. A Giacomo figlio di Alfeo, sotto l'aspetto del lampo. Uomini, non chiedevate voi le immagini Sue?

Si avanza assai lentamente, coi polsi incrociati sul petto. Sebastiano parla sotto voce al suo liberto punico.

IL SANTO.

Guddeno, porta una face per illuminare il suo volto.

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

E l'albero che fu preso per crocifiggere il Salvatore, donde venne? Un'aquila, una grande aquila, lo svelse dal giardino posto ai confini d'Oriente, che vide Enoch figlio di Giared. L'a-

quila si levò altissima, poi lo gettò in Gerusalemme, e con quell'albero....

Guddeno ha strappato una delle faci infisse nei pugni del muro; e, avvicinandosi, inchina a un tratto la fiamma sulla fronte dell'Inspirata, che sobbalza di subita paura.

Ah, tu ritorni, Aredrôs, Aredrôs, con la terribile fiaccola! Perché ritorni? Non hai già dunque ben profondamente bruciato il mio petto sino alla cima del cuore? Non hai fatto il posto ben cavo per la santa reliquia?

Sotto la fiamma roggia ella arretra perdutamente, le braccia incrociate con tutta la sua forza contro il seno. Ma l'Arciere, afferrandola ai polsi, disfa la croce di carne e di ossa.

Il Santo.

Ossessa, che nome è quello che invochi? Quale, quale è il tuo terrore? Io voglio che tu parli; voglio che m'abbandoni il tuo segreto.

La scuote e la trascina con una selvaggia veemenza, piegandosi sulla faccia convulsa che rischiara la torcia ardente nel pugno del liberto punico. Tutta la turba, piena d'ansia ed ebbra di mistero, è tesa verso la lotta sacra.

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

Ah, lasciami! Disserrami i polsi! Non distaccarmi le braccia dal seno! Sei tu, lo sapevo, sei tu l'Angelo esiliato. Tu mi ritrovi.

IL SANTO.

Che celi nel petto?

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

No, non mi riprenderai ciò che hai suggellato. Io sento il chiodo attraverso la tua mano sinistra. Aredrôs, non è l'ora tua.

IL SANTO.

Io non sono l'Angelo esiliato. Guardami. Io sono l'Arciere di Dio. E il

Signore m'inspira. Ciò che tu mi nascondi, a me il Signore lo manda. Se tu resisti, conviene ch'io ti costringa.

La Femmina febbricitante.

Conviene che tu m' uccida, che m'inchiodi contro l'albero, che con la cosa santa il cuore mi strappi.

Un'angoscia subitanea scioglie i gomiti del rapitore. Egli disserra la stretta. L'ignota incrocia di nuovo i polsi illividiti.

Il Santo.

O Cristo Signore, sarebbe dunque vero? Sarebbe vero, Signore Iddio? L'anima mia vien meno, mi si disgiungono l'ossa, mi si velano gli occhi. Gesù, la forza mi abbandona. Aiuto!

La femmina è immobile, la testa rovesciata indietro, il fuoco della sua anima fra i denti. Di nuovo egli l'afferra.

Ah, tu bruci come il ferro rovente.

Dimmi, creatura di Dio, dimmi: sarebbe dunque vero ciò che costoro han creduto d'udire dalla tua bocca ardente?

La Femmina febbricitante.

Tutta la mia vergogna, tutta la mia vergogna si trasfigurò, candida, in un miracolo d'amore.

Il Santo.

Rispondi! L'hai tu su di te? Rispondi!

La Femmina febbricitante.

Perché la mia bocca aveva ritrovata la spugna, arida ma ancora tutta amara di mirra; e quella spugna si trovava ancora in cima della canna che percosse la santa testa.

Il Santo.

Ai piedi della Croce, tu cercavi....

La Femmina febbricitante.

Ero sola, ero sola. S'erano tutti partiti. Pietro l'avea rinnegato. Giacomo d'Alfeo s'era nascosto nella forra del Cedron; Filippo e Matteo in città, per uscirne la notte in segreto. Bartolommeo con Rakub, figliuolo della sua sorella, e Didimo s'erano allontanati su un carro. Andrea era fuggito per la porta del Fimo.... Io ero tornata, sola. Avevo lasciato morente, presso al sudario, Berenice, la donna guarita dal flusso del sangue....

Il Santo.

Il lenzuolo, il lenzuolo! Tu vedesti Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo avvolgere il Corpo....

La Femmina febbricitante.

Era lino d'Egitto, lieve come bisso,

IL SANTO.

Qui, tu, nel petto, lo nascondi?

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

Lasciami, lasciami, se l'Angelo non sei!

IL SANTO.

Fratelli, fratelli, io lo vedo risplendere attraverso la porpora.

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

Ma quali mani d'uomo lo potranno toccare?

IL SANTO.

Dio Signore!

Invaso dal terrore sacro, lascia per la seconda volta i polsi della creatura anelante. Davanti alla formidabile certezza, trema in tutto il corpo e vacilla. Atterrita, inebriata, la turba cova con tutti i suoi occhi la strana larva di porpora che chiude la rivelazione. A pie' dei cippi, le custodi dei fuochi spenti ascoltano, traendosi sulle ginocchia, fin quanto consente la lunghezza delle catene.

E tu lo porti sopra la tua carne, che è madida di febbre!

La Femmina febbricitante.

Io non sono che una piaga divina. E Galaad non ha balsami per me che Lo unsi. Il mio petto è del Signore, come la tua palma.

Ero presso al cavo sepolcro. Venne nella notte il Vegliante. Era uno degli Angeli schiavi. Io non tremavo dinanzi a lui, non fermavo il mio pianto. Tutte le acque del mondo erano amare di me. La vita sembrava dissolta nei fiumi delle mie palpebre. Le stelle dai trepidi cieli si venivano a spegnere al mio volto. Il mio dolore era, come l'Oceano, la cintura del mondo.

Giacevano i lini sulla sabbia. E l'Angelo disse: “ Salve, o Lacrimatrice. Eletta tu sei, perchè la tua fonte è

inesausta. Per custodir ciò che resta di Lui quaggiù. Eletta tu sei. Io attesto il Dio che mi esilia, che mi lega con tutti i legami della terra, per tutte le età „. La sua follia lo maculava come una pantera dalle macchie di fuoco. “ Ma non sperare pietà „. Io ero accosciata contro la funebre roccia, senza parola. “ Io devo espiare il tuo pianto! „ M'era molto da presso; e la fiaccola degli incendi gli fiammeggiava assai alta nel pugno. M'atterrò. “ Attesto il Cristo che tu sei impura. „ Irrigidita in tutti nervi, in tutte le ossa, io attendevo il castigo e la gloria. Le sue dita di ferro mi scopersero il turgido seno, come le dita di un amante che vuole, come le dita di un carnefice che sgozza. E io attendevo. “ Figlia dell'uomo „ gridò “ io ti mortifico, io ti purifico, io ti glorifico con la

torcia di Sodoma „. E il Decaduto, che per la sua colpa sapeva la dolcezza dei pallidi seni, mi segnò del suo segno, ardendomi la carne insino al costato.

Io non gridai né morsi. Quando il fuoco attinse la cima del cuore, solo il mio cuore balzò in contro al fuoco. Muta, immobile, respirando l'orribile fuméa, attendevo. Egli disse: “ Giubila; perché la santa cosa ha il suo luogo. E tu avrai il diadema reale, la porpora di Sidone, e la tua febbre „. Prese la sindone vuota in cui Giuseppe e Nicodemo avevano posto il Figliuolo di Dio. La piegò sul mio petto. E disse: “ Tu la custodirai „.

Uomini, sotto la croce di queste mie braccia, io non sono che una piaga divina.

Ella si consacra. Sembra aver parlato dalla sua piaga stessa come da una bocca più viva e più profonda.

Anche una volta la melodia della santa battaglia ha percosso le fronti, ha trafitto i cuori dei neofiti. Guddeno, che teneva alta la fiaccola dietro la rivelatrice, ora la rovescia e la spegne.
Sebastiano ingigantisce nella preghiera. E quando s'inginocchia sembra elevarsi.

Il Santo.

O messaggera ignota, creata o non creata, sii tu fatta delle lacrime tue, della tua febbre, porti in te forze che ti salvino o dilaniino, larva di ciò che fu o sogno di ciò che mai potè essere, io scongiurarti non voglio e non voglio conoscerti. Nel tuo mistero non vedo che solo una cosa, una sola, fuor del tuo soffio e della tua porpora: il terribile seno della Fede. Io ti saluto; e mi prosterno. Attesto la mia Speranza, attesto l'eterno Amore. Per il sangue che tinge, per la lacrima che lava e per tutte queste anime

libere e per tutti questi uomini schiavi, in ginocchio io ti prego. Apri la croce delle braccia e rivela le impronte del Corpo Divino.

Qui ella apre le braccia, ammirabile.

LA FEMMINA FEBBRICITANTE.

Ecco la mia vita, ecco la mia morte.

E con le dita discosta le pieghe della porpora sul petto, coprendosi in volto di un pallore mortale.

Mentre Sebastiano si leva e s'appressa, tutta la turba, con un movimento irresistibile, circonda le due persone sacre. Non si sente che l'alito pesante dell'angoscia. La vasta vôlta è piena d'ombra. La faccia del Sole e la faccia della Luna rilucono sulle imposte di bronzo. Le sette Veggenti si tengono ritte, con tutte le catene tese dall'ansia delle loro anime nuove. E sembra che le assalga la possanza del Re annunciato dai loro canti e dai loro fascini.

" Ei sale. La Sua fronte è la sede
della luce, che Egli aumenta.
Un nuovo Segno è nello spazio.,,

Ora la turba si distende, fra l'una e l'altra uscita, con un fremito d'orrore sacro. E, come i dorsi degli schiavi si curvano e le ginoc-

chia degli zelatori si piegano, si vedono il Santo e l'Inspirata in atto di svolgere e di stendere il lungo lenzuolo del Cristo. Anch'essi piegano i ginocchi, tenendo ciascuno con le due mani l'orlo estremo. E una mistica luce illumina tutte le fronti chinate; poi che, a poco a poco, delle impronte lasciate dalle membra sanguinolente e dagli aromi funerarii si formano le due immagini del Corpo Divino e si avvivano in linee ed in rilievi di luce. S'odono gemiti sordi, singhiozzi repressi, fra le parole alterne dette dall'anima di soffio più che dalla lingua di carne.

La Santa.

Magister Claudius sonum dedit usque ad finem.

Mirate il Suo corpo insanguinato,
mirate l'orrore del Suo supplizio.

Il Santo.

Mirate la piaga del Suo costato,
il sangue che gli cola sulla coscia.

La Santa.

Mirate le lividure dei flagelli
armati di piombo, sopra la Sua schiena.

Il Santo.

Mirate sulla fronte i grumi,
là dove morsero le spine.

LA SANTA.

Mirate sul collo i capelli
bagnati dal sudore di sangue.

IL SANTO.

Mirate la ferita del chiodo
che gli forò le due piante.

LA SANTA.

Mirate nella spalla dell'Unto
segnato il peso dell'albero infame.

IL SANTO.

Mirate sull'occhio la traccia del pugno
onde il servo sigillò il suo biasimo.

LA SANTA.

Ahimé, Tempio della Sublime
Tristezza, su cui l'Onta ha sputato!

IL SANTO.

Ahimé, piangete, piangete le vostre colpe!
Egli è malconcio dai nostri peccati.

LA SANTA.

Dio, rendici simili al Tuo corpo!

IL SANTO.

Ritempraci, o Dio, nella morte!

LA SANTA.

Amore, ch'io sazia sia!
Signore Amore, ecco la vita mia!

Ella vien meno, si rovescia e cade, con un grande sospiro.

E subitamente, essendo ancor chiusa la porta, un canto si leva di là dalla insuperabile soglia. Non è più il canto di Erigone, la melodia della Vergine figliuola di Icaro " che volava, fra le stelle del Leone, portando la Spiga d'oro e le sue lacrime „. È il canto ineffabile della Vergine senza macchia, dello Stelo di Jesse, della Madre del Redentore.

VOX CŒLESTIS.

Chi piange il mio Figliuolo così dolce,
Giglio fiorito nella carne pura?
È tutto chiaro sopra i miei ginocchi,
è senza macchia ed è senza ferita.

Mirate. E nella mia capigliatura
tutte le stelle lodano il Suo lume.
Con la sua faccia il Figlio mio rischiara
la mia tristezza e la notte d'estate.

S'odono improvvisamente crollare le catene che legavano ai cippi le sette maghe planetarie. Le imposte della porta di bronzo si socchiudono, lasciando sfuggire una luce abbagliante. Hassub, Jardane, Ilah e Feroras salgono i gradi dai sette colori e spingono le ampie imposte che risuonano sui cardini come una moltitudine di cimbali e di sistri. Nella luce abbagliante appare la Camera magica, con tutti i suoi segni, i suoi cerchi, le sue orbite, come il favoloso simulacro del nuovo Firmamento e dell'Etra antico. Lo Zodiaco gira in direzione opposta al corso dei Pianeti, carico d'animali, di mostri e di giovinezze. L'Ariete dalle corna torte è accosciato, pieno di tedio, col ceffo volto all'occidente; e il Toro, troncato a mezzo corpo, la fronte bassa, sembra essergli ammarginato, a modo di quei gemini di Persia. I Gemelli imberbi, fraterna coppia di figli del Cigno, sono seduti insieme, con avanti i piedi calzati d'alti coturni dalle corregge intrecciate; e Polluce volge il dorso al Cancro dall'enorme guscio, che nella pianura di Lerna punse l'alluce di Ercole. Il Leone, quello che Alcide strangolò fra i suoi gomiti a Nemea, si avanza selvaggio in direzione del movimento diurno. Lo Scorpione, quello che Artemide mandò contro il cacciatore figliuol di Nettuno, apre le tanaglie crudeli verso la Bilancia che pende. Il Sagittario, spiegando alle sue spalle d'uomo la nebride come un'ala, tende l'arco greco e s'impenna su' suoi garetti di cavallo. L'Aquario grazioso, simile al

coppiere Ganimede, volgendo il dorso al Capricorno dalla trifida coda, rovescia l'urna piena dalla parte dei Pesci.

Ma non più Samas conduce i pianeti e domina tutti gli azzurri reami. Si vedono nel fulgore i piedi divini della Vergine madre del Redentore posati sull'arco della Luna, e gli orli stellati del suo manto d'azzurro.

Non s' ode più risonar l'eptacordo delle Sfere che accompagnava la Voce celeste, ma l'occhio si perde nell'armonia delle miriadi, nel coro infinito dei raggi. La luce è natività, beatitudine e musica.

Rapito dalla Voce, come in un sogno senza principio e senza fine, il Santo sale i gradi, varca la soglia; e, rovesciata la testa, levati gli occhi all'arco della luna, sprofonda nell'estasi circolare.

Allora Atreneste, Jale e Fenissa sollevano il corpo inerte della creatura errante che custodì nella insanabile piaga del petto la reliquia del Cristo risorto: Atreneste per le spalle, Jale per i piedi, Fenissa per la cintura, al modo che hanno gli Angeli quando trasportano per l'alto la spoglia di giovani Martiri. E ascendono i sette gradi col loro mistico peso. Poi, chinando le mitre che sfavillano, depongono sulla soglia di bronzo la Febbricitante coperta di porpora e cinta delle bende regali.

Explicit
Sanctae Sindonis inventio.

LA TERZA MANSIONE

IL CONCILIO DEI FALSI IDDII.

I PERSONAGGI:

Il Santo.
L'Imperatore.
Le donne di Biblo.
I citaredi.
Eurialo.
Nicànore.
Gli Orfici.
La turba dei sacerdoti, dei sacrificatori, dei vittimarii, degli àuguri, dei magi, degli indovini, degli astrologi, dei grammatici, degli eunuchi.
Gli arcieri asiatici.
Gli schiavi di colori diversi.
Chorvs syriacvs.
Vox sola.

Si vede il vasto larario dell'Augusto, formato d'una sala pentagonale, di cui una parete s'incava come una specie di abside dalla vôlta polita, profondamente dorata.

Nel centro della vôlta, ornata a lacunari azzurri, un'apertura circolare, che si chiude per mezzo d'uno scudo rotondo come quello dei Cureti, mosso da catene, lascia sfuggire il fumo degli aromi. Le altre pareti sono rivestite di versatili lamine d'avorio, che coprono le nicchie ove sono celate le teogonie sublimi e le congiunzioni ineffabili. Nell'emiciclo la moltitudine multiforme degli dèi si leva come una coorte esangue in ordine serrato, fatta di marmi, di metalli, di legni, d'argille, di pietre folgorali, di impasti sconosciuti. Ai dodici grandi dèi di Roma, ai mille piccoli dèi latini delle case, dei crocicchi, dei bagni, dei verzieri, dei cellieri, dei campi, dei porti, delle navi, e di tutti gli atti e di tutti gli aspetti e di tutti gli strumenti della vita e di tutti i riti e di tutti i misteri della morte, dei funerali, della sepoltura, si mescolano le divinità enormi dei Tolomei e degli Achemenidi, gli ardenti Baal di Siria, gli idoli rigidi con le orecchie aguzze, col becco, col grifo, le sfingi, gli api, i cinocefali, che

dalla valle del Nilo trapiantarono gli Imperatori superstiziosi, le Coppie e le Triadi selvagge venute d'oltre mare con gli schiavi, le cortigiane, i mercatori e i soldati.

Si scopre l'Efesia tutta nera, irta di mamme, con negli occhi la bianca lucentezza dello smalto, con leoni sulle spalle e api ai piedi della guaina che le serra le gambe come il cortice d'un tronco radicato. La Gran Madre dell'Ida coronata di torri non è assisa sul carro, ma sulla nave che ricorda la sua navigazione trionfale alla foce del Tevere. Lo Zeus solare di Dòliche, che una tribù di fabbri creò dalle scintille del ferro rovente, erto su un toro, armato della scure a doppio taglio, porta l'armatura del legionario romano.

Mâ, la Bellona di Cappadocia, beverata di sangue nelle gole del Tauro e sulle rive dell' Iride, riportata come un sacro bottino da Silla vincitore di Mitridate, è coperta di macchie rossastre, quale apparve nel sogno al Dittatore. Iside dalle corna di vacca, in veste di bisso, allatta il fanciullo Oro, sulle rigide ginocchia; e fra le due corna una lamina rotonda in forma di specchio imita la Luna. Un alto staio adombra la massiccia chioma di Osiri. Mitra, il Mediatore, il solo, il casto, il santo, che prime conobbero le triremi di Pompeo in guerra contro i pirati di Cilicia, immerge il cultro nel polmone della vittima abbattuta.

Ed ecco Dusarèo, venuto dal fondo dell'Arabia;

e Daltis venuto dall'Osroena, di là dall'Eufrate; e Balmarcodeo, il Signore delle danze, venuto da Berite; e Marna di Gaza, il Signore delle piogge; e Maiuma che soffia il profumo della primavera orientale nella festa nautica sulla riva di Ostia.

Ecco Azizo, il " dio forte „ simile al sidereo Lucifero figlio dell'Aurora; e Malacbèlo, il " messaggero del Signore „; e l'Adad adorato da Antonino il Pio; e quel Belo, un dio di Babilonia, emigrato a Palmira, che Aureliano portò a Roma con la maravigliosa regina per ornare di questa il suo trionfo e far di quello il protettore delle sue legioni.

Ecco tutte le divinità d'oltre mare, gli Agitatori e i Consolatori dell'Asia; che sanno la morte e la resurrezione, i battesimi e le penitenze, le promesse e i comandi, e la vita nuova e la vita eterna, e l'ebrietà del dolore e la potenza del sangue versato, e le liturgie delle settimane sante nell'equinozio della primavera. Gli schiavi cristiani riconoscono nel loro cuore ansioso la Colomba eucaristica presso ad Astarte l'infame, e il santo Pesce presso l'Atargàta di Bambice che portarono prigionieri di guerra venduti all'incanto.

Davanti alla moltitudine divina sostegni di bronzo reggono l'Oroscopo dell'Imperatore, figurato su un grande bassorilievo che rappresenta una congiunzione di pianeti nel Leone. Si vede l'ordine dei luminari disposto sulle membra dell'animale, la luna arcata sul petto, e sul campo i tre pianeti che de-

vono la forza al loro calore, così chiamati: Πυρόεις Ηρακλέους, Στίλβων Ἀπόλλωνος, Φάεθων Διός.

Lungo le pareti rivestite di avorio polito, una turba di sacerdoti, di sacrificatori, di vittimarii, di magi, di indovini, di astrologi, di grammatici, di eunuchi, s'accalca in silenzio, gli occhi rivolti al Cesare. Vi sono Galli dalla tunica bianca orlata di rosso, castrati dalle guance imbellettate, dai capelli a trecce, dagli occhi dipinti. Vi sono Isiaci vestiti di fulgido bisso, con calzari in foglia di palma, rasa la testa ed il sommo del cranio più lucente delle lamine d'avorio. Vi sono altri vestiti della stola olimpiaca, dipinta d'ogni sorta d'animali, con grifoni sugli omeri e un diadema vegetale in forma di raggi. Pastofori reggono sulle braccia sacrarii; dadofori portano torce; innodi hanno il flauto traverso che spunta dal lato dell'orecchia destra; ornatrici, incaricate di vestire le statue divine, hanno fra le mani gli utensili dell'acconciatura. Un sacerdote è gravato del peso di due are chiamate "gli aiuti"; un altro solleva un braccio sinistro dalla palma aperta; un altro, un vaglio d'oro pieno d'aromi; un altro, un vaso tornito in forma di poppa per le libazioni di latte; un altro, l'urna dal lungo becco e dall'ansa ampia a cui si attorce l'aspide che drizza il capo squamoso e il collo rigonfio: l'urna inimitabile che contiene la sacra acqua del Nilo. Tutti guardano l'Imperatore.

Dietro il seggio dell'Onnipossente, nove citaredi

greci e il loro corifeo Eurialo si tengono diritti, aspettando il segnale, tutti su una sola linea come le colonne doriche d'un propilèo, le pieghe dei chitoni dritte a somiglianza di scanalature. E, sovrastando i bracci ricurvi dei grandi eptacordi ai volti e alle ghirlande, ogni musico somiglia la tessitrice davanti al telaio verticale ove sono tesi i fili dell'ordito. Tutti, così, attraverso i sette nervi, guardano l'Imperatore.

E vi sono Mitriasti, Adoniasti, Orfici. Vi sono molti schiavi siriaci, bruni e oleosi come le olive mature per il frantojo. Vi son donne d'Antiochia, di Biblo; arcieri di Tiro, di Émesa, di Damasco, della Mesopotamia, della Commagena, dell'Iturea: l'odore stesso del sacchetto di mirra scaldato fra le mammelle sterili; l'odore degli arbusti rossigni che cricchiano e fumano al confine del Deserto percorso dalla disperazione della principessa incestuosa; l'odore del Libano rigato dalle gomme colanti, dalle lacrime della vedova divina, dalle acque rosse del sangue di Adone. Par che li turbi il desiderio dell'aridità lontana, l'attesa oscura d'una riapparizione mistica, il soffio caldo dell'infaticabile Astoreth. E tutti con occhi cupi guardano l'Imperatore.

Il Signore è assiso sul seggio insigne dall'altissima spalliera ornata di due Vittorie d'oro. Sebastiano è in piedi davanti a lui, muto.

E le grandi acclamazioni ritmiche si seguono, pronunciate all'unisono da tutti gli astanti.

TUTTE LE VOCI.

— Cesare Augusto, gl'iddii ti conservino!

— Cesare Augusto, Imperatore santissimo, ti guardino gli iddii eternamente!

— Di tutte le nostre vite accrescano gl'iddii la vita tua!

— O felice, o felice, sii sempre vittorioso; trionfatore perpetuo!

— Tu sei il più grande, il più forte, il più santo!

— Ci sia concesso di poter mirare il tuo volto per la nostra beatitudine eterna!

— Ci sia concesso di poter udire la tua parola per la nostra gioia infinita!

— Ma liberaci dai cristiani, o Cesare Augusto!

— Imperatore, ma liberaci dai cristiani!

— Imperatore santissimo, ma liberaci dai cristiani!

— Vendica i nostri iddii!

— Vendica i nostri fuochi!

— Vendica i nostri templi!

L'IMPERATORE.

Salve, giovine bello! Salve, sagittario dalla chioma di giacinto! Io ti saluto, duce della coorte di Émesa, che Apollo ama, di cui si compiacque il dio Sole! Per il mio lauro, Sebastiano, anch'io t'amo. Io voglio, prima che parli, udirti acclamare. Io voglio che t'acclamino. Voi tutti dalla lode infaticabile, gridate in ritmo: “Gli dèi giusti conservino la tua bellezza per l'Imperatore, o Sebastiano!„ Gridate in ritmo.

TUTTE LE VOCI.

Gli déi giusti conservino la tua bellezza per l'Imperatore, o Sebastiano!

Qui l'Arciere si copre il volto con la clamide.

L'IMPERATORE.

Tu ti veli con la clamide! Ti veli come la vergine che soffre ingiuria, come la vergine sul punto d'essere sgozzata. Ora io non voglio sgozzarti. Scopriti il capo!

Qui l'Arciere si scopre.

Io voglio coronarti, innanzi a tutti gli dèi.

IL SANTO.

Cesare, io l'ho già la mia corona.

L'IMPERATORE.

Nessuno la vede.

IL SANTO.

Tu non la puoi vedere, Augusto,

con gli occhi tuoi, che pur sono di lince.

L'Imperatore.

E perché dunque?

Il Santo.

Perché si vogliono altri occhi, armati d'un'altra virtù.

L'Imperatore.

Or dove sono i magi che in queste tue arti ti aiutano e questi prestigi t'insegnano?

Il Santo.

Altra arte non ho che la preghiera.

L'Imperatore.

È vero che hai danzato sopra carboni ardenti?

Il Santo.

Cesare, no: su un tappeto di gigli.

L'Imperatore.

Quando tu fiorivi — mi sovviene — nella tua grazia, tu danzavi meglio d'ogni altro fra le spade nude. Talora lanciavano frecce sotto i tuoi piedi balzanti. Nessuna mai ti colpì.

Il Santo.

Io non temo il ferro.

L'Imperatore.

Tu eri il Signore delle danze venuto da Berite marina!

Lo contempla, e pensa.

È vero che nel solstizio tu hai ferito il cielo?

Il Santo.

Il cielo ha ferito me.

L'Imperatore.

Donne di Biblo, fu nel solstizio di estate o nell'equinozio di autunno che

il duro cinghiale ferì Adone? Non rassomiglia, donne, questo arciere, al vostro giovine dio?

Le Siriache rispondono insieme, con voce dolce e velata.

LE DONNE DI BIBLO.

Egli è bello, Cesare.

L'IMPERATORE.

Io non credo, io credere non voglio ai delitti onde ti accusano, duce della mia coorte leggera. Sei troppo bello. Ed è giusto che sii coronato, davanti a tutti gli dèi. Se tu fai sogni, io non voglio saperlo. Io t'amo. Mi sei caro. Di', non t'ho io colmato di onori, di benefizi, di adornamenti, di belle armi e d'ore gloriose? Tu guidi i miei arcieri di Émesa, più agili e più dorati di quelli che vennero con Elagabalo dalle ciglia dipinte, seguendo il carro

della Pietra nera tratto dalle odorifere pantere. Essi sono i sagittarii del Sole, che è il signore dell'Impero. Per nervi ai loro archi hanno corde di cetra; portano raggi nelle lunghe faretre. Tu li guidi. Io t'ho date l'Aquile mie più belle. T'ho mandato ad uccidere Barbari sulle rive del Danubio. Hai avuto le pugne ed i giuochi. Ed io rivolsi sempre verso di te la mia faccia più dolce.

IL SANTO.

Sì, tu mi fosti liberale, signore.

L'IMPERATORE.

Io non voglio sapere se tu fai sogni strani intorno a un re di Saturnali, a uno schiavo in tunica rossa, monarca d'un giorno, che s'immola sull'ara di Saturno. S'io ti chiamo Fanciullo dei sogni, non ti chiamo così per sgozzarti.

Qui egli lascia il suo seggio, s'avanza verso il Giovane, lo tocca con la mano alla spalla.

Vedi. Io ho là tutti gl'iddii.

Spinge un po' il Giovane, lo costringe a voltarsi dalla parte dell'àbside e a guardare la moltitudine degl'idoli.

Vedi. Guarda. In tutti i marmi, i metalli, i legni, i vetri, le argille, e nelle pietre folgorali, messaggi delle nuvole, e negl'impasti ignoti simili all'ambre ed alle madreperle, ai labirinti più vani del mare, io ho i simulacri di tutti gli dèi; perché il Divino, se soggioga le genti e le condanna alla carneficina, al bando, all'asta, se cinge i re del suo collare ferreo, Antipatro od Epifane, se saccheggia i templi, profana i vasi, sfonda i vagli, risolleva però gl'Immortali di fra le colonne spezzate, accendendo nuovi altari al fuoco delle città ardenti.

Preme ancora con la mano possente la spalla del Giovane.

Vedi. Guarda la moltitudine delle forme, la selva delle Forze. Scegli. Ve ne son ruvidi come i ceppi, i tronchi, le radici. Ve ne sono morbidi come le foglie, i fiori, gli steli; perché i fiori più belli sono spuntati dalle loro gioie, dalle loro tristezze, dalle loro vendette. E Core li coglie sempre nel piano di Enna. Tu puoi scegliere per l'offerta un dio fiero, una dea molle, del sangue, del miele. Si tessano d'anemone e d'oleandro, senza bende, due ghirlande. Io voglio coronare l'attediato Fanciullo e coronarmi con lui.

IL SANTO.

Cesare, sappi che ho scelto il mio dio.

L'IMPERATORE.

Il Sole? E io ti farò pontefice del Sole, nel tempio del Quirinale. Ag-

giungerò nuove spoglie alle spoglie di Palmira.

IL SANTO.

Colui, colui che tu chiami lo schiavo rosso, il monarca d' un giorno, il re sanguinante, io l' ho scelto con tutta l'anima mia, oltre l'anima mia.

La collera dell'Augusto, mista di scherno, stride come un fuoco sotto la grandine.

L'IMPERATORE.

Egli vuol sangue, vuol sangue, questo pallido efebo, sangue, sofferenze e tenebre! E ne abbiamo, e ne abbiamo. Ho degli dèi che si riempiono di sangue nero sino alla corona, come si riempiono di vino le anfore sino alla bocca. Sul Palatino e qui, ho Frigii che urlano, che si flagellano con flagelli armati di piombi, che si strazian le braccia con grandi colpi di spada e di scure, che con

pietre taglienti si evirano, ed anche bevono a lungo il liquido caldo. Ne vuoi? E sia dunque iniziato al taurobolio! Disteso sia nella fossa, sotto l'assito dalle mille fessure; si sgozzi il toro sopra di lui; ed egli riceva la rugiada vermiglia, sino all'ultima stilla, su tutto l'impuro suo corpo, come il miste di Cibele. E sarai sazio!

Il Santo.

Sazia di tali lordure tutti questi sacerdoti dei timpani. Falli gridar come Tiadi che balzano su per i colli e i propri figli dilaniano! Io non voglio il tuo bestiame, né i tuoi beccai, Imperatore. Io sul mio corpo impuro ho ricevuto un altro battesimo: un battesimo di raggi.

L'Imperatore.

Il dio raggiante è un solo: Apollo Febo.

IL SANTO.

Egli è spento come un tizzone immerso nell'acqua lustrale. Solo il Cristo è raggiante, l'Unico! Egli regge nella mano la forza del concavo cielo, come il nocchiero serra la scotta della vela. Fra voi e il giorno Egli sta. Fra voi e il sole morto, Egli sta, Unico!

Nell' impeto del furore, l'Augusto si volge verso i citaredi, invoca il corifeo, dominando col tuono della sua parola il tumulto dei sacerdoti.

L'IMPERATORE.

Cetre, cetre, cetre, fate la luce, accecate l'empio! Eurialo, Eurialo, intona l'inno!

Va verso il suo seggio; e si risiede, nell'atteggiamento dell' Olimpio di cui ha aggiunto il nome al suo nome.

I CITAREDI.

Magister Claudius sonum dedit.

Pean, Lira-d'oro, Arco-d'argento,
Signore di Delo e di Sminte,

bel Sire chiomato di luce,
Apollo....

Come una striscia improvvisa di luce vibra attraverso gli steli del grano e ne trasmuta l'aridità in oro glorioso, così il primo raggiare dell'Ode sembra percorrere la lunga ordinanza delle cetre e accendere d'un medesimo lampo tutte le corde.

Il Santo.

Cessate!

Con un cenno, egli ha interrotti i cantori, che rovesciavan la testa per invocare il nome del veggente di Delfo.

Cessate, o citaredi di un demone
che non ha più carro, che non ha più
dardi né nervi alla lira ed all'arco,
né diadema sull'onta della sua fronte.
Silenzio! Silenzio!

Una specie di annunciazione melodiosa, lieve come un susurro di api, sembra diffondersi nel pentagono d'avorio. L'imperatore seduto, appoggiato sul gomito, guarda il Giovane, accogliendo fra i sopraccigli corrugati lo stupore e il furore.

O voi che mi vedete inermé, io son
l'Arciere sicuro del segno. Io sono lo

schiavo dell'Amore. Io sono il Signore della Morte. Io vi ho spento, d'un cenno, il canto nella gola e vi ho dato il torpore alle dita. Udite l'altra lira! Io vi scongiuro nel nome del Cristo, per l'ombra della croce insanguinata, per quest'ombra onde siete coperti. Voi n'avete già piena la bocca sino ai polmoni, cantori, voi che vi alzavate sui piedi per cibarvi della luce d'oro. Rompete quest'ombra.

L'Imperatore dà un balzo.

L'IMPERATORE.

Sgozzatelo!

Dei sacrificatori si slanciano come carnefici.

No. Ho voglia di ridere. Io cerco fogge nuove. Invento modi novelli. Lungo la palude pestilente ove gracidano le rane nere, tu questa sera

medesima andrai a raggiungere il tuo Guaritore di Galilea.

Ride; poi il furore lo riprende.

Ma non guardare in faccia il tuo padrone! Tu sei lo schiavo degli schiavi. Nascondi gli occhi dipinti di cerula notte. Vela col lembo della clamide il tuo pallore frigio.

Il Santo fa l'atto di coprirsi il volto come nel rito della consacrazione.

No. Dategli, sacrificatori, una veste bianca, avvolgetegli di verbena e di bende quella sua chioma da sonatrice di flauto, ed abbia compagna al sacrificio una colomba di Amatunta.

Gli ordini del Signore e i movimenti degli esecutori sono come i lampi e le folgori. Nessuno esita o riflette. La mano dominatrice sembra afferrarli come armi o strumenti, pronti al colpo o al lavoro. Il monosillabo li ferma, li irrigidisce.

No. Corone, corone e collane, rosse corone e pesanti collane, monili di

Galli, armille di soldati sabini, i moggi d'Annibale colmi di anelli insanguinati, innumerevoli, innumerevoli, per seppellirlo vivo sotto ai fiori ed agli ori come fece Brenno della vergine di Efeso, come quei vincitori di Nasso fecero della vergine Policrìta dopo la strage notturna.

Egli smorza l'enfasi minacciosa nella ingegnosa similitudine; e guarda di traverso i rétori e i grammatici che arrotondano la bocca e levano le braccia per attestare all'Erudito la loro ammirazione unanime. Egli sorride, si risiede e contempla l'eroe imberbe con uno strano fuoco nelle pupille acute.

Ma come è bello! È troppo bello. Io voglio che canti, che canti l'estremo suo canto, simile al cigno iperboreo, se ha rotto l'impeto all'inno sulla sillaba più sacra. O Eurialo, portagli la più vasta delle mie cetre perché poi tu possa inchiodare contro i due corni sonori il sacrilego ebbro di mirra.

Questo io voglio. Obbedisci. Sia la cetra delia il patibolo di questo efebo. Perch'egli è bello.

Il corifeo s'avanza, reggendo per la cassa una grande cetra criselefantina, bella e solenne come i simulacri custoditi nei Tesori dei templi. Sette gemme di colori diversi sono inserte come in castoni nelle sette giunture delle corde sulla traversa che ha forma di giogo; e una candida benda è legata al lato destro come alla tempia d'una Musa vivente. Essa propaga sul suo passaggio delle onde armoniose. Così il cigno fluviatile, col petto gonfio dello stesso respiro che gli apre in corolla le ali, commuove l'acqua che tutt'intorno si armonizza.

Il Santo.

Io sono il mio sacrificatore. Questo vi dico.

Magister Claudius sonum dedit usque ad finem.

Prende la cetra, l'appoggia al fianco sinistro; e, tenendola per uno dei corni, come una vittima, la mutila col piccolo coltello delle Agapi che teneva celato nelle pieghe della veste. S'ode lo stridore delle corde troncate. Imprecazioni, implorazioni, invocazioni sorgono dalla turba ondeggiante. L'Imperatore resta seduto, il torso proteso, lo sguardo fisso, in una specie di rapimento selvaggio, trasportato dalla sua anima cupida di prodigi e di sogni.

Gli Orfici.

— Orfeo! Orfeo! Figlio d'Apollo!

— Figlio di Calliope, tu vedi; con il coltello dell'Agape egli ha troncate le sette corde!

— Per le lacrime delle sette Pleiadi, uccidete il sacrilego!

Voci sparse.

— Troncategli il capo!

— Dall'Ebro al Tevere!

— Date il supplizio di Tracia al sacrilego!

— Legate per le trecce dei capelli la sua testa esangue al giogo della Lira! Fate il suo tronco a brandelli!

— Gettatelo al Tevere!

— Al Tevere!

— Alla Cloaca!

— Alla Cloaca!

GLI ORFICI.

Orfeo, Orfeo, appréssati, inspira quelli che insegnano i tuoi misteri, figlio d'Apollo.

Nel larario l'ombra diventa spaventosa. Flàmini gettano manate di aromi sulla brace delle are. I bagliori si riflettono nella vôlta dorata, sopra la moltitudine divina. Si vedon brillare le lamine, i dischi, gli archi lunari, tutti gli emblemi e gl'inflessibili sguardi degli occhi di smalto. Schiavi hanno recato canestri pieni di corone e moggi pieni di collane. La cetra mutilata è stesa sul pavimento, ai piedi del Giovane intrepido.

IL SANTO.

Cesare, ascolta l'altra lira. Io non canterò il mio inno. Ah, ho troppo amore sul labbro perché io possa cantare; e il mio cuore mi soffoca finché non l'oda più. Ma — ti sovvenga, Cesare! — ma dell'asta della mia freccia i messaggeri del nuovo Dio han fatto i loro plettri invincibili. Ascolta,

ascolta. La selva di metallo, di cedro e di pietra, la selva irta degli idoli tuoi, sta per piegarsi e crollare sotto il vento della melodia. Cesare, Cesare dagli occhi di lince, io danzerò, io danzerò, se sono il Signore delle danze venuto da Berite marina co' tuoi carichi di spezie, con la tua porpora e il bisso ed i profumi ed i vini. Per i tuoi vati e i tuoi magi io danzerò la Passione di quel Giovane asiatico, di quel Principe suppliziato; perché la foglia del tuo lauro è come il ferro della lancia che gli trapassò il fianco ansimante. Dal profondo degli occhi tuoi, guarda. Ascolta, e poi guarda. Non tremare.

Egli ricopre con la sua clamide la cetra mutilata. L'Imperatore sembra inebriarsi d'ognuno dei gesti di lui: si tende verso l'imberbe, gli parla con una voce sommessa ed ardente.

L'Imperatore.

Sii un dio. Io dio ti farò. Avrai delle statue, dei templi. Io t'amerò.

Voci sparse.

— Egli prepara l'incanto.

— Compone un fascino lugubre. E pure, o Cesare, è bello.

— Cesare, più la vittima è bella, più è gradita agli dèi.

— Gettategli la torcia tra i piedi.

— Suggellategli la bocca col fuoco.

— Egli ha nel cavo delle sue palme la terra che colma i sepolcri e le lacrime dell'olibano.

— Signore delle danze!

Il Santo.

Cesare, guarda. E ti sovvenga della stella che fu infissa nel cuore vivente del Cielo, pegno della parola radiosa

parlata dalla bocca dell'Unto. Tu la saprai.

L'IMPERATORE.

Di' la parola. Sii questo dio. Io voglio chiamare col tuo nome la più lontana delle stelle o la più vicina.

LE DONNE DI BIBLO.

— Come è bello! Come è bello!

— Le anella della chioma sulla sua fronte ostinata sono i grappoli del dolore.

— Il suo sguardo è come l'effluvio del sonno, la nuvola del belzuino.

— Ei viene dal letto elisio con nelle mani i papaveri.

— Sei bello, sei bello, Signore. Somigli l'anemone in fiore, sei pari all'arciere del Libano.

— Signore delle Danze!

Coi passi, i gesti, gli atteggiamenti, gli aspetti del volto doloroso, l'angoscia delle parole soffocate, il Confessore esprime l'alto

dramma del Figlio dell'uomo intorno alla clamide stesa, come intorno a una spoglia sanguinosa.

A intervalli, gli spiriti della musica lo dominano e lo piegano come il fiume piega la canna e il salice. Egli resta così curvo o riverso, immobile come un figlio di Niobe, mentre la melodia sola attinge le cime indicibili. Poi, si rialza e si trasfigura. È più pallido dei marmi e degli avori, più splendido della luna sulla fronte di Iside. Il metallo della sua voce è trasmutato dalla fiamma del cuore profondo.

Il Santo.

Avete visto Colui che amo? L'avete voi visto?

Un brivido maraviglioso corre per tutte le carni umane. I sacerdoti, i magi, i musici, gli arcieri, gli schiavi non sono che un solo sguardo acceso in cima d'un'attesa sola. E le donne madide dalla sofferenza, con la gola arida, sembrano perdere i sensi.

A un tratto un gran silenzio domina sull'ardore della vita. Colui che reca la testimonianza delle cose celate, è solo, sotto la specie dell'Eterno. La sua voce è la voce stessa dell'agonia sublime.

Allora egli dice: “Triste è l'anima mia sino alla morte. Restate qui e vegliate„. E si prosterna e dice nella

sua preghiera: “ Allontana da me questo calice, Signore. Pur sia fatto, non come io voglio, ma come vuoi tu „. Il suo sudore scorre in gocce di sangue, bagna la terra.

Il sudore mortale e il sangue nero e i sussulti del supplizio e l'anelito del fianco trafitto e il profondo sospiro e le lacrime dell'inconsolabile amore e il corpo imbalsamato nel lenzuolo e tutte le tenebre: questo egli contiene, simile al grano versato dal mistico Vaglio, che tutto contiene. Ora il soffio lugubre sembra venire da lungi, dalla lontana Asia sitibonda, dalle coste della Fenicia, dalle gole del Libano, dai confini dell'Eufrate, dalle oasi del Deserto. Le donne siriache rabbrividiscono come per la presenza del loro dio ermafrodito.

Le donne di Biblo.

Ah! tu piangi il Diletto! Tu piangi l'Arciere del Libano! O sorelle! O fratelli!

Rivedono il fiume colorato in rosso dal sangue del cacciatore divino, e i catafalchi funerari eretti all'entrata dei Templi, e l'immagine del dio morto avvolto negli unguenti e nei lini, e la bara ornata di anemoni e di

rose; e i capelli sparsi, le cinture disciolte, le vesti lacerate, le lacrime versate sulla soglia delle porte o lungo le mura sacre.

Ahimé! tu piangi Adone! O sorelle! O fratelli!

E le altre donne si commuovono; e pulsano tutte le vene della stessa razza; e le braccia si tendono e le bocche si gonfiano, e il Coro si forma e geme.

CHORVS SYRIACVS.

Ahimé! Tu piangi Adone!
Ei muore, il bello Adone!
È morto, il bello Adone!
Donne, piangete!

Mirate il bello Adolescente
steso nella porpora del sangue.
Date i balsami e gli incensi.
Donne, piangete!

Mirate il sangue scorrere dall'inguine,
il sangue nero sulla coscia livida.
Mescolate all'olio siriaco
le vostre lacrime. Piangete!

Piangete, o donne di Siria,
gridate “ Ahimé, Signoria! „
Son tutti i fiori avvizziti.
Gridate, piangete!

Il Coro si spegne. E una voce solitaria sembra sorgere da una profondità infinita, dopo aver traversata tutta la massa della sofferenza come il respiro traversa il polmone.

VOX SOLA.

“ Io soffro „ è il suo gemito. Ascolta!
“ Io soffro. Che ho fatto? Io soffro
e sanguino. Il mondo è vermiglio
del mio tormento.

Che ho fatto? Chi mi ha percosso?
Io spiro, io muoio. O Bellezza,
io muoio ma per rinascere
imperituro „.

CHORVS SYRIACVS.

Ei muore, il bello Adone!
È morto, il bello Adone!

O Vergini, piangete Adone!
Adolescenti, piangete!

E voi e voi, nelle corone
arrossatevi di lutto, anemoni!
Lo Sposo discende a Persefone,
o Eros! Piangete!

Discende alle Porte Nere!
Tutto che è bello il tristo Ade
l'inghiotte. Rovesciate le faci.
O Eros! Piangete!

Piangete, o donne di Siria!
Ei va verso i pallidi Prati.
Son tutti i fiori avvizziti,
ahimé! Piangete!

Il Coro si spegne. L'Arciere è ansante, smarrito. Egli scuote la chioma, come per farne cadere gli anemoni velenosi. Con la sua voce turbata, chè gli traversa tutta la carne, aumenta il proprio terrore.

Il Santo.

Chi è questo giovane tutto bianco

seduto all'entrata del sepolcro? “ Voi cercate il Crocefisso. E perché cercate fra i morti colui che è vivente?„ Ora Egli è là, eretto. E dice: “ Non piangete più „.

È là, eretto, egli stesso. È il Risorto dalla tomba rupestre. Discende dal Golgota? Discende dal Libano? È bello come è bello un dio. Una luce calda e fulva lo avvolge come se una nuvola ardente fosse venuta dall'occidente a riflettersi nello scudo elevato che lascia fuggir dallo spiraglio il fumo degli aromi.

Vox sola.

Cessate, o lacrimatrici! Il mondo
è luce, com'egli l'annuncia.
Rinasce Dio, vergine e giovine,
Il Fiorente!

Ei s'è levato, il Desiderabile.
Le sue mani son piene di semi.
Ricondurrà nelle caste
sue danze l'Assente.

Rinasce, si rinnovella.
O fratello delle gemine stagioni,
su! La morte è immortale,
dio, pel tuo sangue.

LE DONNE DI BIBLO.

Il dio! Il dio! Ecco il dio! Ei si è levato.

L'IMPERATORE.

È un dio, è un dio!

Balza, ebbro di prodigio, di sogno e di creazione. Quel grido fulmineo, scaturito dal suo petto oppresso, copre tutte le voci, le spegne. Egli s'avvicina all'Essere misterioso. Gli parla nel silenzio che gli aliti profondi fanno simile al silenzio delle rive. Sembra ora che la moltitudine esangue degli idoli sia più viva della turba degli uomini.

Un dio tu sei. Io ti fo dio, io, il Signore dell'Universo, che ho aggiunto al mio nome il nome del Tonante. Io, io ti fo dio. Tutto è lecito all'Imperatore. Adriano ha deificato il Giovane

di Bitinia dalla bocca malinconica. Io voglio consacrarti un tempio, un tempio sul Viminale, con sacerdoti e tesori. Avrai altari sempre fumanti, offerte opime, laudi armoniose; e sarà profumato di rose il marmo de' tuoi simulacri, come a Delo.

Il Giovane è abbagliato, vacillante, perduto in un immenso splendore vertiginoso come la luce del Deserto avvampato in cui vibra lo stridio delle cavallette. Ha egli pure digiunato per quaranta giorni e quaranta notti? Parla come in sogno, come nel delirio della fame.

Il Santo.

Io soffro, io soffro. I cieli vaniscono. Una mano mi ha preso ai capelli. Qualcuno ha gridato: “Sia benedetto il Re che viene nel nome di Adonai!„ Adonai! Adonai! Ho io udito?

Le belve sono fuggite nelle sabbie, gli angeli sono dileguati nel sole. Il Tentatore si avvicina.

L'Imperatore.

Tu apparirai questa notte agli occhi del popolo, nelle vie sparse di croco punico, fra il clamore delle coorti, in mezzo alle faci numerose come i miei desideri, su un carro tratto da bianchi elefanti, così alto che si abbatteranno gli Archi di Trionfo al tuo passaggio, si apriranno brecce nei muri perché tu non debba chinare la tua tiara.

Il Giovane parla come in sogno, come nel delirio della sete.

Il Santo.

Che splendore mi sgorga dall'ossa? Son io la luce? “Chi mi vede, vede colui che mi manda „. L'ha Egli detto? Io soffro, soffro. “Tu sei mio figlio, il Diletto; in te io mi piaccio „. Forse noi siamo uno. Tutto s'oscura. I cieli vaniscono. Son io sul fastigio del Tem-

pio? in vetta della Montagna, col Tentatore? “Se tu sei il figlio di Elohim, gèttati giù„. O vertigine! Egli mi ha preso ai capelli. “Turbata, ora, è l'anima mia; e che dirò, che dirò?„ La mia vita si perde. Gli Angeli sono lontani, lontani. Odo altre voci. “Io ti darò tutto questo, se tu mi adori„.

L'Imperatore ha strappato una delle due Vittorie d'oro che ornano l'alta spalliera del suo seggio. E, nella mano tesa verso il Deificato, serra il globo che sorregge il piede leggero dell'assai desiderabile dea.

L'Imperatore.

Prendi la Vittoria imperiale nel tuo pugno forte e scarno come l'artiglio delle mie aquile. Questo globo è l'orbe della Terra e il pomo delle Esperidi. Or tu sei dio, tu sei Cesare, tu sei Principe della Gioventù: tu hai la possanza e la gioia, l'intessuto pro-

digio dei sogni per vestire l'ambiguo tuo corpo, le perle e l'oleandro per le tue tempie fulgenti. Avrai tutto, avrai tutto. Io ti darò i bottini di tutte le mie guerre d'Asia, della mia Asia calda e profonda come la gola del leone e come il cuor d'Alessandro. Ancor vivo, io ti legherò l'imperio. Sarai il Signore. Sarai dio per restare lontano nei tuoi silenzii, e imperatore sarai per raccostarti e agitarti. Farai versare sangue, fondare città, piegare monarchi, mari asciugare, cantare poeti, eroi morire, sorgere aurore ignote dal fondo degl'inespugnabili dolori. Avrai il mondo tremante nel cavo della tua mano, come l'allodola nel solco prima del giorno. Ah, chi dunque cose più belle di tutte queste, chi dunque te le darà? Tendi il pugno, prendi la Vittoria.

Lentamente, lentamente, come in un sogno, il Deificato tende il braccio destro verso il donatore, e riceve nella palma il simulacro della dea che “ sola rompe l'incertezza della battaglia „. Stringe il globo fra le dita indurite dal nervo dell'arco; e, rovesciando la fronte ostinata che appesantiscono i grappoli del dolore, contempla di sotto alle larghe palpebre l'Oro trionfale eretto all'estremità del braccio irrigidito.

L'Augusto si abbandona alla sua demenza magnifica.

L'Imperatore.

Cantate! Balzate! Esultate! Tutti i marmi ed i bronzi divini balzino anch'essi come il tiaso di Evan; perché questo iddio risuscita dall'abisso del mio cuore, con mille nomi, con mille nomi ineffabili, e solo io rapisco alle potenze nere la sua bellezza, per sempre! Echeggi tutta la notte il tuono delle buccine trionfali in cima ai colli sacri, sin che le gote non scoppino, sin che l'etra non sia uno scudo di

Coribante, sin che Roma non oda urlare agli alti Dioscuri la Lupa dalle mamme di bronzo! E voi tracciate, Auguri, il tempio: annunciate la stella futura al cielo romano!

Il Deificato ha teso anche l'altro braccio; e ora stringe la Vittoria imperiale fra le due mani, così forte che si crederebbe di udire il metallo crocchiare. Solo il gonfiarsi del suo petto rivela la violenza del combattimento invisibile. Le labbra sono aperte, come lo squarcio stesso della sua anima viva, sui denti serrati. Intorno a lui, nei fiori, nell'oro, nei profumi e nella fiamma, al suono delle cetre e dei flauti, gli Adoniasti sembrano condurre l'orgia divina come nel tempio di Biblo dopo il settimo dei giorni funerei, quando le donne scendevano al porto per raccogliervi la testa di papiro gettata nel mare dalle Alessandrine e spinta dalle correnti sino alla città fenicia.

SEMICORO I.

Io! Io! Adoniasti!
O sorelle, o fratelli, esultate!
Il Signore è risuscitato!
Conduce la danza degli astri!

Io! Slegate le chiome,
Sciogliete i cinti, o donne!
Dal nero Ade ove son l'anime
ei ci ritorna, il Beato.

SEMICORO II.

Sei bello, sei bello, Signore!
Io! Salve, o Diletto!
A volta a volta tu muori e rinasci,
Figlio dell'Immortalità.

Date la rosa e l'anemone,
lacrime e sangue, al Fiorente!
Cingetelo di mille corone
nate dal pianto e dal sangue!

CORO.

O gioventù nuova del mondo!
Coronate Ciprigna, coronate
Eros invitto, coronate
tre volte Cibele la profonda!

Coronate Pan dall'azzurro torace,
il re Pan dalle corna attorte!
Io, Pan! Per tutte le forze,
io! coronate tutti gli iddii!

Il grido subitaneo e terribile del Risorto domina il coro orgiastico.

Il Santo.

Gesù, Gesù, Gesù, a me! Aiuto, Signore! Soccorrimi, o mia forza, mia fiamma, mio Re!

Di tutta l'altezza delle braccia egli solleva in alto la Vittoria e la scaglia contro il mosaico lucente ai piedi dell' Augusto. Tutti i rumori cadono. La voce del Confessore ha il clangore delle buccine.

Cesare, maledetto, ho nel mio pugno la nuda anima mia vittoriosa, splendida, dalle sei ali di fuoco. Ho spezzato il tuo idolo, spezzato il tuo oro come tu stesso spezzato sarai, sarai calpesto. Tutte le tue ossa si disgiungono. Vedo il segno della leb-

bra sulla tua fronte di capro. Viene la notte. La senti? La notte rugge come una leonessa, lacerando le reti delle sue nuvole nere. La Lupa ha paura.

L'IMPERATORE.

Rovesciatelo! Rovesciatelo! Sigillategli la bocca con la torcia! Fate della sua faccia una piaga fumante!

Degli uomini obbediscono così rapidamente che s'ode il crepitìo delle fiamme allungate dalla veemenza del gesto.

No!

Egli sembra rodere co' suoi occhi voraci la figura del Giovane. Domina il suo furore. Il Santo raccoglie la clamide e se ne avvolge la testa come nel rito della consacrazione. La cetra mutilata riluce per terra, scoperta.

VOCI SPARSE.

— Augusto, Augusto, ti sovvenga!
— O Divino! vendica la tua cetra!
— Vendica Apollo!

GLI ORFICI.

— Orfeo! Orfeo, celato, sonoro, vieni a questo sacrificio, Signore delle visioni!

L'Augusto ha dominato il suo furore. È grave come un pontefice nell'atto di avanzarsi verso il Santo e di scoprirlo, tirando la clamide per un lembo.

L'IMPERATORE.

Eurialo, e tu, Nicànore, stendetelo sopra la cetra. Così, così. Ma dolcemente.

Il Santo non resiste, perché la sua anima è trasportata lungi da sé.

Donne di Biblo, le più belle, venite a comporlo. Così: fra i due corni d'avorio, la testa contro il giogo d'oro; e il plettro sopra il suo petto. Così. Così. Assai dolcemente. E avvolgete le belle anella delle sue chiome intorno alle sette corde troncate, assai dolcemente.

Il Santo apre le braccia e giunge i piedi come il Crocefisso.

IL SANTO.

In verità vi dico, se fratelli segreti mi ascoltano fra gli schiavi vergognosi che devono gemere sotto le verghe e attendono il mutamento: Gesù mi vuol glorificare. Io ed il Cristo siamo Uno. Apro le braccia. Siamo Uno, pei Chiodi, la Lancia e la Spugna. Ecco. Ho sete; il costato mi sanguina; le mie mani e i miei piedi sono chiovati. Gloria eterna!

L'IMPERATORE.

Non lo toccate più con le vostre dita! L'arte della sua demenza è sublime. Il suono della sua colpa è divino. Certo, è la divinità della mia cetra che gli dà una fine così melodiosa. Ei muore secondo il modo dorico. Non lo toccate più con le vostre

dita! Non toccate il suo pallore. Non voglio aprirgli le vene, benché si dica tutto sanguinante. Io penso alla vergine di Efeso, a quella fanciulla di Nasso.... Ma egli è pallido, o Adoniasti, più delle vostre immagini di cera dopo l'equinozio d'autunno, sui vostri letti d'ebano, a Biblo. Ei rinasceva, e muore. O lacrimatrici, lacrimate ancora! Ei muore, l'Arciere del Libano! O sagittarii chiomati, miei sagittarii di Émesa, di Damasco, della Commagena, di Palmira, dell'Iturea, ei muore, il bello Adone! Piangete, piangete!

In un tono assai basso la lamentazione adonica ricomincia. Flàmini gettano manate di aromi sulla brace delle are. I dadofori sollevano le torce verso gli idoli innumerevoli che stanno per ricevere il sacrificio. Le lamine, i dischi, gli archi lunari, tutti gli emblemi, e gli sguardi inflessibili dell'orbite smaltate, scintillano sotto la vôlta d'oro, mentre l'Imperatore si china verso il Santo silenzioso per tentarlo.

Per l'alto Sole invitto, o moribondo, ascolta l'Arbitro. Tutto che ho voluto offrirti è nel mio pugno ancora. Potresti ancora essere un dio, avere il tuo tempio.

IL SANTO.

Il Cristo regna! Tu non sei che fango. La morte è vita.

L'IMPERATORE.

Soffocatelo sotto le corone, soffocatelo sotto le collane, sotto i fiori, la musica, l'oro, sotto i desideri, sotto i compianti, perché egli è bello.

Si vuotano i canestri, si vuotano i moggi. Si seppellisce il Santo sotto le collane, come la vergine di Efeso; si soffoca sotto le corone, come la vergine di Nasso. Gli schiavi siriaci rovesciano le fiaccole. Gli arcieri di Émesa, in commemorazione della Freccia che non fu vista ricadere, piegano un ginocchio e tendono i grandi archi verso l'occhio del cielo che risplende dal vano circolare, attraverso il fumo dell'olibano.

CHORVS SYRIACVS.

Discende alle Porte Nere.
Tutto che è bello il tristo Ade
l'inghiotte. Rovesciate le torcie.
O Eros! Piangete!

Explicit
secvndvm Sancti Sebastiani
svpplicivm incrventvm.

LA QUARTA MANSIONE

IL LAURO FERITO.

I PERSONAGGI:

Il Santo.
Sanae.
Gli Arcieri di Émesa.
Gli Adoniasti.
Il Buon Pastore.
Le tre donne che covano le ceneri.
Chorvs syriacvs.

Si vedono gli antichi lauri del bosco d'Apollo, su una collina rotonda come una mammella. Sono folti e densi tutt'intorno, cupi ed immobili come le loro immagini votive di bronzo offerte ne' santuarii. I tronchi, irti di foglie aguzze come le punte delle lance, si levano contro il cielo laziale in cui fumano le lunghe strisce sulfuree del giorno fuggente. Essi circondano la santa radura occupata da un'ara triangolare di pietra corrosa dagli anni e dalle piogge, senza fuoco nell'ombra. Tre donne sono sedute sui mucchi delle ceneri vetuste, taciturne, avvolte in mantelli neri, i ginocchi fra le braccia e la testa fra i ginocchi. Son esse le Parche figlie dell'Erebo, senza rocca, senza fuso, senza cesoie? Sono le Furie figlie della Terra, senza la sferza di serpenti e senza le faci tartaree? Sono le Grazie figlie del Sole, divenute decrepite e lugubri, che covano le ceneri? Come Sibille o come Supplici, sembrano assonnate o accasciate di stanchezza e di sciagura.

Alte tombe sono sparse nel piano latino; acquedotti interminabili cavalcano verso la città e la notte.

Il Martire è stato spogliato e legato con corde di spartea al tronco d'un grande lauro. Diritto, i-

piedi nudi sulle radici nodose, egli riposa sullo stelo snello della sua gamba destra il peso del corpo nitido come l'avorio; e, coi polsi legati di sopra alla testa, rassomiglia al bel diadumeno che si cinge della benda.

Sono i Sagittarii di Émesa che hanno avuto dall'Augusto l'ordine di vendicare con le frecce il Sole signore dell'Impero. Essi sono smarriti dall'amore e dalla paura. Sanae, l'arciere dagli occhi vaiati, è fra loro, che spia la pianura.

SANAE.

Sono lontani, sono già lontani! Non si scorgono più i cavalli della torma. Una groppa bianca dispare alla svolta, dietro le Tombe: il decurione. Non ha mai rivolta la testa. Signore, ed ora noi ti scioglieremo.

IL SANTO.

O Sanae, tu non ricordi più! Hai tutto scordato. Che t'ho io detto? “Vi sovvenga. Io sono il Segno „. Dov'è il mio arco?

SANAE.

Noi t'abbiamo salvato, t'abbiamo salvato, signore, quando morivi soffocato sotto gli ori ed i fiori. T'abbiamo sottratto e celato, rischiando la vita. E tu hai voluto affrontarlo di nuovo, il Leone! Di nuovo hai cercato il periglio e la morte. E sempre il tristo Ade è il tuo desiderio.

IL SANTO.

Ahimé, Sanae, io t'avevo eletto, io t'avevo eletto!

SANAE.

Noi t'amiamo, t'amiamo, signore. Potevi essere un dio. Ma tu sei pure il dio dei nostri sogni e il sogno delle nostre giovinezze; e tutte le nubi che nascon dal mare sono navi misteriose per portarti via, per rapirti, per far

vela coi tuoi destini verso il tuo impero, verso la favola tua, verso la tua Colchide. E noi vogliamo, o deicida ebbro d'immortalità, tendere alla tua sete una coppa piena di nepente e di amaranto perché non ti sovvenga più dei dolori e dei terrori che ti stringono l'anima. Ascolta, signore.

Il Santo.

Perché mi tradisci? Eletto ti avevo. Tu eri segnato da Dio col duplice segno.

Sanae.

Ascolta, ascolta. Cade la sera. Prossimo è il fiume. Dei rematori son pronti. Tu troverai ad Ostia vele cilicie.

Il Santo.

Le vele di Paolo?

SANAE.

E sceglierai fra noi quelli che verranno con te. Ma noi verremo tutti, dopo. Non vogliamo servire che i tuoi destini, nella nostra patria che è la tua, nella terra che cova i sogni dei Re e le promesse dei Veggenti.

IL SANTO.

O Sanae, come puoi tu sperare di turbarmi l'anima, se sai quel che avrei potuto essere?

SANAE.

Un dio prigioniero.

IL SANTO.

Tendete, tendete gli archi.

SANAE.

Uno schiavo iddio, non altro.

Il Santo.

Io muoio di non morire.

Sanae.

Non altro che un simulacro lontano. Ma se ti salvi, se libero sei, e sei forte, e sei puro, con tutto il tuo viso divino rivolto verso Oriente, verso l'eredità della tua anima, verso l'eredità del tuo dio, non avrai tu una più santa guerra e una vittoria più grande di questa insaziabile morte?

Il Santo.

Io muoio di non morire.

Sanae.

Cesare ha detto: " Traetelo al bosco d'Apollo; legatelo al tronco del lauro più bello; poi, contro il suo corpo nudo, scoccate tutte le vostre frecce sin che non vi restino vuote

le faretre e il suo corpo non sia pari all'istrice selvaggio „.

IL SANTO.

Sì, Sanae, sì, arcieri miei, questo io voglio. E sarà bello.

SANAE.

Ma Cesare ha detto: “ Poi tagliate la sua bella chioma e deponetela, in espiazione, sull'ara; troncate al lauro funesto un ramo flessibile, portatelo a me, perché io ne faccia una corona e pianga sotto quell'ombra. E affidate il cadavere alle donne di Biblo, alle Adoniasti, poiché l'equinozio d'autunno viene col lutto a rialzare il catafalco del dio morto. Forse vivrà ancora una volta, se è come Erilo re di Preneste, che aveva avuto dalla madre le tre anime e le tre armature strappategli da Evandro „. Tu rivivrai, tu rivivrai!

IL SANTO.

Sì, rivivrò.

SANAE.

Basterà che si tagli una chioma di donna e che si porti all'Imperatore il ramo di lauro.

IL SANTO.

Io rivivrò, Sanae. Ne attesto il mio respiro e il cielo, io rivivrò; perché l'Imperatore è un veggente. Ha divinato. Ho avuto anch'io tre anime e tre armature dalla mia madre, come Erilo re di Preneste. Aspettatemi. Domani, all'ora di Vespro, sulla riva del fiume aspettatemi: io mi mostrerò a voi. Io vi mostrerò la mia faccia rivolta verso Oriente. Allora sarete pronti. Troveremo vele, vele gonfie dai venti sicuri, e prode affilate come il desiderio della vita bella.

SANAE.

Noi saremo con te, noi liberi con te, sopra il mare glorioso!

IL SANTO.

Ma per rivivere, o Arcieri, conviene ch'io muoia, conviene ch'io muoia.

GLI ARCIERI DI ÉMESA.

O Amato! O Amato!

IL SANTO.

Conviene che la mia sorte si compia, che mani d'uomini mi uccidano.

GLI ARCIERI DI ÉMESA.

Signore! Signore!

IL SANTO.

Le vostre mani.

GLI ARCIERI DI ÉMESA.

O Amato!

IL SANTO.

Le vostre mani fraterne.

SANAE.

Noi spezziamo gli archi.

IL SANTO.

Tendeteli! Dov'è il vostro amore? Voi mi amate, voi ardete di servire i miei destini, e ai miei destini impedite che siano compiuti, che questo cerchio della mia eternità si chiuda. Voi m'amate e non esaltate il mio mistero. Io vi dico che rivivrò. Non abbiate alcuna tema. In verità ve lo dico.

SANAE.

Signore, noi dunque uccideremo il nostro amore?

IL SANTO.

Conviene che ognuno uccida l'amor

suo perché riviva sette volte più ardente. O Arcieri, o Arcieri, se mai mi amaste, fate che il vostro amore io lo conosca a misura di ferro! Io vi dico, io vi dico: colui che più profondo mi ferisce, colui mi ama più profondamente. Sanae, ricòrdati! Ricordatevi, voi, Eletti d'Émesa! Io v'ho affidato quell'arco ove il filo del mio sangue s'incrosta da un corno all'altro e risplende. Vedete. Io sento che nella palma della mia mano sinistra la ferita si riapre e sanguina.

Un pastore è apparso fra i rami dei lauri. Porta sulle spalle, intorno al collo, una pecora, tenendone in ciascuna mano due piedi. Resta diritto, immobile, in silenzio, con gli occhi fissi sul Martire.

O tremito dell'anima mia! Io sento l'anima e l'albero tremare sino all'estremo delle più sotterranee radici. Non vedete le tre donne nere che sussultano?

SANAE.

Quali donne, signore? Tu ci spaventi.

IL SANTO.

Le tre donne velate che son sedute ai piedi dell'altare.

SANAE.

Non v'hanno, signore, che mucchi di cenere. Non v' hanno che ceneri antiche accumulate dai sacrifizi.

IL SANTO.

Sussultano, le vedo.

SANAE.

T'inganni. Che spavento t'imbianca?

Improvvisamente, il Martire ha incontrato lo sguardo del pastore.

IL SANTO.

Parla basso. Non è lo spavento. Parla basso. È là, il Pastore. Guarda.

SANAE.

Dove? Quale pastore?

IL SANTO.

Porta la pecora sopra le spalle, intorno al collo. Lo vedi?

SANAE.

Signore, signore, che sogni sono i tuoi sogni?

IL SANTO.

È scomparso.

L'apparizione dilegua; ma l'ombra del Crocefisso si stende sul lauro fatidico. E l'ebbrezza del sangue durerà sino all'ultimo sospiro.

Il mio sangue comincia a fluire, nell'ombra crescente. I lauri sono come le lance di cui la croce era irta d'intorno. Dal profondo, dal profondo io chiamo il vostro amore, Arcieri! Dal profondo, dal profondo, vi chiamo! Accostatevi meglio. Cade la notte.

Conviene mirare da presso, da presso, perché il colpo sia giusto. Quale vorrei fra voi scegliere ancora? Colui che mira più diritto d'ogni altro con la sua freccia più aspra e che così forte la scocca (il respiro tutto fra i denti, le penne di contro all'occhio, il pollice alla tempia) da ferire la scorza dell'albero, trafiggendomi con tutta l'asta. Colui, certo, io saprò che m'ama, che m'ama per sempre.

Ognuno degli arcieri trae di sopra alla spalla, con mano tremante, una freccia dalla faretra.

Sanae, tu hai il mio arco. Vieni, fratello. Premilo sulla mia bocca, prima di tenderlo. Fa che mi tocchi le labbra e l'anima. Vieni.

Sanae s'accosta e tien sollevato davanti al Duce l'arco ove la piccola vena secca risplende come l'avorio e l'oro.

Ricordati! Ricordatevi! L'arco raffigura la Santa Trinità. Il fusto è il

Padre, la corda lo Spirito, la freccia impennata è il Figlio che diede il suo sangue. Né vi sarà più macchia fuor che la macchia del sangue caduto dalle mani e dai piedi del Redentore.

Tende le labbra; e l'arciere dagli occhi vaiati gli dà l'impugnatura da baciare. Le pure labbra indugiano come se bevessero a lunghi sorsi da un calice pieno. Ora la sua voce non è che una fiamma vertiginosa.

Dai profondi, dai profondi io chiamo il vostro amore, Eletti! Ogni freccia è per la salvezza, perché io possa rivivere. Non tremate, non piangete. Ma siate ebbri, siate ebbri di sangue come nelle battaglie. Mirate da presso. Io sono il Segno. Dai profondi, dai profondi io chiamo il vostro terribile amore.

S'ode il coro delle Adoniasti, che sale per la collina attraverso i lauri.

Perdutamente, uno degli arcieri, sotto lo sguardo che lo sforza, tira la corda e scocca. La freccia s'infigge al ginocchio, nel nodo dell'osso.

Benedetto sia il primo! La prima stella benedetta sia!

Una specie di subita demenza sembra afferrare gli Asiatici, per virtù di quella voce d'ebrezza.

Ancora!

Bevendosi le lagrime con le labbra livide, essi non mirano al corpo, ma scagliano le frecce verso la voce.

Il vostro amore! Il vostro amore!

Gettano grida rauche e rotte, come dormienti agitati in un cieco combattimento contro un sogno mostruoso.

Ancora!

Alcuni, subitamente, lasciano cadere gli archi, si piegano sul le ginocchia; e singhiozzano, con la fronte contro terra.

Ancora!

Altri, subitamente, si rovesciano in una convulsione di spavento che agita le loro mascelle come il riso sardonico.

Ancora!

Altri hanno vuotato le faretre sull'erba e, tenendo il fascio delle frecce sotto il piede sinistro, s'abbassano con un movimento rapido e continuo per prenderle una dopo l'altra. E tirano

disperatamente, come se non avessero davanti un corpo legato ad un albero, ma una moltitudine di cavalieri da abbattere prima che giungano e li schiaccino sotto gli zoccoli dei loro stalloni.

Ancora!

Questa voce chiederà ferro, sempre? Essi scagliano ferro, sempre, disperati, fuori di sé, in una specie di stupore selvaggio, come se avessero sul capo non il silenzio delle foglie, ma l'orrore d'una torre d'assedio incendiata sulle sue ruote fragorose.

Amore eterno!

È il rantolo nella gola trafitta, l'ultimo sospiro, l'ultimo sorriso, il supremo richiamo. La bella testa si piega sulla spalla nitida come il marmo cinzio strofinato di profumo: le alette d'un dardo vibrano ancora all'ascella. L'ammirabile corpo s'affloscia, stirando le braccia tenute dai legami.

Gli arcieri di Émesa.

— Signore!

— Diletto!

— Signore!

— Diletto!

— Diletto!

Chiamano con grandi grida il loro amore che spira. Gettano gli archi, si torcono di disperazione, si trascinano sull'erba sino ai piedi inanimati, li baciano. I loro capelli s'impigliano alle penne delle frecce affondate nei giovani muscoli.

E il canto delle Adoniasti s'avvicina sempre di più. Ora là sera è cerulea come il vetro di Fenicia colorato dall'ocra azzurra di Cipro. Strisce fulve la dividono; i neri lauri vi si incidono. Si vedono comparire le donne di Biblo, i capelli sparsi, le cinture disciolte, le vesti lacerate, traendo una lettiga d'ebano e di porpora violetta.

Magister Claudius sonum dedit.

CHORVS SYRIACVS.

Ei muore, il bello Adone!
È morto, il bello Adone!
Vergini, piangete Adone!
Adolescenti, piangete!

Piangete, o donne di Siria,
gridate: “ Ahimé, Signorìa! „
I fiori son tutti avvizziti.
Gridate, piangete!

Altre donne accorrono. Portano drappi di porpora rossa, lini, bende, vasi d'unguenti, corone di cipresso, “ giardini d'Adone „. Circondano il lauro, s'affrettano a sciogliere i

nodi delle corde. La lamentazione si prolunga. Le donne che covano le ceneri sono scomparse; e ai piedi dell'ara non restano che i mucchi nerastri.

LE ADONIASTI.

Ahimé! Signorìa! Ahimé, Signorìa!

GLI ARCIERI DI ÉMESA.

— Ahimé!
— Ahimé!
— Che abbiamo noi fatto!
— Che abbiamo noi fatto!

SANAE.

Abbiamo ucciso il nostro amore!

GLI ARCIERI DI ÉMESA.

— Rivivrà.
— Rivivrà.
— Donne, dolcemente, dolcemente.
— Conviene slegarlo.
— Conviene staccarlo dall'albero.
— Donne, dolcemente.

— Ancora respira.

— Non piangete!

— Guardate, guardate come il suo petto si gonfia!

— Respira, sospira.

— Donne, non piangete. Ei rivivrà.

— Rivivrà. Ce l'ha detto.

— Ce l'ha detto.

— Date balsami, date lini!

Le corde sono sciolte. Le braccia ricadono, la lamentazione si prolunga.

CHORVS SYRIACVS

Piangete, o donne di Siria!
Ei va verso i pallidi Prati.
Son tutti i fiori avvizziti,
ahimé! Piangete!

Le donne che ricevono nelle loro braccia il corpo vedono improvvisamente le frecce svanire come raggi nelle ferite. Ora è il tronco del lauro di Apollo che appare irto di tutto quel ferro.

LE ADONIASTI.

— Prodigio!

— Prodigio!

— Prodigio!

— Il suo corpo si stacca lasciando tutte le frecce sul tronco del lauro!

— Non ha più frecce. Le aste sono scomparse nelle ferite come uno svanire di raggi!

— Restano tutte nell'albero!

— Prodigio! Vedete: il lauro n'è irto.

— Vedete!

— Signorìa, Signorìa, tu rivivrai, tu rivivrai!

— Ritornerai!

SANAE.

Arcieri, Arcieri, Eletti di Émesa, si sollevi il corpo del Duce sui fusti

degli archi distesi e incrociati. Si porti così, sotto le stelle.

Le donne di Biblo han già ricevuto sulle braccia il corpo divino avvolto nella porpora. Camminano lentamente verso la lettiga. Di là dalla santa collina, nella profondità della sera, un chiarore di perla si diffonde, simile a quello che precede il sorgere della luna piena.

LE ADONIASTI.

Arcieri di Émesa, abbiamo la nostra lettiga, la lettiga di ebano, il letto funereo delle nostre Adonie.

— Sanae, il santissimo Imperatore consente alla compagnia di Biblo di togliere il corpo, d'elevare il catafalco per il lutto. E noi lo stenderemo nella nostra lettiga, e lo trasporteremo a suon di flauti, nella notte. Fateci scorta.

— Si accendano le torce di pino! Si disponga l'ordine funebre! E voi, auleti, disponetevi presso alla lettiga.

Le donne pongono il cadavere nella lettiga, gemendo. La lamentazione del Coro è senza pausa.

CHORVS SYRIACVS.

Discende verso le Porte Nere.
Tutto che è bello, il tristo Ade
l'inghiotte. Rovesciate le torce.
O Eros! Piangete!

Nel cielo della sera il chiarore insolito si distende come se un astro precipitato dal firmamento s'avvicinasse per incendiare la pianura. Un grande grido si leva. La lamentazione s'interrompe. L'ordine funereo s'arresta, e rimane immobile dinanzi all'abisso della luce ineffabile. Le Porte del Paradiso sono aperte all'anima di Sebastiano.

Explicit
extremvm Sancti Sebastiani
svpplicivm crventvm.

LA QUINTA MANSIONE

IL PARADISO.

È il giardino delle chiarità e delle beatitudini, al confine dell'Oriente che genera ogni sorgere di sole. Fra gli alberi del giardino, ve n'ha che rassomigliano alla gragnuola trasparente, altri che rassomigliano a un vento fluttuante, altri che rassomigliano ai grappoli delle acque sorgenti. V'ha ogni sorta di cose belle, che l'occhio non ha mai viste e l'orecchio mai sentite, che non salgono al cuore dell'uomo e che Dio ha disposte per quelli che l'amano. Vi si vedono tabernacoli di piropo, vestimenti di luce, diademi di bellezza. V'hanno anche lance fiammeggianti, sfavillanti scudi, spade, giavellotti e dardi di raggi, scuri e frombe di fuoco. Anche là le croci luminose, gli ostensorii e gli incensieri d'oro, di zaffiro, di diaspro, di calcedonio, di topazio, d'ametista e di sardonico. Non vi si distinguono i Beati che dal numero e dal colore delle scintille sprizzanti da loro quando apron la bocca per lodare l'Altissimo. Vi si scoprono, al numero dell'ali e al suono del parlare, le diverse specie degli Angeli. I primi sono gli Angeli della Faccia, che soli possono sostenere il baleno della Faccia di Dio; quindi vengono gli Angeli del servizio divino, i Troni, le Dominazioni, le Signorie, gli Ardori, le Potenze, le Miriadi, i Principati e assai

altri. E anche le loro laudi sono diverse. Ve n'ha tre specie che dicono: "Santo„, tre che dicono: "Laudato„, tre che dicono "Benedetto„, e tre le quali dicono ciò che non può udire orecchio di mortale.

Magister Claudius sonum dedit,

CHORVS MARTYRVM.

Gloria! Sotto le nostre armature
fiammeggiate, o ferite!
Chi è colui che viene?
Il Giglio della coorte.
Il suo stelo è il più forte.
Laudate il nome che porta:
Sebastiano!

CHORVS VIRGINVM.

Tu sei laudato. La stella
parla da lungi alla stella
e dice un nome: il tuo.
Dio ti corona. Tutta
la notte come una stilla
alla tua fronte è dissolta,
o Sebastiano!

CHORVS APOSTOLORVM.

Sei santo. Chi ti noma
vedrà il Figlio dell'Uomo;
sopra il suo cuore ti tiene,
sorriso della tua grazia.
Giovanni t'ha dato il suo posto.
Tu berrai nella sua tazza,
o Sebastiano!

CHORVS ANGELORVM.

Sei bello. Prendi sei ali
d'Angelo e vieni alla scala
dei musici Fuochi
a cantare l'inno novello
al cielo che si constella
delle tue piaghe immortali,
o Sebastiano.

ANIMA SEBASTIANI.

Io vengo, io salgo. Ho le ali.

Tutto è bianco. Il mio sangue è la manna
che imbiancò il deserto di Sin.
Io sono la stilla, la favilla
e la festuca. Un'anima sono,
Signore, un'anima nel tuo seno.

CHORVS SANCTORVM OMNIVM.

Lodate il Signore nell'immensità della sua forza.
Lodate il Signore sul timpano e l'organo.
Lodate il Signore sul sistro e sul cembalo.
Lodate il Signore sul flauto e la cetra.
Alleluia.

Explicit mysterivm.

